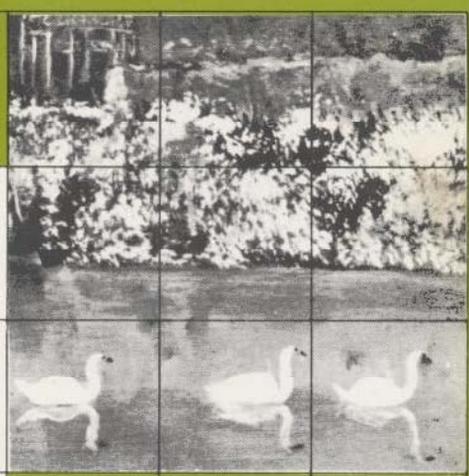


Barra di navigazione www.quadernidelticino.it

[Home](#) | [Chi Siamo](#) | [Centro Kennedy](#) | [Arretrati](#) | [Mailing](#) | [Contact](#)

14



QUADERNI DEL TICINO

RIVISTA
BIMESTRALE
DI CULTURA
POLITICA
ECONOMIA
CRONACA
E ATTUALITÀ
ISSN 2038-2545

1983

QUADERNI DEL TICINO

RIVISTA BIMESTRALE DI
CULTURA,
POLITICA
ECONOMIA
CRONACA E
ATTUALITÀ

anno 3
numero **14**
aprile 1983

comitato promotore	Ambrogio Colombo / Paolo Caccia / Vittorio Caldiroli / Mario Calò / Vittorio Castoldi / Aurelio Cozzi / Franco Crespi / Giuseppe Crestani / Achille Cutrera / Giuseppe De Tommasi / Renzo Fontana / Giuseppe Gatti / Renzo Macchi / Renato Maronati / Riccardo Piccolo / Umberto Re / Silvio Rozza / Franco Silanos / Giovanni Verga / Francesco Vidale
direttore	Ambrogio Colombo
direttore responsabile	Antonio Airò
comitato di redazione	Alberto Brasioli / Ivo Deitingner (coordinatore) / Ignazio Pisani
collaboratori	Luigi Barolo / Renzo Bassi / Egidio Bertani / Pietro Brivio / Franco Cajani / Angelo Caloia / Sergio Calò / Gianpiero Cassio / Valeriano Castiglioni / Fiorenzo Cerati / Giorgio Cerati / Cesare Croci Candiani / Enrico Colombo / Paolo Favole / Alessandro Foresti / Arnaldo Gramegna / Giancarlo Lizzeri / Edoardo Maffeo / Elio Malvezzi / Angelo Motta / Luciano Prada / Italo Quaranta / Vincenzo Riganti / Mario Sfondrini / Francesco Tisi / Mario Viviani
organizzazione generale	Marino Ferri
segretaria di redazione	Maurizia Mariotti
autorizzazione	Tribunale di Milano n° 47 del 7.2.1981
redazione e amministrazione	20013 Magenta / via C. Colombo, 4 / telefono 02-9792234
impaginazione realizzazione e fotocomposizione	Astralon coop. r.l. / 20137 Milano / via P. Colletta, 65 / tel. 5468340
pubblicità	B & B / via Leopardi 132 / Magenta / tel. 9794328

Un numero: L. 3.000 - numero doppio: L. 5.000
Abbonamento annuo, 6 numeri: ordinario L. 15.000 - sostenitore L. 30.000
Numeri arretrati ed estero: L. 5.000
Versamenti in c.c.p. n° 1491.6209 intestato a
Centro Studi Kennedy, v. Colombo 4, 20013 Magenta
Spedizione in abbonamento postale gruppo IV/70
Iscrizione Unione stampa Periodica Italiana n° 8624



Stampa: Arti Grafiche Barlocchi, Settimo Milanese (MI)

SOMMARIO

pg. 9	A Magenta si vota	Ignazio Pisani
pg. 19	Unità socio sanitaria	Renzo Bassi
pg. 23	Il punto sul Consorzio Trasporti Nord-Ovest Milano	I.P.
pg. 27	Il Ticino è sotto controllo	R.B.
pg. 31	Canale scolmatore di Nord-Ovest	Vincenzo Riganti
pg. 35	Turbigo, nuovi servizi al Medicanova	Marzio De Marchi
pg. 39	Sesto Calende	Enrico Emilio Colombo
pg. 63	Così nacque il mercato settimanale di Somma Lombardo	E.E.C.
pg. 65	La chiesa di S. Vittore in Belcreda	Edoardo Maffeo
pg. 71	Motta Visconti	Classe III B
pg. 87	Boemo e no	Luciano Prada
pg. 111	L'artigianato è vivo	R.B.



SERVIZIO:

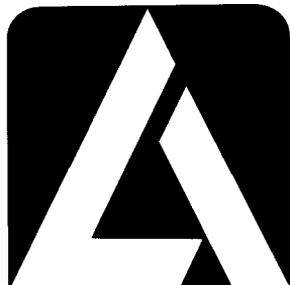
**Sindacale
Economico-Fiscale
Commercio-Estero**

**Assistenza nei rapporti con I.N.P.S.
I.N.A.M., I.N.A.I.L., E.N.P.I., e
Amministrazioni Locali.**

CONSULENZA:

**Legale
Assicurativa
Finanziaria
Valutaria**

**L'Associazione Legnanese
dell'Industria ha promosso la
costruzione del Consorzio Export
Legnano, del Consorzio Garanzia
Collettiva FIDI e del CONFIDI
EXPORT LEGNANO.**



ASSOCIAZIONE LEGNANESE DELL'INDUSTRIA

**20025 LEGNANO - Via S. Domenico, 3 - Tel. (0331) 543.391-2-3-4
20013 MAGENTA - P.zza Liberazione, 6 - Tel. (02) 97.92.256-7**

STF

via robecca 10/12
20013 magenta (milano) italia
tel. 02 / 97.98.107 - 97.98.108 - 97.98.109
cas. post. n. 25 - 20013 magenta (milano) italia
C.F. 01500010150 - I.C. 01500010150
RIPARTIZIONE REGIONALE COSTRUZIONI 40842/03
SINCE 1958

salvatore trifone & figli s.p.a.

edilizia - carpenteria - macchinari - idraulica

CONSTRUZIONI METALLICHE MECCANICHE INDUSTRIALI

LA STF REALIZZA SUL MERCATO NAZIONALE
ED ESTERO:

- MANUFATTI PER IL SETTORE ENERGETICO: TERMICO, NUCLEARE, IDROELETTRICO.
- COMPONENTI METALMECCANICI PER IMPIANTI PETROLCHIMICI, SIDERURGICI, DI DISSALAZIONE E PER IMPIANTI DI INSONORIZZAZIONE E VENTILAZIONE INDUSTRIALE.
- OPERA DA ANNI NEL PARTICOLARE SETTORE RELATIVO ALLA CONDOTTA E REGOLAZIONE DELLE ACQUE, REALIZZANDO PARATOIE, PANCONI
- DI SBARRAMENTO, CONDOTTE FORZATE, SARACINESCHE ED ALTRI ORGANI DI CHIUSURA USATI NEGLI IMPIANTI IDROELETTRICI, IMPIANTI D'IRRIGAZIONE, STAZIONI DI POMPAGGIO, ECC.
- COSTRUISCE:
 - IMBALLAGGI METALLICI PER CONTENITORI DI ESAFLUORURO D'URANIO
 - SEPARATORI DI MEDIA E GRANDE CAPACITA' IN ACCIAIO AL CARBONIO ED INOX

Binishells



UNA STRUTTURA IN CEMENTO ARMATO IN QUATTRO GIORNI

con la nostra tecnologia a formazione pneumatica
sono state realizzate
con eccezionale rapidità ed economia
innumerevoli costruzioni monolitiche
di grandi dimensioni per

piscine, palestre, scuole
complessi turistici

un servizio a disposizione di amministrazioni pubbliche, privati, progettisti, costruttori

20121 Milano
Via Fatebenefratelli 22, tel. 666785/6/7/8 - Tlx 334422 BISHEL

A MAGENTA SI VOTA

di IGNAZIO PISANI

PARLIAMO CON IL SINDACO GIAN LUIGI FIAMENI
DELLE SCELTE SUL TAPPETO

Si svolgeranno, il 26 ed il 27 giugno prossimi, le elezioni amministrative per il rinnovo di numerosi Consigli comunali e provinciali. Nell'area del Ticino lombardo, Magenta è senza dubbio uno dei comuni più importanti dove queste elezioni si terranno.

Non è solo la posizione oggettiva di Magenta in termini di dimensione demografica ed economica, e di cerniera del sistema infrastrutturale della intera zona a conferire alla città particolare significato; ma anche e soprattutto il ruolo dinamico e promozionale sul piano amministrativo e politico che la città si è data sul piano delle iniziative e della collaborazione intercomunale:

dalla esperienza della libera associazione dei Comuni dell'Est Ticino, al Consorzio Ticino Olona, in fase di costituzione, che della prima può considerarsi il legittimo erede; al Consorzio per il Parco del Ticino, alla cui costituzione e funzionamento Magenta ha dato un significativo stimolo ed apporto, al Consorzio dei trasporti nord ovest di Milano, che ha avuto a Magenta il suo principale comune promotore, al Consorzio idraulico per il Magentino, dove i rappresentanti di Magenta hanno da sempre svolto un ruolo di stimolo critico e costruttivo.

Ci è sembrato importante, in occasione di queste prossime elezioni, raccogliere le valutazioni



Panoramica di Magenta. (Foto Massimo Cassetta)



Villa Castiglioni. (Foto Massimo Cassetta)

sul passato ed i programmi sul futuro, da parte del sindaco della città, Gian Luigi Fiameni.

Signor sindaco, può tracciare, per questa rivista, un consuntivo politico ed amministrativo di questi ultimi cinque anni?

Come lei sa, sono sindaco di questa città da meno di un anno; ma come consigliere comunale, come capogruppo del partito della Democrazia Cristiana nell'ambito del Consiglio, come responsabile di questo partito a livello locale, penso di poter esprimere una valutazione sintetica, un giudizio che è, in due parole, criticamente positivo.

Può chiarire meglio il suo pensiero?

Vede, questi ultimi anni non sono stati un periodo facile, nè a livello nazionale nè a livello locale, nè dal punto di vista politico, nè dal punto di vista economico e sociale.

Non dimentichiamo che sono stati questi gli anni in cui il terrorismo politico ha impegnato per molto tempo tutta l'energia del paese e solo una compatta solidarietà di tutte le forze partitiche e sociali ha consentito di infliggere ad esso una sostanziale sconfitta; recessione ed inflazione, solo in parte dipendenti da fattori esterni al paese, hanno imposto una politica di risanamento che ha portato a non pochi vincoli alla azione delle amministrazioni locali. Devo dire che l'Amministrazione di questa città non sempre ha potuto dare tutto l'apporto necessario per la soluzione, a livello locale, dei problemi economici e sociali della città, proprio per le difficoltà su accennate. Ma nel complesso, se consideriamo l'intero periodo della ultima amministrazione, i risultati sono stati largamente positivi.

Verso quali problemi si è indirizzato soprattutto l'impegno della Amministrazione?

In questo periodo, solo per spese di investimento, Magenta ha impegnato qualcosa come 20 miliardi di lire, quasi un milione per abitante; se intende parlare di una strategia prioritaria, direi

che l'amministrazione ha operato in una vasta gamma di settori: ha ormai sostanzialmente risolto i problemi della scuola dell'obbligo, ma è intervenuta anche in modo massiccio nel campo della residenza, con l'attuazione di consistenti piani per l'edilizia economica e popolare; nel campo della economia, con l'impostazione di insediamenti PIP per quasi 2 miliardi; con il potenziamento della propria azienda municipalizzata, attraverso il conferimento di oltre un miliardo.

Ma altri due settori di interventi sono stati considerati di particolare rilevanza: quello degli impianti sportivi — palazzetto dello sport e piscina coperta, soprattutto — e quello del risanamento infrastrutturale della città: dal rifacimento e dall'ampliamento del sistema fognario, all'allargamento della rete stradale, alle opere di urbanizzazione.

Non siamo ancora riusciti, è vero, a terminare la costruzione della nuova sede comunale: ma io penso che sia stato più importante aggredire le difficoltà dei cittadini dal punto di vista della casa, del lavoro, degli impianti sociali, piuttosto che destinare risorse aggiuntive per un'opera, indispensabile sì, ma meno prioritaria delle altre.

Non è certo il caso di guardarsi indietro: ma le dico francamente che tra la Magenta di soli dieci anni fa e la Magenta di adesso vi è un salto qualitativo di cui, al di là dei momenti di incertezza e di rallentamento, c'è di che essere orgogliosi.

Signor sindaco, quale principale rappresentante della città e quale responsabile del più importante partito cittadino, che ha sempre svolto un ruolo di guida di questa amministrazione, può indicare le linee ed i programmi di intervento per i prossimi anni?

Occorre in primo luogo rafforzare la collegialità della giunta comunale e l'attività del consiglio comunale, integrarne l'attività al di là delle specifiche competenze dei singoli Assessorati, re-

cuperare un'unitarietà di comportamento su linee strategiche di intervento rigorosamente definite. Solo una stretta coesione e collaborazione dei più diretti responsabili amministrativi, affiancati ovviamente dalla verifica e dall'appoggio del Consiglio, è in grado di imprimere un più vigoroso indirizzo agli interventi, evitare ritardi nella realizzazione delle opere, eliminare i fattori, anche involontari, di sprechi di risorse. Tutto ciò ovviamente sostenuto da una «macchina burocratica» (il termine non è bello, ma ci siamo intesi) che operi al massimo delle sue potenzialità, con la massima efficienza e con una precisa individuazione di ruoli.

□ *Una Giunta maggiormente integrata ed efficiente, un Consiglio Comunale che svolga un ruolo di promozione e di verifica, un sistema amministrativo razionale ed operativo: tutto ciò è indispensabile, certo, ma è pur sempre una premessa. Verso quali obiettivi la nuova Amministrazione dovrebbe indirizzarsi?*

Penso che sia necessario, in primo luogo, completare al più presto quelle iniziative, specie nel campo scolastico, già avviate e che forse ci hanno chiesto troppo tempo e troppe risorse. Ma, soprattutto, operare con incisività e con efficacia, nei campi economici e sociali, le cui



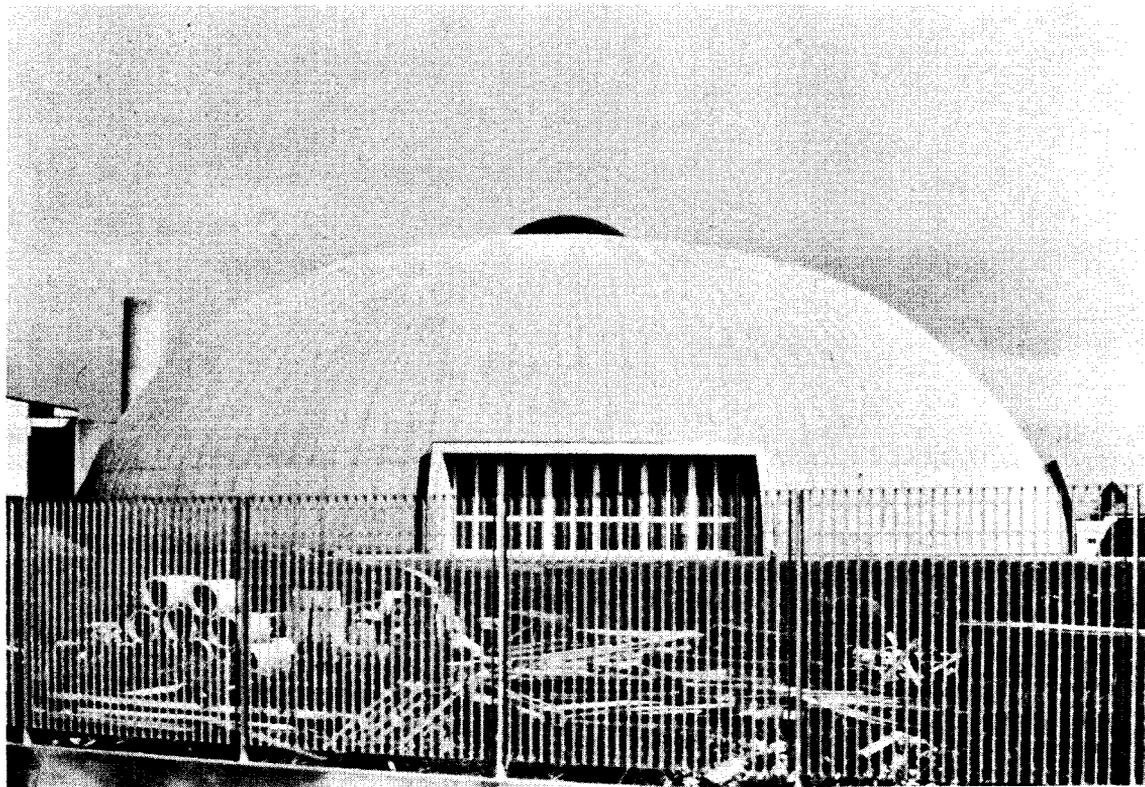
Scuola di Pontevecchio. (Foto Massimo Cassetta)

esigenze sono ancora molto ampie e i cui fabbisogni in aumento.

Parlo del problema della occupazione. Magenta ha subito in passato, pesanti sacrifici in termini di posti lavoro, solo in parte recuperati attraverso gli interventi pubblici. Dalle ceneri di due grosse industrie del passato, la Laminati Plastici e la Plodari, sorgeranno, con il finanziamento della regione e dalle stesse strutture dismesse e rinnovate, nuove occasioni per sollecitare e promuovere una imprenditoria locale ed una più qualificata occupazione industriale e terziaria. Resta ancora da risolvere in parte — nonostante gli sforzi passati — il problema della casa: di

qui un primo piano di edilizia economica e popolare per 2 miliardi di lire.

L'ultimo censimento ha messo in evidenza che la parte di anziani, sul complesso della popolazione residente, ha registrato in Magenta un forte aumento come in altre parti del paese. Si tratta di individuare gli strumenti — nuove strutture e nuovi servizi — per venire incontro alle esigenze individuali e sociali di questi nostri cittadini. E poi i giovani: abbiamo, sì, dotato la città di scuole ma dobbiamo ancora potenziare tutti quegli impianti sportivi e per il tempo libero che offrano loro adeguate possibilità per una vita sociale e comunitaria: è stato recentemente ap-



La piscina. (Foto Massimo Cassetta)

provato dal Consiglio comunale il piano pluriennale 1983-85 che destina, a questo settore, quasi 3 miliardi di lire.

Vorrei sottolineare un aspetto fondamentale che dovrebbe guidare questi interventi, sia nel campo economico che sociale. Noi riteniamo indispensabile che essi siano strumenti per sollecitare e sviluppare le autonome potenzialità di promozione della comunità, che siano cioè occasioni per sollecitare lo spirito «imprenditoriale» in senso lato di tutta la nostra città. Certo, l'Amministrazione svolgerà un ruolo di verifica sulla coerenza dell'utilizzo di tali strutture e di nuovi servizi con le esigenze dell'intero comu-

ne: ma gli indirizzi, la gestione dovranno essere compito degli utenti e dei vari gruppi economici e sociali.

Non ha accennato, signor sindaco, al ruolo intercomunale della città. Forse non lo considera essenziale?

Io penso che una capacità di stimolo e di indirizzo a livello sovracomunale non sia fatta di parole, ma sia fatta di istituzioni e soprattutto di realizzazioni.

Disponiamo già di strutture a livello intercomunale: nel campo della pianificazione urbanistica e della programmazione economica (Consorzio



I lavori presso la scuola elementare Mazzini. (Foto Massimo Cassetta)



Il palasport. (Foto Massimo Cassetta)

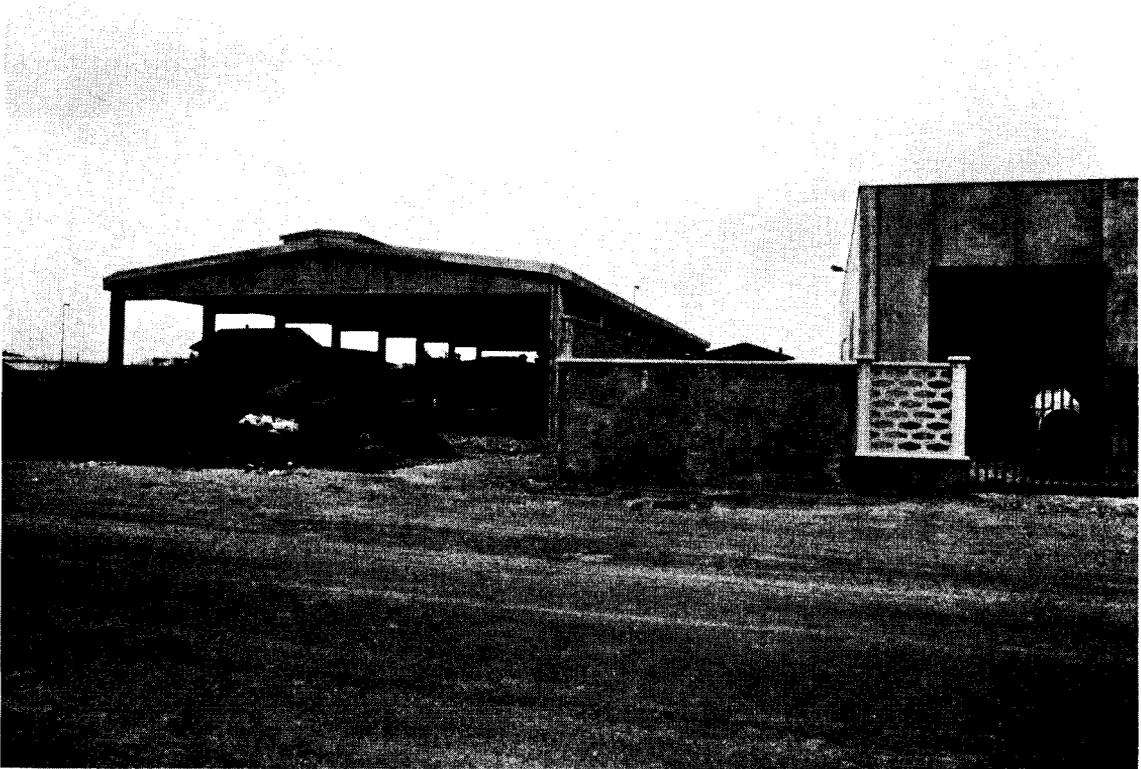


Il teatro Lirico. (Foto Massimo Cassetta)

Ticino Olona), nel campo dei trasporti (Consorzio Trasporti Nord Ovest), nel campo del risanamento ambientale (Consorzio idraulico del Magentino), soprattutto nel campo della tutela e della valorizzazione del nostro maggior bene naturale (Consorzio per il Parco del Ticino).

Gli ultimi tre organismi sono pienamente funzionanti; il primo, e cioè il Consorzio Ticino Olona, è in fase di avvio. Noi abbiamo dato in passato tutto il nostro appoggio, in termini politici e di risorse, per una sempre maggior incisività del loro ruolo, e intendiamo mantenere in futuro quella che noi consideriamo una posizione *leader*.

L'azione di Magenta sul piano intercomunale è stata volta in passato e lo sarà ancora in futuro a valorizzare le potenzialità autonome di sviluppo di tutta l'area ad est del Ticino: considerandola non più un'appendice di Milano e della sua area metropolitana, ma un tessuto politico, economico e sociale dotato di una forza tale da essere in grado di svolgere un proprio autonomo ruolo istituzionale: è verso questa direzione che intendiamo muoverci, senza campanilismi, ma con la consapevolezza di una acquisita maturità.



La zona industriale. (Foto Massimo Cassetta)



L'ospedale. (Foto Valle S.)

UNITÀ SOCIO SANITARIA

di RENZO BASSI

INTERVISTA A UMBERTO RE, PRESIDENTE DELL'USSL 72

Gli attenti lettori della stampa quotidiana ricorderanno che quest'ultimo periodo è stato caratterizzato da un ampio spazio riservato dalla stessa ai problemi riguardanti l'assistenza sanitaria, constatata anche l'eco non indifferente creata dal recente sciopero dei medici ospedalieri.

Questo scritto, non avendo lo scopo di assolvere ad aspettative di pura cronaca, cercherà invece di inquadrare quanto caratterizza il funzionamento, lo sviluppo, la gestione tecnica-amministrativa e politica di una realtà che, da anni, è parte integrante del tessuto sociale della zona del Magentino: l'Unità Socio Sanitaria numero 72 di Magenta.

Citiamo solo alcuni dati che possano servire da «prologo» al lettore. L'USSL di Magenta interessa ben 12 comuni della nostra zona (Arluno, Baggio, Boffalora Ticino, Corbetta, Magenta, Marcallo, Mesero, Ossona, Sedriano, santo Stefano Ticino, Vittuone, Robecco sul Naviglio); è un'area che comprende, secondo i dati riferiti all'ultimo censimento 1981, circa 93.427 abitanti.

L'Unità Sanitaria è stata centro catalizzatore di varie altre istituzioni quali: l'Ospedale di Magenta, l'ex Consorzio Sanitario «Ticino 2», i servizi psichiatrici precedentemente gestiti dalla Provincia e tutti gli ex Consorzi medici, ostetrici e veterinari che operavano nel territorio. Gli organismi previsti dalla legge per la gestione dell'USSL sono i seguenti: *Assemblea*, composta da 40 membri nell'USSL di Magenta (19 DC, 12 PCI, 7 PSI, 1 PSDI, 1 Lista Civica); *Comitato di Gestione*, composto, sempre in riferimento a Magenta, da 9 membri (4 DC, 2 PSI, 2 PCI, 1 PSDI). Tracciata questa sintetica «radiografia» dell'USSL n. 72, corredata di dati certamente in parte conosciuti dalla maggior parte dei lettori, abbiamo ritenuto opportuno intervistare il presidente di questo organismo, rag. Re Umberto di Boffalora Ticino che, quotidianamente, con serietà ed assidua dedizione, si trova a diretto contatto con tutti i problemi di carattere tecnico,

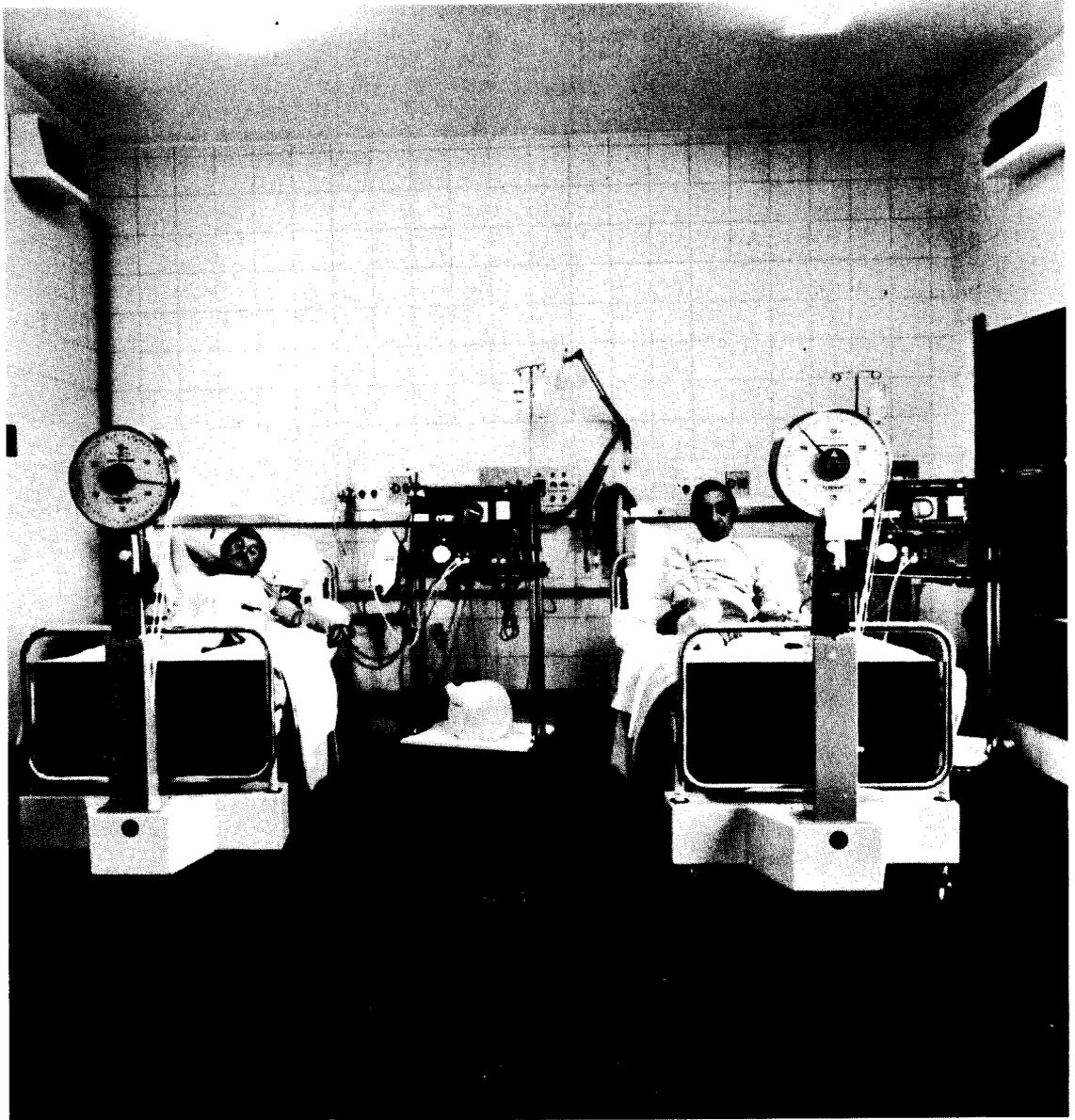
amministrativo e politico, inerenti alla struttura da noi presa in esame.

Non occorrono preamboli per inquadrare la situazione: «...un importante risultato dopo la costituzione dell'USSL avvenuta verso la fine del 1980 e dopo l'insediamento del Comitato di Gestione nel febbraio del 1981 è stato quello di tradurre *in pratica* quanto era previsto dalla legge n. 833 e dalla legge regionale n. 35: l'attribuzione della responsabilità della gestione dei servizi socio-sanitari all'associazione dei 12 comuni, la concentrazione di tutta l'attività dei vari enti, che precedentemente operavano in campo sanitario, in un nuovo organismo, evitando così pericoli di disomogeneità o nocive sovrapposizioni». «Si deve inoltre sottolineare — ribadisce Re — che in questi due anni di attività, la caratteristica che ha contraddistinto l'attività politica, sia del Comitato di Gestione, sia dell'Assemblea, è stata quella di una gestione aperta, partecipata e unitaria».

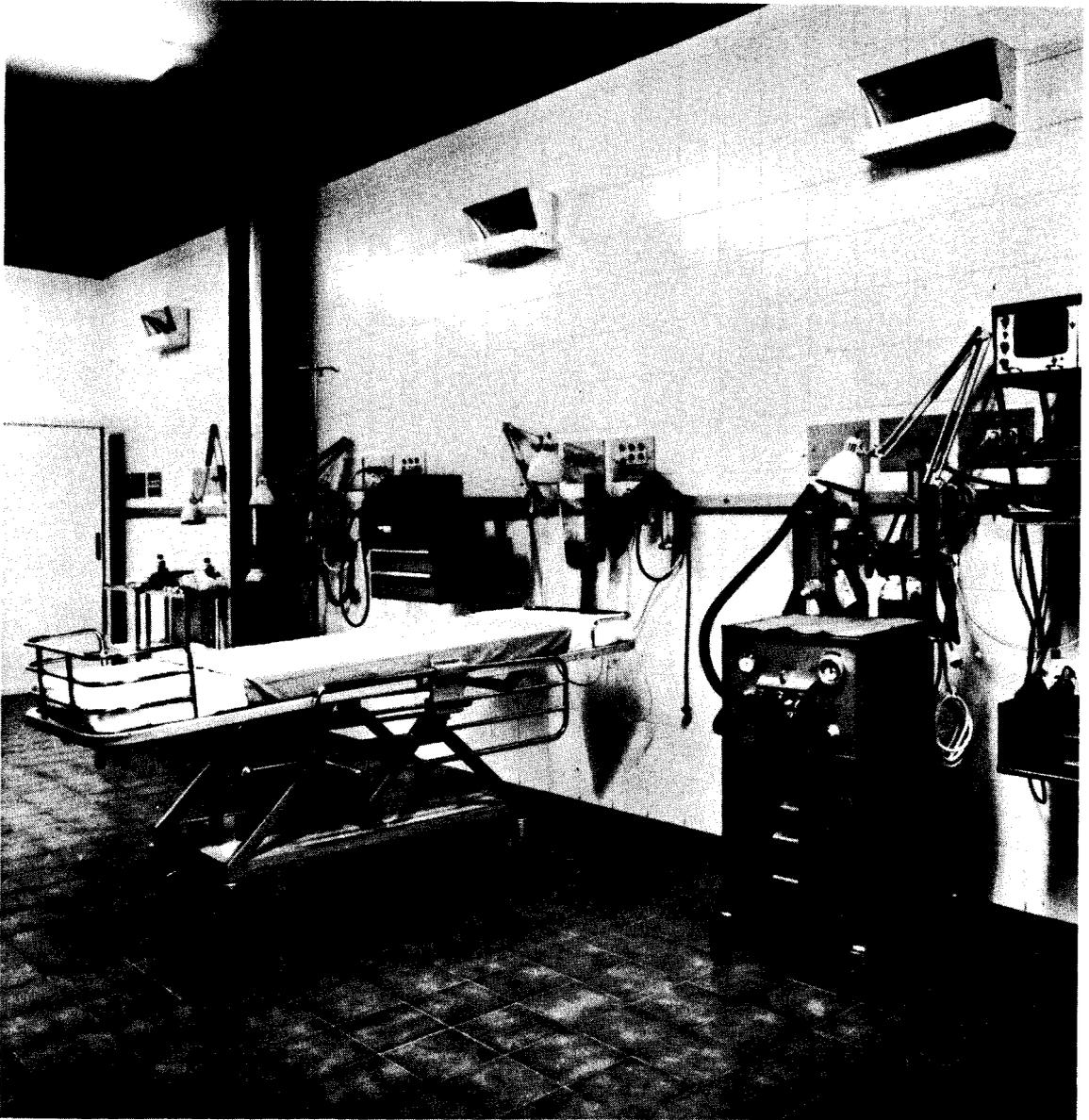
Su questo punto non mancano certi dati chiarificatori.

Basti pensare che, fin dall'insediamento degli organismi ufficiali sopra citati, chiamati alla gestione dell'USSL, furono predisposte commissioni di studio, che coinvolgono tecnici ed esperti del settore, per l'approfondimento dei problemi riguardanti l'attività sanitaria nella zona. Attualmente le Commissioni sono quattro: Commissione per la distrettualizzazione, per le risorse finanziarie, per le risorse umane, per le risorse tecniche e strumentali. Aggiunge il Presidente Re: «Non dobbiamo aver timore nei confronti dei tecnici; anch'essi, come la componente amministrativa e politica, rivestono un ruolo importante per il buon funzionamento di questa complessa struttura, funzionamento garantito dalla professionalità e dall'impegno di tutti».

La pedanteria è forse vizio di quanti debbano stendere un'intervista, ma non poteva mancare la domanda riguardante gli obiettivi ed i risultati raggiunti finora. Con la chiarezza che lo contraddistingue Re risponde: «Gli obiettivi essen-



Un moderno reparto dell'ospedale di Magenta. (Foto Valle S.)



Un moderno reparto dell'ospedale di Magenta. (Foto Valle S.)

ziali, in gran parte già raggiunti, sono quelli di una razionalizzazione ed una integrazione dei servizi socio-sanitari esistenti nel territorio. Preoccupazione del Comitato di Gestione è stata quella non solo di mantenere i livelli di assistenza preesistenti, ma di migliorare, tramite un corretto trasferimento di funzioni nell'ambito della struttura ospedaliera, la qualità e la funzionalità dei servizi stessi. Tutto questo nonostante le difficoltà di finanziamento ed il blocco della pianta organica, fattori che certo incidono nei confronti di una struttura che si vorrebbe sempre più 'agile' e 'funzionale'.

«Non dobbiamo dimenticare poi — prosegue Re — i rapporti esistenti con diverse associazioni volontarie che operano nel campo socio-sanitario quali, per citarne alcune, l'AISE, l'AVIS, l'AICT, il Comitato volontario di Arluno ecc.». Anche per il futuro non mancano elementi interessanti.

«...Alcune iniziative sono già in atto; abbiamo avviato, in via sperimentale, un servizio di ricerca, tramite elaboratore, dei posti letto, in collaborazione con gli Ospedali di Cuggiono, Rho, Bollate, Garbagnate, Legnano e Abbiategrasso. Importante sarà poi l'avvio dell'Unità Spinale per l'assistenza ed il trattamento dei paraplegici in collaborazione con gli ospedali di Legnano per l'aspetto neurochirurgico, e di Rho, per l'aspetto riabilitativo; è questa un'esperienza unica in Italia, ma che sta dando ottimi risultati in altre nazioni, quali la Francia, il Belgio, la

Germania e la Svizzera. Altro momento di impegno sarà la realizzazione ed il potenziamento del Dipartimento pediatrico materno infantile». Certamente molto ancora si potrebbe scrivere su di un organismo complesso, ma funzionale quale l'USSL di Magenta; crediamo però significativo riportare quanto, al termine dell'intervista, ha dichiarato il presidente Re: «...dobbiamo sconfiggere l'Idea, a cui molti hanno dato credito, che le USSL spendono di più di quanto si spendesse prima; la dilatazione della spesa non c'è stata, anzi, alcune spese di gestione sono state ridimensionate. Abbiamo dimostrato di poter e voler funzionare al meglio, ma è chiaro che per poter dare le risposte che la popolazione attende, gli organismi, sia politici che tecnici dell'USSL, devono essere messi nella condizione di poterlo fare. Necessari sono quindi finanziamenti, personale, indicazioni precise. Non siamo d'accordo con l'ipotesi, avanzata in questi tempi, di scorporamento degli ospedali; ciò non farebbe altro che vanificare il lavoro fin qui realizzato».

«Insomma — conclude Re — saremo attenti verso tutti gli aspetti previsti dalla riforma sanitaria, ma crediamo anche che il primo difensore della salute sia il cittadino stesso al quale vanno sì forniti tutti i servizi, ma anche le informazioni relative ai suoi diritti ed al corretto utilizzo di una struttura pubblica quale l'Unità Socio Sanitaria locale».

IL PUNTO SUL CONSORZIO TRASPORTI NORD OVEST MILANO

L'OCCASIONE OFFERTA DALL'ULTIMA ASSEMBLEA

L'ultima assemblea del Consorzio Trasporti Nord Ovest di Milano del 23 gennaio scorso sarà con ogni probabilità l'ultima, se non una delle ultime di questo Ente. Esso infatti è destinato ad assumere, nei prossimi mesi, il ruolo di Consorzio di bacino: con l'adesione dei comuni della Valle Olona e, soprattutto con l'adesione del Comune di Busto Arsizio, aderisce al Consorzio ormai quasi il 70 per cento della popolazione dell'intero bacino.

È in questa prospettiva proiettata verso il futuro che, in occasione dell'assemblea, è stata presentata una proposta di statuto che amplia ed integra quello attualmente in vigore: proposta

che, trasmessa a tutti i comuni dell'area, costituisce un punto preciso di riferimento per l'adesione al Consorzio delle amministrazioni restanti.

In Sede Assembleare è stato anche approvato il bilancio preventivo 1983 ed il bilancio pluriennale 1983-85. Le cifre in esso contenute rispecchiano il fatto di voltare una pagina del passato e aprire un importante discorso per i prossimi anni. Con l'avvenuta liquidazione della precedente gestione privata, sia nella forma che nella sostanza, il bilancio del Consorzio si alleggerisce di una serie di oneri passati, tanto che le richieste in conto corrente di contributi ai comu-



ni si sono consistentemente ridotte: erano 950 milioni nel 1981; sono passati a 650 milioni nel 1982, sono diventati quest'anno solo 322 milioni, cui si aggiungono 200 milioni per la costituzione di un primo fondo di investimento.

Se si tien conto che il numero dei Comuni aderenti è in questi tre anni raddoppiato anche in termini di popolazione, la riduzione dei contributi correnti del 65 per cento in termini monetari, e dell'80 per cento in termini reali è ancora maggiore se se ne calcola il peso per singola Amministrazione. Dalle poco meno di 5 mila lire pro capite nel 1981, si è scesi a poco più di 1000 lire pro capite nel 1983 (a 650 lire se ci si limita ai contributi in conto corrente).

Cosa significa tutto questo? Che, in previsione della sua trasformazione in Consorzio di Bacino, il Consorzio Nord Ovest sta sempre più sottolineando il suo ruolo di promozione, di stimolo e di razionalizzazione del servizio trasporti. Assestata la gestione della sua società di gestione - che è in sostanziale pareggio - il Consorzio si proietta ora in una politica di individuazione delle linee strategiche della sua attività e in un'attività di investimento che valorizzi e qualifichi le sue potenzialità di efficiente servizio.

Nel 1980, è stato completato un accurato studio sulle esigenze di trasporto nel Legnanese; nel 1982 è stata fatta una prima verifica delle esigenze di trasporto dell'area centrale del Consorzio, attraverso un aggiornamento del piano di ristrutturazione del 1979; nei primi mesi del 1983, è stato completato uno studio sui problemi del servizio di trasporto pubblico dell'Abbiatense, che sarà portato prossimamente all'esame dei Sindaci della zona; è in corso di comple-

tamento l'esame dei problemi per la zona di Busto Arsizio.

Dagli studi alla realizzazione: la stessa assemblea ha deliberato il progetto esecutivo delle due rimesse di Magenta e di Busto Garolfo, per le quali al Consorzio è stato assegnato, da parte della Regione, un contributo di 3,5 miliardi di lire. Si tratta di un complesso di opere imponenti, che consentiranno un'adeguata conservazione ed organizzazione dell'ingente patrimonio rotabile dell'Ente. La disponibilità attuale supera i 100 pullman, attraverso le nuove assegnazioni da parte della Regione: non solo, ma questo ingente patrimonio è costituito da mezzi validi ed efficienti, attraverso una politica di progressiva sostituzione dei mezzi obsoleti.

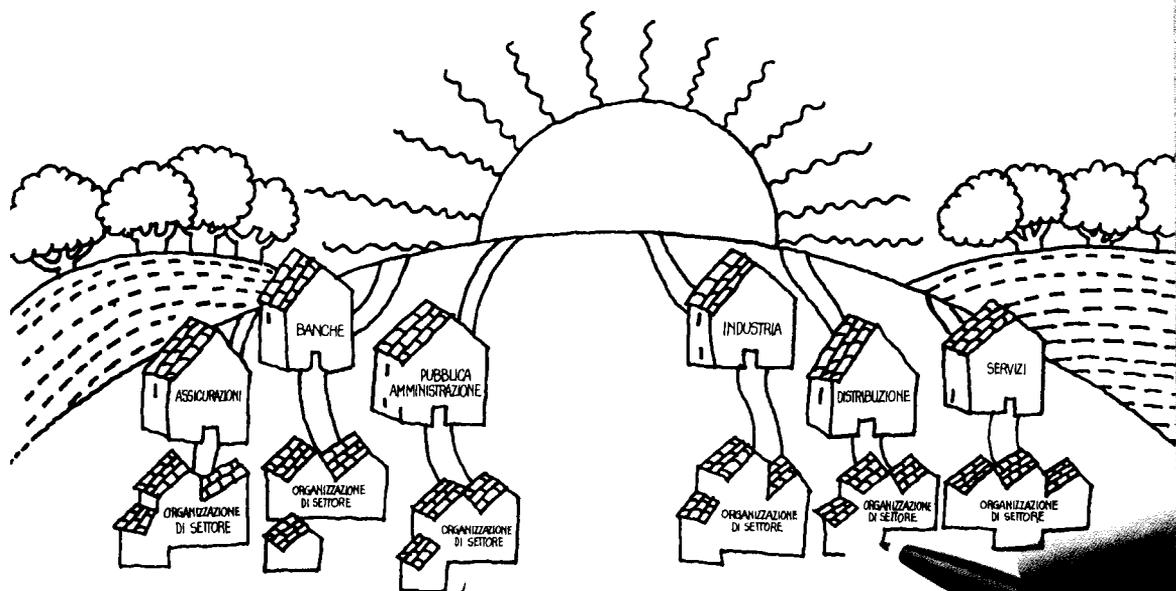
In queste settimane, in cui si stanno ponendo in atto le decisioni assembleari, è in corso un impegno politico nei confronti delle Amministrazioni non ancora aderenti al Consorzio: ciò sia per consentire il decollo del Consorzio di bacino, una volta che si raggiunga la percentuale di adesioni dell'80 per cento dei comuni dell'area in termini di popolazione e di superficie territoriale, sia per consentire a queste Amministrazioni di operare attivamente nell'ambito degli organi decisionali del Consorzio.

Processo di coinvolgimento e di convincimento che si ritiene possa essere rapidamente concluso: processo che consentirà di recuperare - ad un bacino di oltre 700 mila abitanti, uno dei maggiori dell'intera Lombardia - di poter autonomamente programmare il proprio servizio trasporti pubblici, amministrando le risorse che la Regione gli assegnerà e che potrà autonomamente raccogliere nel proprio ambito.



"I problemi non sono uguali per tutti."

Ma non per tutti è così ovvio.



La Honeywell è l'unica azienda di informatica che si è data una struttura di marketing in grado di affrontare i problemi specifici di ogni specifico segmento di mercato e di risolvere così le precise esigenze di ogni cliente.



La Pubblica Amministrazione, ad esempio.

L'elaborazione delle informazioni rappresenta lo strumento più efficace per la razionalizzazione delle funzioni operative indispensabili per garantire un sempre più efficiente servizio al-

la comunità.

La HISI, grazie alla sua consolidata ed ampia esperienza, è in grado di proporre, anche in questo settore, soluzioni applicative avanzate, servizi puntuali, specialisti qualificati e le apparecchiature più idonee in grado di rispondere alle esigenze più specifiche.

Honeywell

Honeywell Information Systems Italia

La conoscenza a monte della soluzione.

IL TICINO È SOTTO CONTROLLO

QUESTO IL MOTIVO CONDUTTORE
DELL'INIZIATIVA «CONOSCERE IL PARCO»

Si è aperta con la giornata di giovedì 24 marzo 1983, dedicata ad un incontro tra responsabili del Consorzio del Parco Lombardo della Valle del Ticino e la stampa, un'importante iniziativa che ha coinvolto esperti dell'Università di Pavia, operatori del Parco e amministratori dei 46 Comuni e delle tre Province che ne fanno parte. Parliamo del convegno: «Conoscere il Parco del Ticino», conclusosi, a Pavia, nel pomeriggio di domenica 27 marzo 1983.

Accolti nelle sale del castello di Bereguardo (ri-strutturato dal Comune stesso) dal presidente — avv. Achille Cutrera — da alcuni Consiglieri del Consorzio e dal Sindaco di Bereguardo, dopo le prime battute, l'attenzione è stata subito rivolta ai punti caratterizzanti il «leit motiv» di queste quattro giornate: «Il fiume Ticino è sotto controllo». Quale significato di questo slogan? Lo stesso Presidente del Parco ne è esplicito traduttore: «... priorità di interventi assegnata al fiume Ticino, anche se, ne siamo consapevoli, questo non significa che tutti i problemi siano stati risolti; comunque possiamo affermare che il Ticino è forse l'unico fiume in Italia sotto controllo». Se la parola chiave dello slogan sopra citato, è «controllo», anche per questo termine sono stati indicati, senza trionfalismi, gli strumenti attraverso i quali si è passati dalla teoria alla pratica e precisamente:

- chiusura delle cave in alveo da Sesto Calende a Pavia; recupero di 32 cave fuori alveo;
- costituzione di una Commissione tecnica «per la sistemazione e manutenzione idraulica del fiume Ticino» che prevede la partecipazione di vari organismi quali: gli Assessorati ai LL.PP. della Regione Lombardia (Servizio opere idrauliche a difesa del suolo) e della Regione Piemonte, Ufficio del Genio Civile Regione Lombardia (province di Pavia, Varese e Milano) e della Regione Piemonte, Magistrato per il Po (Parma), Magistrato per il Po (Pavia), rappresentanti del Consorzio Parco del Ticino, della Regione Lombardia e Piemonte. Impegno di questa Commis-

sione che, per la prima volta si riunisce attorno ad uno stesso tavolo, è non solo il governo dell'assetto idrogeologico del fiume Ticino, ma anche il superamento di conflitti di competenze e di difformità di scelte operative che, a volte, si sono dimostrate dannose alla buona regimazione delle acque del fiume;

- rete di monitoraggio, cioè controllo della qualità delle acque del fiume, degli affluenti e del canale scolmatore Nord-Ovest. Convenzione con il Comune di Turbigo per l'utilizzo del locale Laboratorio chimico per l'analisi delle acque; questo punto è certamente collegato al problema dell'inquinamento delle acque che, come ribadisce il presidente Cutrera «è in leggero miglioramento rispetto ai dati rilevati dagli esperti dell'Università di Pavia dal 1975. È comunque un problema che occuperà la nostra attenzione certamente per i prossimi cinque anni»;

- recupero dei beni ambientali che il territorio offre, quali i boschi, mediante convenzioni con privati (Zelata a Bereguardo, Cigoli di Abbiategrasso, Buccella di Cassolnovo) e conseguente predisposizione di un piano riguardante l'assetto di sentieri e di itinerari che offrano la possibilità di intraprendere visite di studio, in particolare rivolte ai giovani (già nel 1982 ben 15 mila alunni delle scuole sono stati ospitati nei territori convenzionati del Parco per visite di istruzione); predisposizione di Centri-Parco per il tempo libero quali il Centro Parco «Bosco Grande di Pavia», il Centro Parco informativo presso la ex cava Cormani, nel territorio confinante tra i Comuni di Boffalora Ticino e Bernate; il recupero dei beni artistici presenti nel territorio del Parco (castelli, mulini, cascine).

Sono stati valutati poi dai presenti i problemi politici inerenti al Parco del Ticino. Nessuno si nasconde che un'area che interessa un territorio molto vasto (90.640 ettari), densamente popolata (oltre 450 mila abitanti), e nell'interno della quale vengono svolte attività produttive ri-



Sopra: L'assessore regionale Rivolta.
Sotto: Il tavolo di presidenza.
(Foto Giuseppe Colombo)

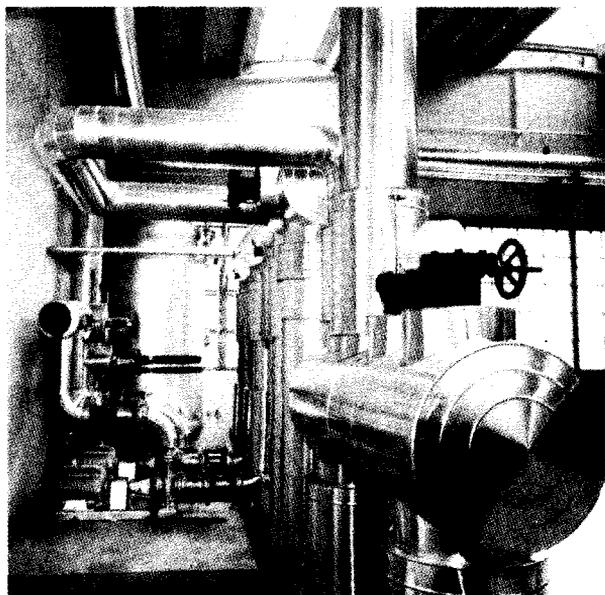
levanti (sia nel settore agricolo che in quello industriale ed artigiano), presenti problemi e caratteri particolari sotto l'aspetto istituzionale, urbanistico e di gestione stessa. Queste difficoltà, comunque, non sminuiscono la validità di un'esperienza particolare, certamente unica nel nostro Paese. Rilevante è comunque sottolineare che gli organi direttivi del Parco del Ticino sono un'emanazione diretta della volontà politica di tutti i 46 Comuni e delle tre Province; sono quindi direttamente chiamati all'impegno gli amministratori locali dei Comuni facenti parte del Consorzio: da Sesto Calende a Linarolo.

Il Convegno si è poi articolato, nelle successive giornate, con l'intervento di esperti e docenti dell'Università di Pavia, del Parco del Ticino, di personalità del mondo politico ed amministrativo della Regione Lombardia quali: Vittorio Rivolta, Ernesto Vercesi, Oreste Lodigiani, rispettivamente Assessori all'Ecologia, all'Agricoltura ed ai Lavori Pubblici della Regione; del sen. Ambrogio Colombo, vice presidente del Consorzio Parco del Ticino; di responsabili del Comune e della Amministrazione Provinciale di Pavia.

Insomma, a tre anni dall'approvazione del Piano Territoriale di Coordinamento del Parco del Ticino, i primi risultati positivi di un lavoro non facile sono evidenti ed operanti; comunque l'incontro rappresentato da questo Convegno, non indica nè l'inizio nè la fine, ma la prosecuzione di un impegno, inteso a far sì che, superata la diffidenza e l'incertezza nei confronti del Parco, inizi ora la fase di una positiva convivenza tra ambiente naturale controllato e protetto ed una dimensione culturale, produttiva e sociale di questo territorio.

COMPOSIZIONE TERRITORIALE - COMUNALE - PROVINCIALE
E DELL'ASSEMBLEA DEL CONSORZIO PARCO TICINO

Elenco dei Comuni in ordine alfabetico	Elenco dei Comuni secondo la posizione geografica da Nord a Sud	Da Nord a Sud la province ed il n. dei Comuni che vi appartengono	Costituzione della assemblea consortile	
			N eletti per com.	Tot. eletti per comune+prov.
Abbiategrasso	MI Sesto Calende	1	3	29 + 5
Arsago Seprio	VA Vergate	2	3	
Beregardo	PV Besnate	3	1	
Bernate Ticino	MI Golasecca	4	1	
Besate	MI Arsago Seprio	5	1	
Besnate	VA Somma Lombardo	6	3	
Boffalora Ticino	MI Casorate Sempione	7	1	
Borgo S. Siro	PV Gallarate	8	5	
Carbonara Ticino	PV Cardano al Campo	9	3	
Cardano al Campo	VA Vizzola Ticino	10	1	
Casorate Semp.	VA Samarate	11	3	
Cassinette di Lug.	MI Ferno	12	1	
Cassolnovo	PV Lonate Pozzolo	13	3	
Castano Primo	MI Vanzaghella	1	1	26 + 5
Cuggiono	MI Castano Primo	2	3	
Ferno	VA Nosate	3	1	
Gallarate	VA Robecchetto con Ind.	4	1	
Gambolo	PV Turbigo	5	3	
Garlasco	PV Turbigo	6	3	
Golasecca	VA Bernate Ticino	7	1	
Gropello Caroli	PV Boffalora Ticino	8	1	
Linarolo	PV Magenta	9	3	
Lonate Pozzolo	VA Robecco sul Naviglio	10	1	
Magenta	MI Cassinette di Lug.	11	1	
Mezzanino	PV Abbiategrasso	12	3	
Morimondo	MI Ozzero	13	1	
Motta Visconti	MI Morimondo	14	1	
Nosate	MI Besate	15	1	
Ozzero	MI Motta Visconti	16	1	
Pavia	MI Cassolnovo	1	3	31 + 5
Robecchetto c/nd	MI Vigevano	2	5	
Robecco s/Naviglio	MI Gambolo	3	3	
S. Martino Siccom.	PV Bereguardo	4	1	
Samarate	VA Borgo S. Siro	5	1	
Sesto Calende	VA Torre d'Isola	6	1	
Somma Lombardo	VA Zerbolo	7	1	
Torre d'Isola	PV Garlasco	8	3	
Travaco Siccom.	PV Pavia	9	5	
Turbigo	MI Gropello Caroli	10	1	
Valle Salimbene	PV Villanova	11	1	
Vanzaghella	MI Carbonara Ticino	12	1	
Vergate	VA S. Martino Siccomario	13	1	
Vigevano	PV Valle Salimbene	14	1	
Villanova	PV Linarolo	15	1	
Vizzola Ticino	VA Travaco Siccomario	16	1	
Zerbolo	PV Mezzanino	17	1	
				86+15 = 101



BRUNO ROMEO
S.p.A.

IMPIANTISTICA INDUSTRIALE

CONDIZIONAMENTO
RISCALDAMENTO
IDRAULICA
IMPIANTI A FLUIDI DIATERMICI
IMPIANTI SPECIALI IN ACCIAIO INOX

20013 MAGENTA
Corso Europa 91/93
(Circonvallazione Nord)
Telefono 97.93.771/2/3/4

GIANNI SARACCHI

FOTOGRAFO

CORBETTA (Milano) - Via Cavour, 15

Tel. (02) 977 91 57

CANALE SCOLMATORE DI NORD-OVEST

di VINCENZO RIGANTI

IL PUNTO SUI PROBLEMI DELLA GESTIONE

D'inverno il nostro grande fiume riposa, in attesa di ricevere le piene primaverili. E con la primavera lo Scolmatore di Nord Ovest, che attualmente porta in Ticino acqua pressochè pulita, riprenderà a sversare, periodicamente, acque di scolmo fortemente inquinate.

Sarebbe mistificatorio indulgere alla speranza che dallo Scolmatore pervengano, tra breve, acque limpide e pure, anche durante gli scolmi: la campagna di indagini disposta dalla Regione (su richiesta del Comitato Tecnico a suo tempo nominato) ha mostrato che, quando lo scolmo è in atto, le acque del Seveso pervengono tal quali fino al Ticino, con il loro elevatissimo grado di inquinamento, per nulla ridotto dal tragitto nel canale. Per questo, correttamente, la Regione punta le sue carte soprattutto sul piano di disinquinamento delle acque che vengono sversate nel Seveso, nell'Olonà e negli altri corsi d'acqua direttamente o indirettamente scolmati dallo Scolmatore di Nord Ovest; ma i primi risultati di questo tipo di intervento non si potranno vedere prima di alcuni anni.

Viene dunque perseguita una seconda via: quella dello studio dei rapporti fra i volumi di invaso nella fitta rete di corsi d'acqua del nord Milano, tra loro strettamente connessi, e la qualità delle acque, così da poter proporre una ripartizione ottimale dei volumi che tenga conto anche delle esigenze di qualità.

Ma anche questa ricerca, che pure ha già individuato nel tratto del canale Redefossi che attraversa Milano il collo di bottiglia dell'intero sistema, non potrà portare a risultati concreti a tempi brevi, pur essendo la premessa per la definitiva regolazione ottimale delle acque. Diventa quindi importante l'insieme degli interventi realizzabili in tempo più breve; tra questi, è senza dubbio preminente l'ultimazione del canale deviatore dell'Olonà, che dovrà deviare le piene di questo fiume non più nel Ticino (attraverso lo Scolmatore) bensì nella rete di corsi d'acqua a sud di Milano che ne sono il naturale recapito. L'opera, appaltata nel 1981 e suddivisa in cin-

que tronchi che dovrebbero essere costruiti contemporaneamente, è seguita dal Comune di Milano. Due tronchi, consegnati alle imprese appaltatrici nel gennaio 1982, sono già in corso di realizzazione abbastanza avanzata; per gli altri tre tronchi invece non è stato ancora possibile iniziare i lavori, a seguito della opposizione degli agricoltori delle zone interessate. Si spera di poter superare questa opposizione attraverso congrui indennizzi: certo, è doloroso veder allontanarsi nel tempo la realizzazione di un'opera destinata ad alleggerire il peso che grava sul nostro Ticino; ma anche le ragioni di chi coltiva i terreni interessati alle opere vanno tenute in debito conto, così come quelle degli abitanti dei quartieri nord di Milano che vengono periodicamente allagati durante le piene. Si tratta di interessi legittimamente contrapposti, tra i quali l'Autorità deve trovare una adeguata composizione.

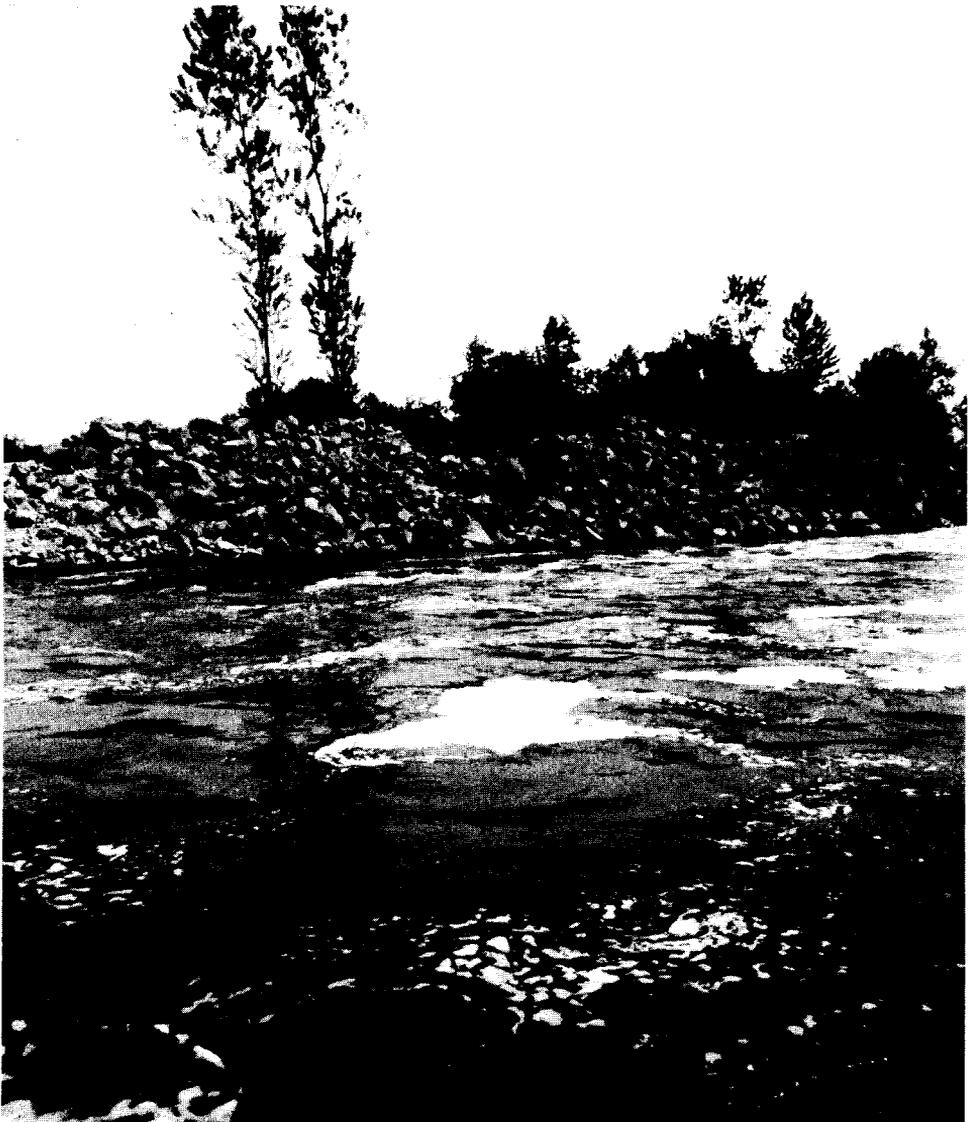
Nel frattempo, l'Amministrazione Provinciale di Milano, ricevute in consegna dalla Regione le centraline per il rilevamento automatico dei dati di portata e di qualità dei corsi d'acqua interessati (per vero, tuttora in fase di collaudo, ma in parte già funzionanti), ha affidato ai propri tecnici lo studio delle serie storiche di portate del fiume Ticino alla foce del Canale Scolmatore, delle piovosità degli ultimi 10 anni, nel bacino imbifero interessato, delle passate frequenze e durate di scolmo: sono i dati necessari perchè il futuro centro operativo che sarà installato a Vighignolo possa azionare, in tempo reale, i telecomandi che governeranno i deflussi sia dallo Scolmatore di Nord Ovest, sia dal Deviatore dell'Olonà.

Importante è comunque che le strutture di ricerca ed operative non siano organizzate in serie, bensì provvedano alla sistematica e contemporanea raccolta di tutti i dati necessari, nonché alla loro elaborazione. Questo richiede una organizzazione permanente che eviti il palleggio delle responsabilità e sia anche fonte di informazione per gli studiosi e per i cittadini: infor-

Un tratto del canale scolmatore di Nord Ovest. (Foto dell'Ufficio ambientale P.L.V.T., da Parco Ticino Notizie)



Lo sbocco del canale scolmatore nel fiume. (Foto Mario Albertarelli da Parco Ticino Notizie)



mazione che, in passato, spesso è mancata. Chi conosce, per esempio, i risultati dei rilevamenti chimici e biologici condotti dal Laboratorio Chimico Provinciale di Milano alla foce dello Scolmatore? Mentre, per vero, tutti i dati raccolti dal Parco del Ticino, anche quelli riguardanti situazioni particolarmente critiche come quelle del Canale del latte e del torrente Arno, sono sempre stati immediatamente resi pubblici.

Non illudiamoci che, nel 1983, vi sia un radicale miglioramento della situazione. Aspettiamoci però un più razionale utilizzo dello Scolmatore di Nord Ovest, reso possibile dai dati già raccolti; un sostanziale avanzamento dei lavori per la costruzione del Deviatore dell'Olonza e una tempestiva informazione che faccia giustizia sia delle reticenze, sia delle amplificazioni allarmistiche.



di MARZIO DE MARCHI

TURBIGO

NUOVI SERVIZI AL MEDICANOVA

Con l'inizio del 1983 sono entrati in funzione quasi tutti i servizi medici al Medicanova di Turbigo. Vale la pena di ricordare che il Medicanova s.r.l. è un Centro medico-diagnostico, gestito in cooperativa da un numero sempre crescente di cittadini soci, che ha sede presso la «Casa del Giovane» in via Fredda 9, a Turbigo.

La struttura è ora in grado di soddisfare le necessità dei cittadini con i servizi di Radiologia, Fisioterapia riabilitativa ed analisi mediche: per queste ultime ci si avvale di un attrezzato laboratorio di prelievo annesso al

Centro. Sono anche in funzione diversi ambulatori specialistici dotati delle più moderne attrezzature ed i servizi sono garantiti da personale altamente specializzato.

Ecco l'elenco completo delle specialistiche operanti:

Ecotomografia: Dott. Rudoni e Dott. Fiocca;

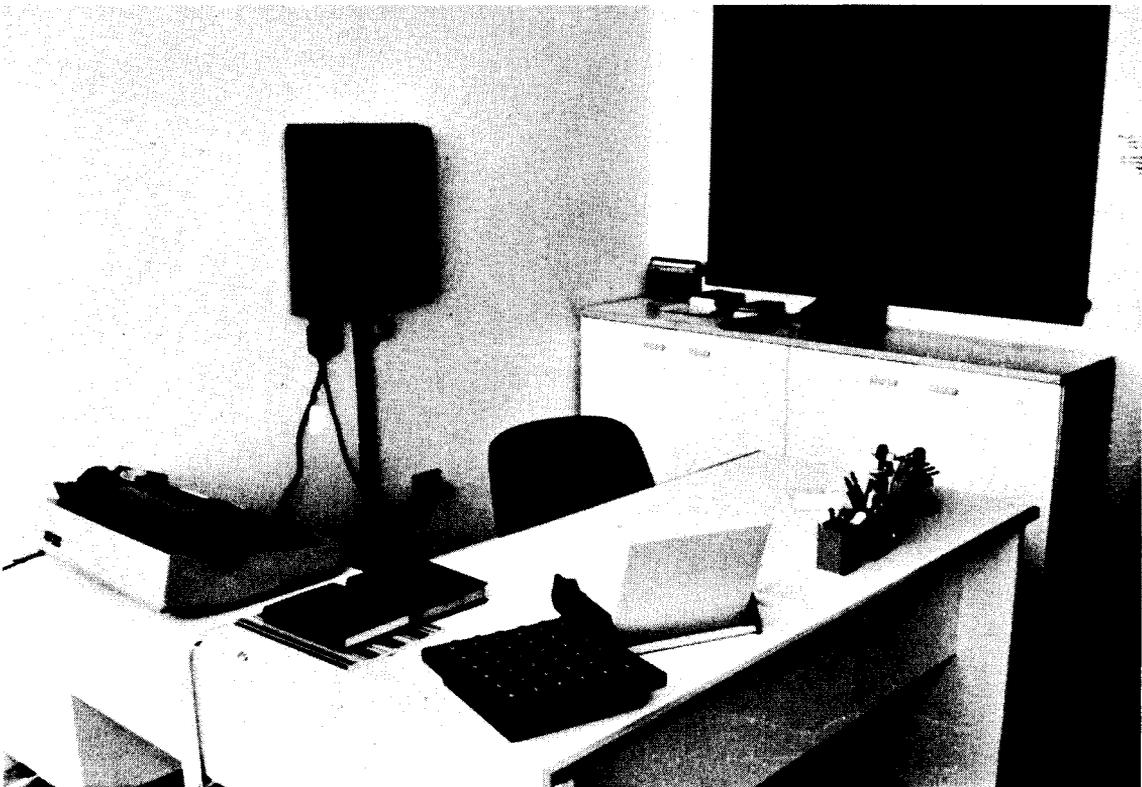
Ortopedia: Dott. Mordente;

Otorinolaringoiatria: Dott. Cusaro;

Nefrologia: Dott. Maduli;

Pediatria: Dott. Prof. Gagliardi;

Medicina interna: Dott. Prof. Novi.



Ufficio accettazione.

Tra breve, infine entreranno in funzione gli ambulatori di Ginecologia, Cardiologia ed Oculistica.

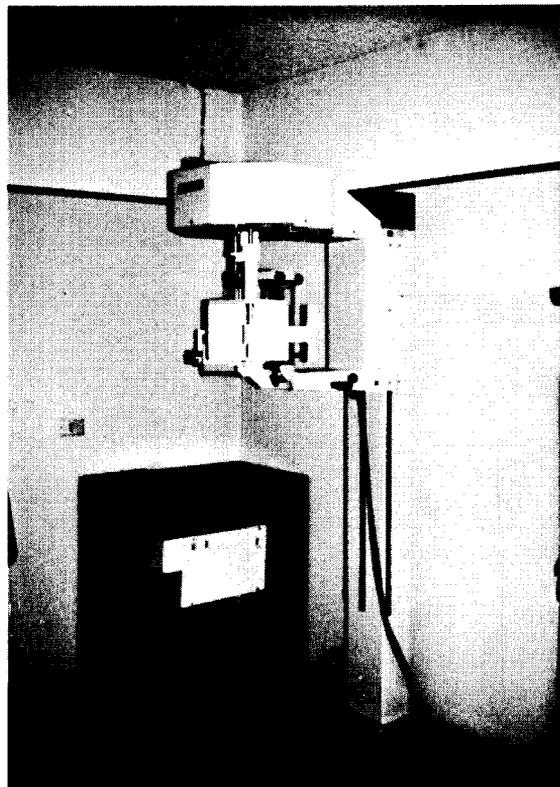
Il Centro sanitario sarà specializzato in medicina sportiva per la quale offrirà la convenzione a tutti i servizi e agli ambulatori di Cardiologia e Spirometria, ed in Medicina del Lavoro, un servizio di notevole importanza dato l'alto livello di industrializzazione della zona.

È stata offerta dal Medicanova alla Giunta Comunale di Turbigo un'importante iniziativa. Si tratta di un servizio di particolare interesse ed utilità sociale: la visita medica,

completamente gratuita, di dieci ragazzi turbighesi in età scolare ogni settimana. Questo servizio, che sarà svolto dal Dott. Mordente e dal Dott. Cusaro, ha lo scopo di accertare e prevenire le più diffuse malattie di questa età, in particolar modo tutte le disfunzioni che interessano la colonna vertebrale. Per poter portare a conclusione questo impegno con i migliori risultati ed avere un quadro indicativo della situazione, saranno selezionate alcune «classi-filtro», cioè gruppi di scolari e studenti in età particolarmente critica da sottoporre ai controlli medici.



Moderna apparecchiatura radiografica.



Ortopantografo per radiologie dell'arcata dentale.

Questa proposta, che ci si augura ottenga l'avvallo della Giunta, dimostra inequivocabilmente l'impegno e la serietà profusi da tutti i soci e dai medici per offrire alla popolazione un servizio vantaggioso ai fini della salute pubblica.

Come ha spiegato il Presidente del Medicanova, Dott. Antonio Mereghetti, questo centro diagnostico non vuole sostituirsi ai servizi sanitari esistenti sul territorio, ma vuole offrire un servizio il più efficiente

possibile che abbia diffusione in tutto il circondario.

Per ora, tutti i servizi e gli ambulatori specialistici non sono convenzionati, quindi a carico dei pazienti, ma non appena completate le poche specialità mancanti, saranno richieste le convenzioni all'USSL e alla Regione Lombardia; anche qui i cittadini si augurano di ottenere un risultato positivo che si trasformerà in un vantaggio sociale.

Opel Corsa è la piccola della Opel.

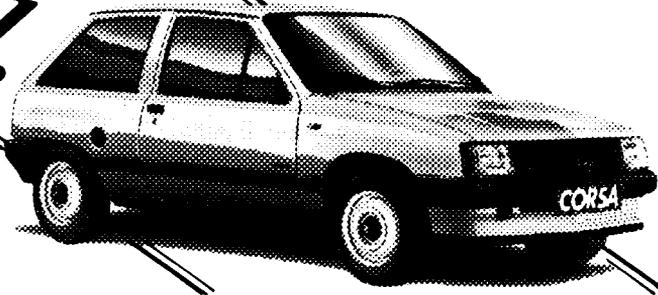
Fatevi una Corsa dal concessionario Opel-GM: Corsa, la nuova piccola della Opel, vi aspetta per farvi conoscere che straordinaria autonomia può avere una "piccola". Opel Corsa 2 o 3 volumi, 1000 cc, 45 CV-DIN, 140 km/h. Ed anche 1200 cc, con albero a camme in testa, 54 CV-DIN, 152 km/h. Opel Corsa. Fino a 19,6 km con 1 litro a 90 km/h. 5 posti. Ribaltando i sedili posteriori, fino a 845 litri di capacità di carico.

*Provate di Corsa
la piccola Opel.*



G. Riccardi

Concessionaria General Motors Italia S.p.A.
20013 Magenta (MI), Via Espinasse 58
Telefono 02 / 97.97.125-97.98.708



Bilancio 1982

30° esercizio

L'Assemblea degli Enti partecipanti, riunitasi il 28.4.1983 sotto la Presidenza del Prof. Angelo Caloia, ha approvato il Bilancio al 31.12.1982, con il quale si è chiuso il 30° esercizio di attività dell'Istituto, costituito nel marzo 1953. L'utile netto è risultato di L. 13.719.796.619,

dopo ammortamenti ed accantonamenti ai Fondi rischi per complessive L. 30.865.023.672. Tenuto conto di quanto deliberato dall'Assemblea, i mezzi propri dell'Istituto (Patrimonio e Fondi rischi vari) ammontano a L. 265.586.620.993.

DATI PATRIMONIALI PER DECENNI DI ATTIVITÀ

Importi in miliardi di lire

ATTIVO	1962	1972	1982
Industria	82,2	288	1.579
Commercio	1,2	16	156
Esportazione	0,1	18	189
Sconto e Smobilizzo	—	20	780
Totale finanziamenti in essere	83,5	342	2.704
Immobilizzi tecnici	0,5	3	114
PASSIVO			
Patrimonio	9	40	266
Titoli in circolazione	10	85	1.809
Fondi da Enti partecipanti	33	141	189
Fondi da Mediocredito centrale	21	66	350

ALTRI DATI DI ATTIVITÀ DELL'ESERCIZIO 1982

1.659 miliardi domande pervenute

1.344 miliardi finanziamenti accordati

1.156 miliardi erogazioni effettuate



MEDIOCREDITO LOMBARDO

20121 Milano - Via Broletto, 20 - Tel. 02/88701 - Telex 335335 MELOMB

SESTO CALENDE

di ENRICO EMILIO COLOMBO*

UNO DEI BATTENTI D'ENTRATA D'ONORE AL LAGO DELLE VERBENE

Posizione, popolazione, ambiente naturale

Sesto Calende a circa 56 Km da Milano è una cittadina attraversata dalla S.S. 33 del Sempione, ed è situata in provincia di Varese. Il centro abitato sta alla sinistra del fiume Ticino, là dove termina il Lago Maggiore ed il fiume riprende il suo corso segnando il confine delle Province di Varese e di Novara. Ha un territorio di 23 milioni 890 mila metri quadrati comprendente oltre al Capoluogo le frazioni di Lisanza, Lentate, Oriano, Oneda e le località Oca, S. Anna, Cocquo, S. Vincenzo, Abbazia, S. Giorgio e Mulini.

Il comune di Sesto Calende confina a Nord con i comuni di Angera, Taino, Cadrezzate ed Osmate; ad Est con i comuni di Comabbio, Mercallo e Vergiate; a Sud con il comune di Golasecca e la sponda lombarda del Ticino; ad Ovest con il Lago Maggiore.

La popolazione che vive sul suo territorio, iscritta nel registro anagrafico nel 1982 conta 9 mila 871 unità, così ripartite:

Sesto Capoluogo 7.254; Lentate 353; Oneda 475; Oriano 353; Lisanza 837; Cocquo 180; Oca 253; S. Anna 166.

Sesto è collegata con le frazioni mediante strade statali, provinciali, comunali:

Sesto — Lisanza km 5,000; Sesto — Lentate km 6,000; Sesto — Oriano km 4,000; Sesto — Oneda km 4,000.

La cittadina di Sesto è sita in una conca a cui fanno da sfondo il Monte della Croce (+ 449), la collina di Cocquo (+ 307), le colline di Ronco e Bilesa (+ 324) e la collinetta di Lisanza (+ 236).

Cesare Cantù, guardando la cittadina dall'alto di questi colli la paragonò a un porto di mare e questa sua posizione importantissima nei

tempi antichi per chi avesse voluto esercitare una grande influenza sui commerci locali e su quelli tra il Lago Maggiore e la Valle Padana, giustifica l'importanza che ebbe Sesto Calende nella storia e la fondazione della chiesa di S. Donato nella parte più alta della borgata.

Due corsi d'acqua attraversano il suo territorio: la Lenza (o Lencia dal latino Lentia) che, iniziando il suo corso presso le torbiere di Osmate percorre da nord a sud la valle di Lentate, raggiungendo Oriano di Sotto e dopo aver aggirato il terrazzamento di S. Giorgio lambisce il nucleo dell'Abbazia, sottopassa la ferrovia per gettarsi nel Ticino alla sua uscita dal Lago Maggiore, poco a valle dell'attuale stazione ferroviaria, ove appunto sarebbe stata l'insenatura denominata «la bocca del Drago» di cui parla lo Spinelli nella sua opera: «ricerche spettanti a Sesto Calende», Milano 1880; la Capricciosa che dalle colline a nord di S. Vincenzo scende verso il cimitero e sottopassando la statale per Angera, sfocia nel Ticino a monte della Lenza.

Circa il 60% del territorio è coperto da querce, castani, robinie, ontani e betulle; sulle colline più alte prosperano gli abeti.

A ponente ed a sud il territorio è costituito da una fascia pianeggiante in leggera pendenza verso il Verbano formando un arco di cerchio intorno alle pendici delle colline di Cocquo e delle Motte, fascia che a nord si ricollega alla piana di Angera.

La costa lungo il Verbano presenta due ampie insenature: quella di Lisanza e quella di S. Anna. È qui che il lago diventa fiume. Lungo la riva del Ticino la costa è pressoché rettilinea e coperta da numerosi canneti. Due sono le spiagge: quella di Lisanza e quella del Capoluogo.

A nord della cittadina il Ticino è attraversato da un possente ponte in ferro a due piani, costruito nel 1882 per collegare la sponda lombarda con quella piemontese con strada e

(*) Collaboratori: dott. arch. Guido Colombo ambiente, storia, arte; sig. Guido Terrazza ricerca e documentazione; dott. arch. Gianluigi Castano tecnica e fotografia; geom. Giuseppe Mineia ricerca sul territorio. Fotografie di Piera Zerbi.

ferrovia, ponte che è una considerevole opera di ingegneria, che a quei tempi sollevò ammirazione ed entusiasmo. Ed è su questo ponte che transitano le due ferrovie internazionali del Gottardo (la Novara-Luino-Lugano) e del Sempione (la Milano-Domodossola-Briga) nonché la S.S. 33 del Sempione.

A sud del ponte il Ticino compie un'ampia ansa per dirigersi verso la pianura padana. È da qui, dall'antica strada Alzaia che costeggia il fiume che si gode una delle più belle visuali panoramiche della cerchia delle Alpi così che il Monte Rosa sembra essere ad un tiro di schioppo dalla cittadina.

La costituzione geologica del suolo è del periodo quaternario. La collina di Cocquo ha struttura morenica con affioramenti di arenarie e conglobamenti oligocenici, simili a quelli che compongono la collina di Monte della Croce. La parte pianeggiante del

territorio è invece costituita da alluvioni recenti. Il suolo ha normali caratteristiche di consistenza ovunque, tranne nella fascia costiera in cui si trovano stratificazioni di limo glaciale (terra ballerina).

Il clima non si differenzia molto da quello medio della regione. Si hanno abbondanti precipitazioni primaverili ed autunnali.

L'esplorazione termica è limitata dalla vicinanza del Verbano.

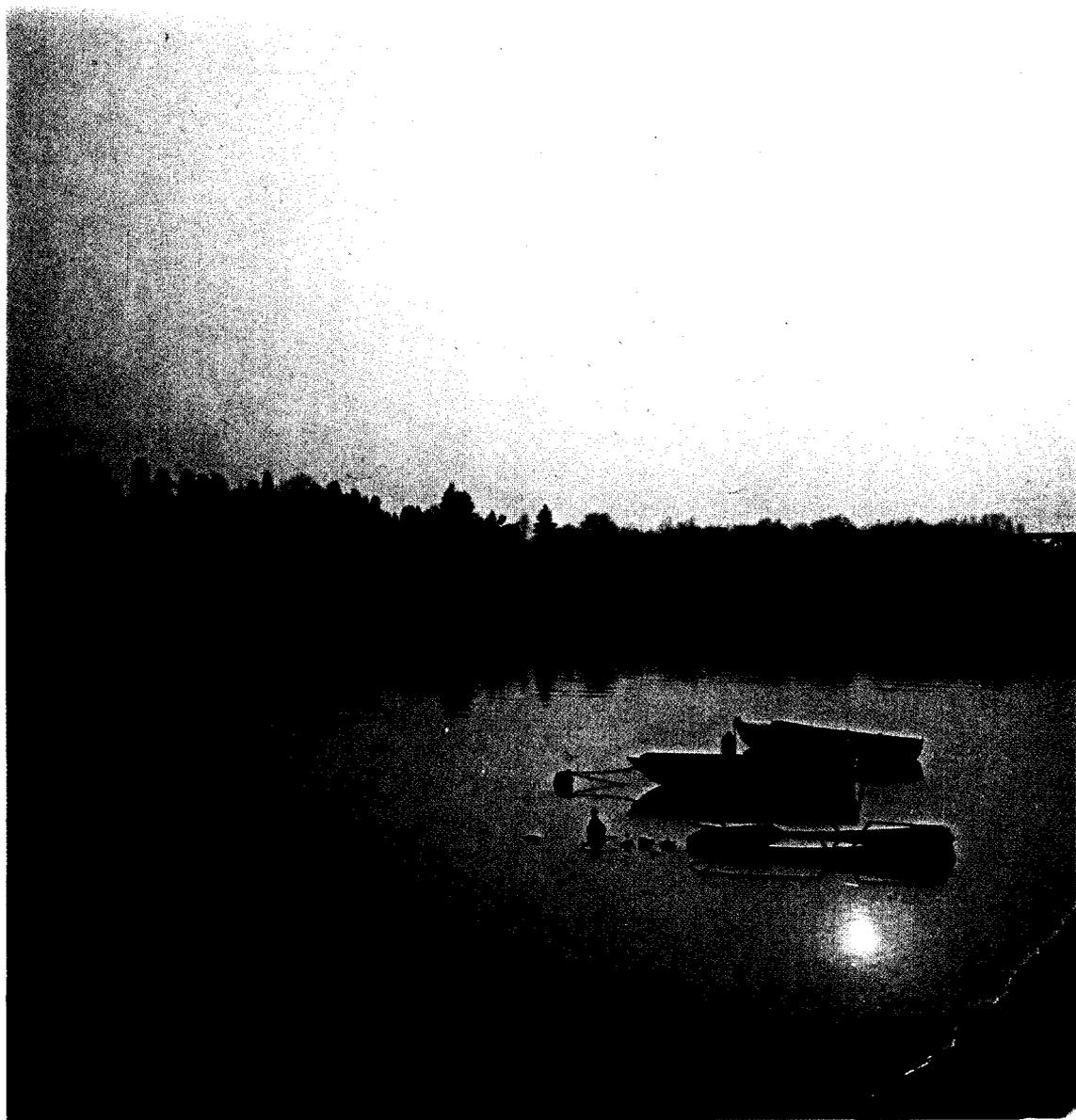
L'andamento eolico è caratterizzato dalla prevalenza del vento di nord-nord/est e la sua intensità è mitigata grazie alla presenza nel settore nord, dalle colline di Cocquo, Oriano e Lentate.

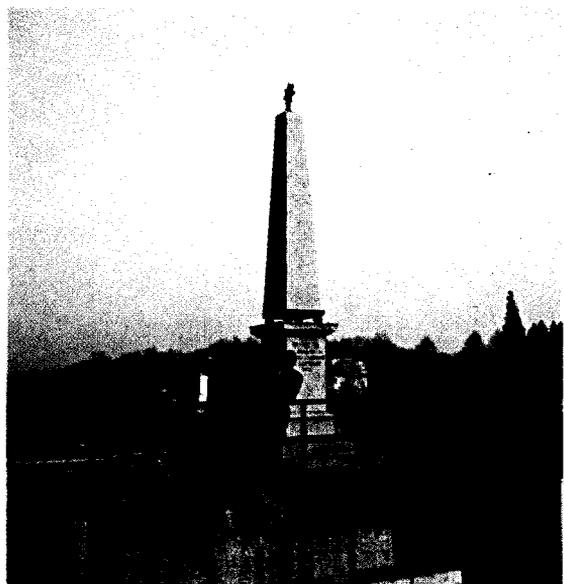
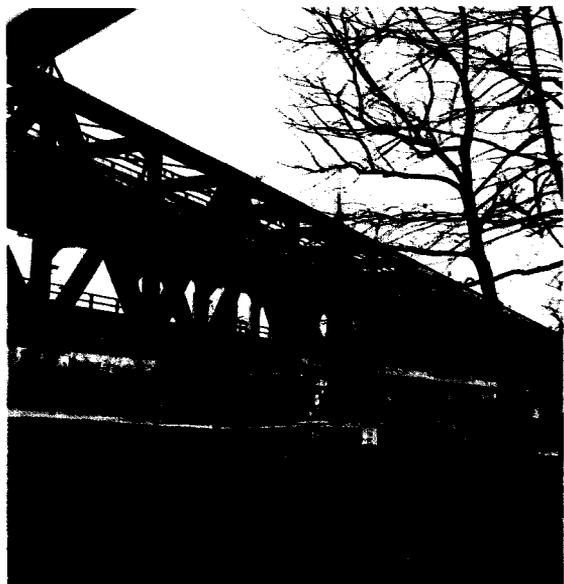
La zona non è immune alla nebbia che sovente, per la presenza del Ticino appare durante la stagione invernale.

Sesto Calende nella preistoria e nella storia

Affacciato, come abbiamo visto, al fiume Ticino e circoscritto da uno splendido anfiteatro morenico ricoperto di conifere e latifoglie, il territorio di Sesto Calende assiste da millenni al succedersi di vari insediamenti umani. Qui infatti fu il punto di transito e di insediamento di popoli primitivi che lasciarono tracce spesso notevoli a cominciare da quelle della civiltà eneolitica della quale furono trovate tracce nei depositi delle torbiere di alcune località viciniori (Mercurago, Lagozza di Besnate, Mercallo) e delle abitazioni site sulle rive del Ticino. Le tracce più antiche e numerose però appartengono alla CULTURA DI GOLASECCA, fiorita dal IX al VI secolo a.C., una delle maggiori culture italiane dell'età del ferro. Centinaia di sepolture hanno conservato le vestigia (urne cinerarie, coppe, vasi rettangolari, spille, collane, corredi di toeletta, bottoni ed amuleti) testimoniando aspetti di una vita che in assenza di fonti scritte resterebbero ignoti.

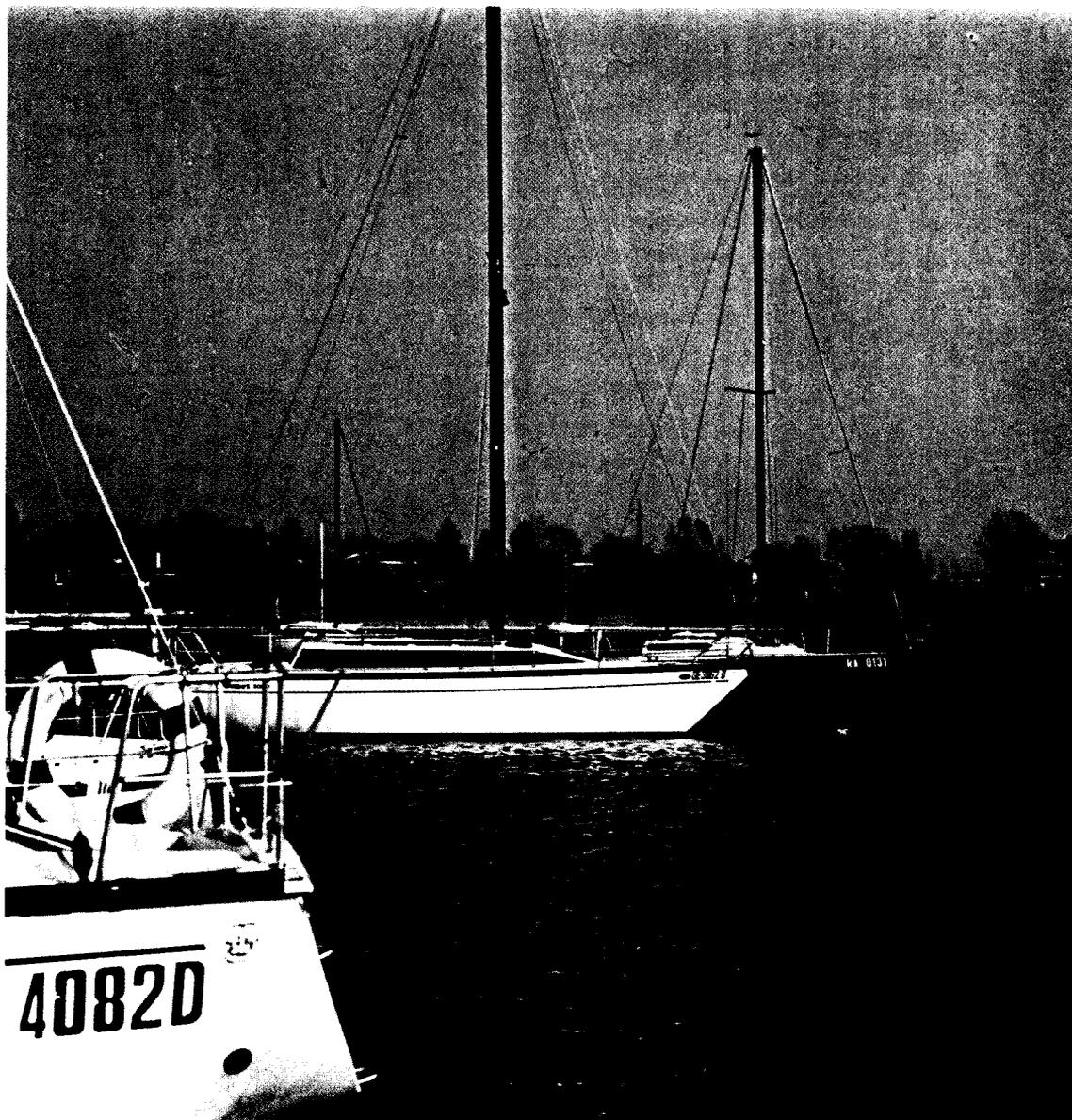


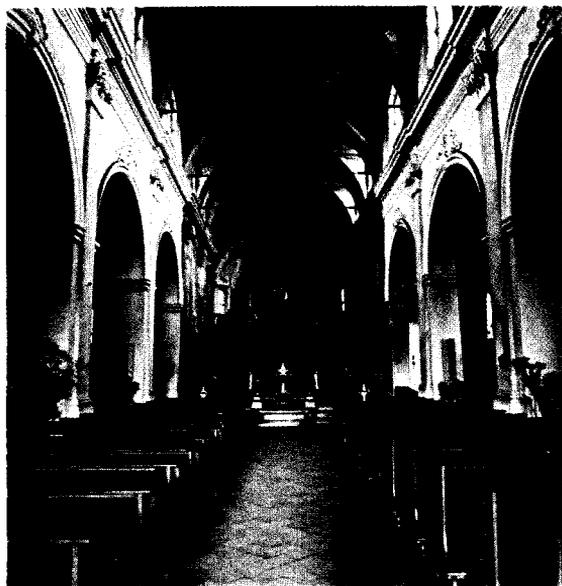




Sopra: Il famosissimo ponte.
Sotto: Il monumento a Garibaldi.

Edifici ristrutturati del centro storico.

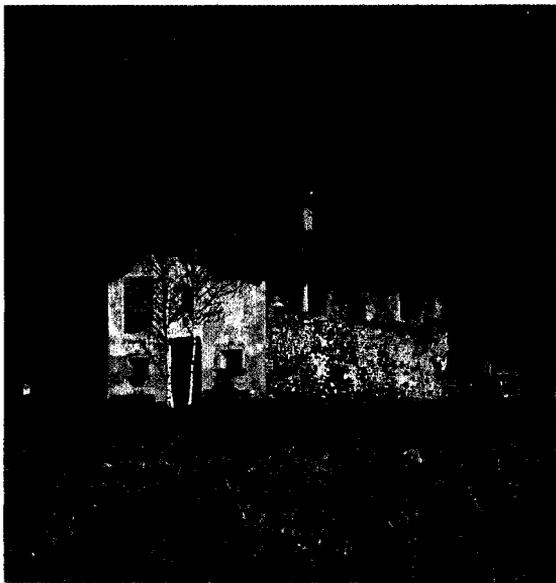
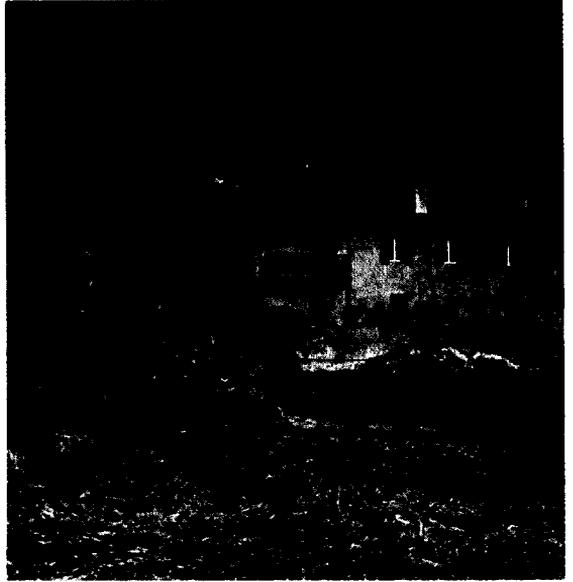
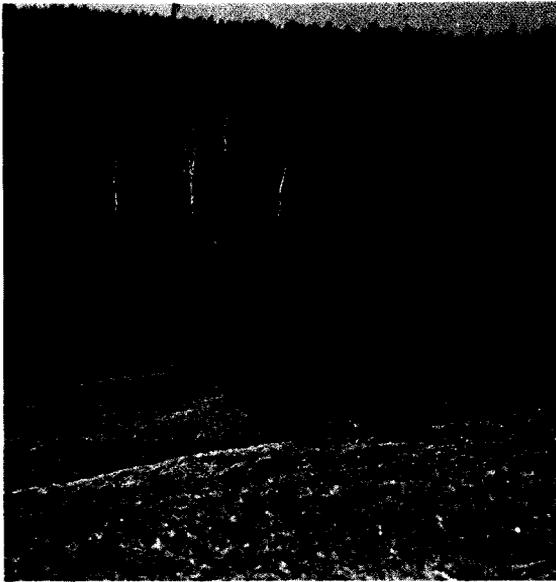




Abbazia di San Donato: la navata centrale, la cripta, l'esterno.



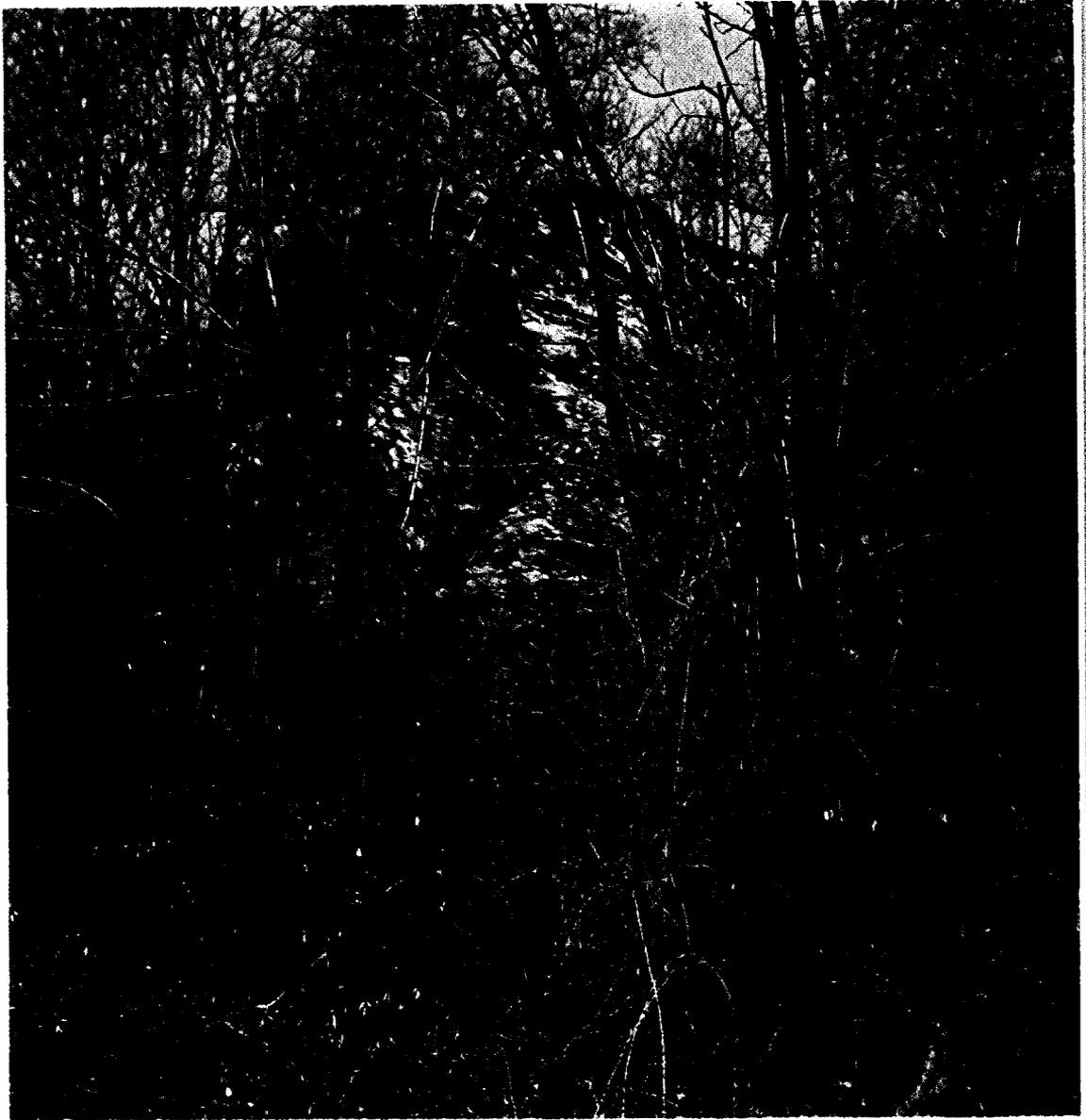
La Torre di Lisanza.



Sopra: Dintorni.

Sotto e pagina a lato: L'oratorio di San Vincenzo.





Sass da preia buia.

Alcuni oggetti ceramici (pesi da telaio, rocchetti, fusaiole, colini, vasi e giocattoli) indicano semplici attività domestiche. I corredi particolarmente ricchi di tre sepolture principesche (due maschili dette «di guerriero» ed una femminile detta «del tripode») rivelano la presenza di una stratificazione sociale e di scambi con altre culture.

Misteriosamente scomparsi i golasecchiani a distanza di qualche secolo, il territorio fu occupato dai Celti.

Di essi sono state rinvenute alcune sepolture. Are, piccole necropoli, resti di una villa costituiscono a tutt'oggi le modeste tracce d'un insediamento romano (I° sec. a.C. — IV sec. d.C.) sicuramente dotato di maggiore importanza di quanto i reperti in nostro possesso potrebbero far supporre.

Scrive lo Spinelli: «verso il seicento a.C. il brenno Belloveso passa le Alpi con centocinquantamila Galli-Celti al Monginevro ed al Monviso e, per la via che terrà Annibale 350 anni dopo, scende in Italia, vince i Taurini e si avvanza per la valle del Po verso il Ticino, per la strada di Vercelli e Romagnano, e lo passa fra Castelletto e Sesto» dove il Verbano stringendosi ed avendo un corso poco rapido offre un eccellente passaggio per gli eserciti.

«Gli Etruschi si oppongono alla sua marcia ed egli li vince in una formidabile battaglia che si vuole combattuta tra Sesto e Somma».

I Galli, detti poi dagli storici romani Galli Insubri, imposero la loro organizzazione su quella distrutta degli Etruschi ed occuparono pacificamente il territorio fino verso il 240 a.C. quando i Romani, vittoriosi nella prima guerra punica, iniziarono l'estensione delle loro conquiste territoriali nell'alta Italia. Sconfitti all'Oglio ed al Chiese, cadute Milano e Como, i Galli deposero le armi e si iniziò nell'Insubria, detta Gallia, la dominazione romana.

Sopraggiunse l'invasione cartaginese (218 a.C.) di Annibale che proprio «ad Ticinum»,

poco lontano da qui sconfisse Publio Cornelio Scipione che era accorso in difesa di Roma. La successiva riconquista da parte di Roma mise ordine in tutta la regione che divenne Gallia Transpadana. E furono i Romani che impedirono ai Cimbri il valico del Ticino, sconfiggendoli definitivamente alla Sesia. I resti di quello che fu l'esercito cimbro, ridotti in schiavitù furono concentrati poco lontano da Sesto in una località tuttora chiamata Cimbri.

Non ci è dato di conoscere quale importanza avesse a quei tempi Sesto Calende e se già esistesse un ponte sul fiume Ticino. È certo invece che già di lì passava nell'epoca romana la «strada militare per la REZIA e per SEMPIONE» (cfr. Spinelli, o.c.), vigilata nel suo percorso dalle torri di guardia di Sesona e di Somma.

Venendo ad epoche storiche a noi più vicine ecco Sesto assumere un interesse di traffici che il passaggio obbligato in questo punto di facile guado ha mantenuto nel corso dei secoli.

L'Abbazia di S. Donato

Nel nono secolo fu fondata l'Abbazia di S. Donato, chiesa che nella sua veste attuale, dovuta al rifacimento romanico, è il maggiore monumento sestese. La chiesa fu costruita forse su un tempio pagano ed i frammenti romani inclusi nella costruzione assieme alle molte lapidi romane un tempo murate all'esterno della chiesa e trasferite nel secolo scorso al Museo Sforzesco di Milano, sono una chiara testimonianza.

La chiesa era al centro dell'Abbazia di Scozola (così era chiamata la località in cui venne eretta). Una bolla di Papa Giovanni VIII° confermando l'investitura di questo venerando cenobio, tenuto dai Benedettini di S. Gallo, a favore del Vescovo di Pavia, lo attesta. Anche Carlo Magno confermò l'attribuzione di

Scozola al Vescovo di Pavia e vi aggiunse altre donazioni: le terre di Baveno e l'Isola Superiore (ora Pescatori).

L'abbazia ebbe vita rigogliosa fino al Secolo XI ed ospitò personalità eminenti tra le quali il Beato Landolfo, banditore e conduttore della seconda crociata.

Nel corso dei secoli si ebbero contrasti e litigi da parte dei Benedettini vuoi perchè feudatari diretti dell'Imperatore, vuoi perchè rappresentanti del Vescovo di Pavia. Essi parteciparono direttamente alle lotte per il dominio d'Italia ed in modo particolare alle guerre tra l'Imperatore ed i Comuni Lombardi. Rimasero invece fuori dalla lotta tra i Visconti e i Torriani in virtù della loro dipendenza da Pavia.

Più volte gli Arcivescovi di Milano tentarono di impossessarsi dell'Abbazia e dei suoi beni, ma sempre gli imperatori germanici e non ultimo Federico Barbarossa nel 1154 ed i papi, tra i quali Innocenzo III°, reintegrarono i benedettini nel possesso dell'Abbazia.

Ma col passar degli anni il cenobio decadde a tal punto che nel 1264 era abitato da solo tre monaci; due nel 1392 e nel 1421 vi rimaneva soltanto l'abate Domenico da Verona. L'ultimo dei suoi successori fu Nicola Tatti, morto nel 1496 (la data non è precisa) dopo aver legato a un suo figlio naturale Francesco Tatti alcuni beni dell'Abbazia. (Cfr. C. TAMBORINI, L'Abbazia di S. Donato in Sesto Calende, Milano 1954)

Nel 1508 l'Abbazia diventa Commenda e nel 1527 ne è investito Nicolò Schonberg, detto il Capuano, perchè Vescovo di Capua. Ma egli constatando l'impossibilità di un buon governo a causa dell'assenza del titolare sia dal lato spirituale che da quello materiale, acconsentì alla richiesta fatta dall'Ospedale Maggiore di Milano e così il 15 dicembre 1534 Paolo III° Farnese assegnò l'abbazia e tutte le sue rendite all'Ospedale Maggiore di Milano per porre riparo agli ingenti danni causati

dalle guerre che avevano infuriato in Lombardia e provvedere agli infermi, ai poveri ed a tutte le diverse opere di misericordia che dal medesimo ospedale ricevevano aiuto. Così un patrimonio non indifferente passò all'Ospedale Maggiore di Milano a formare uno dei più vasti fondi unitari dell'Ospedale. (cfr. CHIODI, Chiese e cappelle dei fondi rustici dell'O.M. di Milano)

Dal punto di vista ecclesiastico però l'abbazia rimase sempre sotto la giurisdizione del Vescovo di Pavia e neppure S. Carlo Borromeo ed il Cardinal Federigo riuscirono ad attirlarla nella diocesi ambrosiana. Vi passò solo nel 1820. (cfr. TAMBORINI, op. c.)

L'arrivo dei Visconti

Sesto era però nettamente divisa in due zone: l'antica Scozola nella zona nord-occidentale e Sesto Calende, indicante la zona del porto e del mercato, la prima dominata dal campanile della chiesa di S. Donato la seconda dalla torre posta a guardia del fiume e del castello del quale rimangono ancora le tracce nell'attuale Casa Mazza.

Sesto conobbe in epoca viscontea quell'importanza economica e commerciale già vissuta nell'alto medioevo. Conosciuto infatti era il mercato di Scozola/Sesto fin dal sec. X: il toponimo della località stessa di «Sexsto Mercato» ne è la conferma.

Nel 1404, con l'infeudazione di Sesto e della parte meridionale del lago ad Alberto Visconti di Castelletto si trasferì a Sesto Calende il posto di dogana a controllo delle merci che transitavano sul lago, tenuto in precedenza in Cicognola, restituendo così alla località quella funzione naturale commerciale che da tempo deteneva. Infatti il corso del Ticino era gravato di gabelle dalle quali erano esenti solo i barconi di marmo di Candoglia destinato alla costruzione del Duomo di Milano.

Risulta che i Visconti fossero tutt'altro che



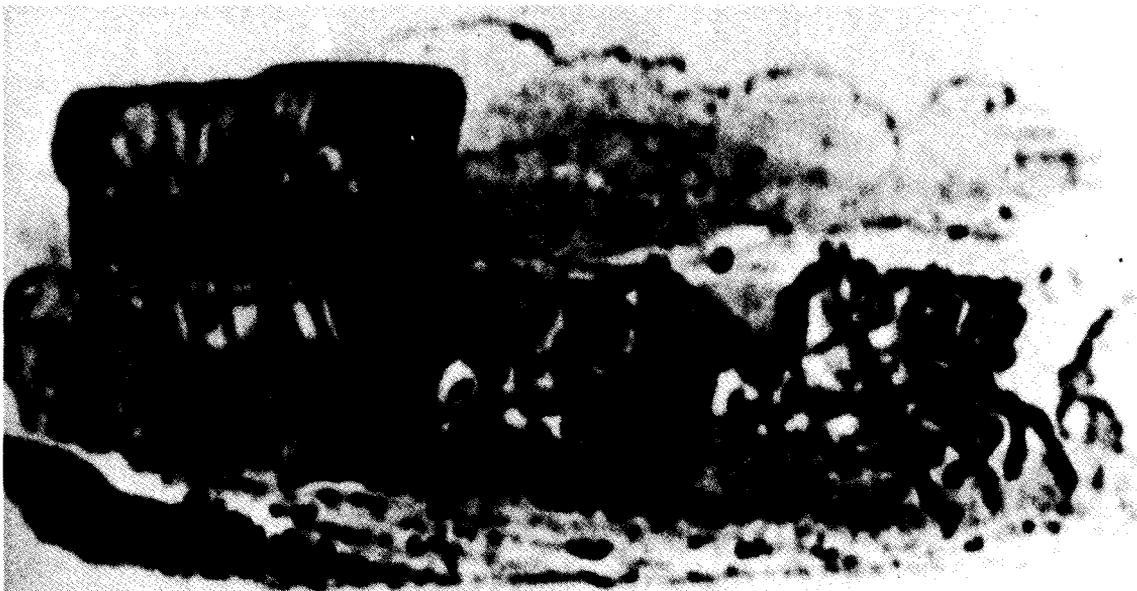
graditi, sia per i soprusi — ruberie e sfruttamento fiscale — sia per la loro vita sregolata.

Ma la loro signoria continuò, il loro casato si estinse nel 1656; il feudo dei Visconti di Sesto e Castelletto venne incamerato dalla Camera Ducale di Milano e messo all'asta per tremila «scudi». Ne divenne signore Agostino Cusani ed a questa famiglia rimase fino all'epoca della rivoluzione francese.

Complessivamente al tempo dei Cusani i fuochi o famiglie erano 270 nel borgo 510 nei dintorni, per un totale di 1267 abitanti. I prodotti erano: frumento, segale, miglio, vino, legumi, fieno e gelsi. Le botteghe: 2 speciali, 2 barbieri, 1 maestro di scuola, 3 portalettere, 2 calzolai, 2 macellai, 3 prestinai, 2 fabbroferrai, 2 legnaioli. Così il documento della Camera Ducale di Milano relativo al passaggio allo Stato del territorio sestese. (Cfr. archivio priv. C. Tamborini)

Con la cessione (trattato di Worms) da parte dell'Austria al Re di Sardegna (1743) di tutta la parte del Ducato di Milano a destra del fiume Ticino, venne potenziato il contrabbando. È però sotto il governo di Maria Teresa che il commercio prende qualche importanza e nel 1789 vengono istituiti un mercato del grano e del bestiame.

Giova qui ricordare quanto si legge tra le statistiche intorno ai fiumi, laghi e canali navigabili delle provincie comprese nel governo di Milano pubblicate dall'Imperial Regia Stamperia — Milano 1833 — Ed. Masetti. Nella rubrica n. 1 — Luoghi di Fiere e Mercati posti a destra ed a sinistra del Ticino si legge a proposito del mercato del mercoledì: «Sesto Calende — Articoli principali di smercio: mercerie, panni ordinari, pollame, butirro e formaggio di sbrinzio e cosiddetto baltelmatt. Il trasporto dei prodotti si fa per acqua col mezzo del Ticino e del



Lago Maggiore e per terra col mezzo della strada del Sempione e di strade limitrofe». (Arch. priv. Tamborini).

Anche il nostro borgo subì le vicissitudini della rivoluzione francese, della Repubblica Cisalpina, del periodo napoleonico e della restaurazione austriaca.

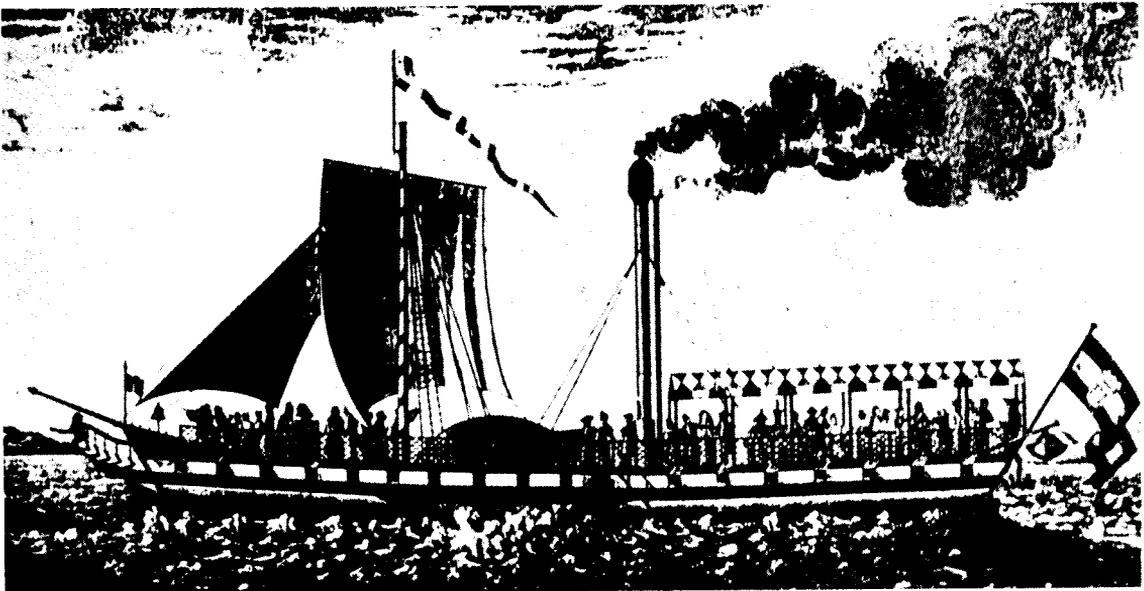
Sesto Calende ed i suoi amministratori

Soggetta nei secoli a tanti padroni, la nostra gente pur tra angherie e sfruttamenti d'ogni specie, trovò in se stessa la forza di esprimere democraticamente le proprie Amministrazioni. Un documento del 1303 dell'Archivio di stato di Milano ci dice che in quell'anno i cittadini erano difesi ed amministrati da un Consiglio Comunale che ancora alla fine del XVII° secolo si riuniva al suono delle campane nell'attuale Piazza Garibaldi sotto un breve portico a colonne.

Se l'elegante compromesso di Paolo III°, come già allora si usava e come tutt'ora si usa fare, e la sua benevolenza verso l'opera pia milanese valsero a far cessare finalmente le controversie e le diatribe per il possesso dell'Abbazia, l'assegnazione delle sue terre all'Ospedale Maggiore di Milano, divenute patrimonio intangibile, costituì una grave remora per lo sviluppo, che era pur lecito attendersi per la felice posizione della borgata, sia dal punto di vista urbanistico che industriale.

Se sviluppo ci fu, esso fu conquistato a dispetto di tanti fattori negativi, per merito esclusivo dei suoi abitanti e particolarmente della rettitudine e tenacia dei suoi Amministratori.

Ricordiamo che nel XVI° secolo il Consiglio Comunale era chiamato «Consiglio dell'Università» ed ebbe sempre un ruolo di grande importanza nella difesa degli interessi



dei cittadini contro gli abusi dei padroni, vuoi feudatari, vuoi reggenti dell'Ospedale.

Non va dimenticato che Giulio Cesare Testa «uomo eletto» nel 1596 assunse la pericolosa missione, fino al punto di rimetterci la vita, di espellere da Sesto il Priore Zaccaria Visconti, che gli storici dell'epoca descrivono e ci presentano come uomo violento, brutale, avaro ed ambizioso. L'Amministrazione giocò anche un ruolo importante in occasione dell'aggiudicazione all'asta del feudo visconteo ai Cusani, riuscendo ad affrancare il Comune dal dazio sul pane e dal canone annuo sul fieno che avrebbero dovuti essere pagati ai nuovi padroni. Ed è ancora protagonista il Consiglio Comunale quando nel 1671 riesce ad ottenere dal Senato Milanese la rinuncia da parte del Bargiello di campagna all'aggravamento di un balzello di 20 staja di sale. Nel 1763 il Consiglio fa annullare il sopradazio sul vino e secondo il Giulini nel 1771 ottiene dall'Imperial Regio Governo il ripristino del mercato. E con la Repubblica Cisalpina ecco di nuovo la scuola pubblica.

Durante il periodo napoleonico sono gli Amministratori sestesi che difendono strenuamente gli interessi dei loro concittadini contro le angherie delle truppe straniere che invadono la borgata. Ed eccoci al Risorgimento. Essi difendono il diritto all'indipendenza, ed agli inizi dell'evoluzione industriale sono larghi di aiuti e consensi alle iniziative del lavoro e del commercio. Malgrado tante vicissitudini i sestesi furono capaci di valorizzare i pochi prodotti del suolo e la posizione felice del loro borgo.

Sorgono le prime Installazioni industriali

E dopo la restaurazione ecco arrivare le prime installazioni industriali: tre filande di seta, due tintorie, una fabbrica di terraglie, due segherie di legname ecc. È d'uopo qui ricordare come

sulle sponde del Ticino già in precedenza erano sorti molini per la macina delle pietre delle quali è ricco il letto del fiume. Si creò con tale prodotto un commercio fiorento con le vetrerie veneziane di Murano che veniva raggiunta dai barconi, percorrendo prima il Ticino e poi il Po. Sempre in questo periodo sorse la prima vetreria, nel golfo di S. Anna (1813), grazie all'iniziativa del milanese G.B. Rossini, vetreria che rimase in attività fino al 1927.

Nel 1906 altra ne sorgeva sotto forma di cooperativa di produzione e di lavoro, in prossimità della stazione ferroviaria. Pur dopo varie traversie essa è ancora in funzione. Ormai però i «cogoli» non venivano più usati; serviva solo la sabbia quarzifera di cui sono ricchi i depositi alluvionali del Ticino. Dal Lago Maggiore sempre con i barconi veniva portata la legna usata per alimentare i capaci forni nei quali avviene la fusione degli ingredienti che compongono il vetro. Nè va taciuto che tra il 1856 e il 1857, su progetto dell'ing. Bermani, venne relizzata una ferrovia a cavalli fra Sesto Calende e Tornavento, per facilitare i trasporti fluviali in questo tratto del Ticino. I natanti che dovevano risalire il fiume venivano in una specie di bacino a Tornavento caricati su carrelli ferroviari, che attraverso le brughiere di Somma e di Golasecca, lungo un binario di km 18, appositamente costruito, giungevano alla Resega. Da qui, su piattaforma scendente verticalmente sull'acqua di un altro bacino di immissione essi riguadagnavano il fiume evitando di risalire le pericolose e faticose rapide. La portata? Assai modesta: 8 barche il giorno con 75 persone addette, 70 cavalli e 72 carri.

Sesto Calende ormai era divenuto borgo avendo raggiunto nel 1854 i 2500 abitanti (cfr. «Corografia d'Italia» — Milano 1854). Già circa trenta anni prima e precisamente il 1° maggio 1826 vedeva partire dal suo porto il VERBANO,



battello a vapore che risaliva fino alla estremità opposta del lago, a Magadino. Il Valery parlando del battello a vapore ci fa sapere che la distanza tra Sesto e Magadino veniva percorsa in sei ore (effettivamente in cinque) e che il battello toccava tre stati: il sardo, il lombardo-veneto e lo svizzero. Era la grande novità, la più recente attrazione del progresso. Due corse giornaliere, una ascendente l'altra discendente: la domenica riposo. Capace di Quattrocento persone e di merci il Verbano aveva a bordo «caffettiera e trattore»: come proclamava una «bosinada milanese» di quello stesso anno 1826, riferita da Emilio Motta:

In sta barca ghé poeu dent
Tutt i comod per la gent.
El ghé di sal, di gabinet
Ghe fin dent di stanz de let,
Ghé ostiarii, mercant de vin
Per quii che voeur fa un marendin,
E chi voeur poeu bev el tè...

Le lodi del «VERBANO» sono egregiamente cantate in un libretto dal notaio Francesco Medoni di Arona: «Un viaggio sul Lago Maggiore» — Lugano 1858 — Ristampa a cura di Pietro Miani.

Non sarà inutile ricordare che i battelli del Lago Maggiore furono implicati nei moti risorgimentali del 1849 con qualche complicazione diplomatica, poiché Francesco Daverio aveva sequestrato con la forza il «Verbano» a Locarno. Dopo codesti fatti l'Austria fortificò il porto di Laveno e mise sul lago tre cannoniere: tra questa la «Radetzky» che si indovina tra la nebbia, nelle ultime pagine del «foggazzariano» Piccolo mondo antico.

In concomitanza con l'arrivo a Sesto dei battelli a vapore del Verbano, nel 1826 la Società Privilegiata dei Battelli istituisce un «velocifero» (vettura di diligenza celere) sulla stradale fra Sesto e Milano. Il servizio ebbe inizio il 25 ottobre di quell'anno con corse

giornaliere. Il tragitto era compiuto in 4 ore e il cambio dei cavalli veniva effettuato in Rho ed in Cascina delle Corde. Il tutto in coincidenza col battello a vapore «Verbanò», che nei mesi di marzo e aprile, settembre ed ottobre partiva da Magadino per Sesto alle ore 6 del mattino per farvi ritorno da Sesto ad un'ora pomeridiana. Nei mesi di maggio, giugno, luglio ed agosto la partenza da Magadino per Sesto era fissata alle ore 5 e 1/2 ed il ritorno da Sesto come sopra. Con il 1° novembre il Verbano cambiava le corse estive per cominciare quelle invernali: domenica, martedì e venerdì partenza da Magadino alle 8 e 1/2 antimeridiane per Arona e Sesto Calende e da qui ritorno ad Arona; lunedì, mercoledì e sabato partenza da Arona alle 8 e 1/2 antimeridiane per Sesto indi per Magadino. Giovedì riposo a Magadino.

Il servizio del «velocifero», propagandato mediante un avviso affisso al muro ove era l'Ufficio dei Velociferi di Monza (piazzale S. Giovanni in Era) non ebbe vita facile, e fu sostituito dalla Direzione Generale dei R.R. Velociferi con una diligenza erariale ordinaria e veloce. (Cfr. archivio privato — C. Tamborini) Nel 1865, costruito il ponte di legno sul Ticino, le ferrovie Arona-Novara ed Arona-Milano risolsero il problema dei trasporti di tutto il Lago Maggiore ed anche la ferrovia a cavalli fra Sesto e Tornavento, chiamata allora «Ipposidra» scomparve.

Ipotesi sul nome di Sesto Calende e del suo stemma

Dalla maggior parte degli antichi Autori l'etimologia di Sesto Calende viene fatta risalire al giorno Sesto delle Calende, giorno in cui ogni mese la popolazione pagana dei dintorni vi si sarebbe radunata per i sacrifici ed il mercato.

Secondo il Tamborini, che cita lo Spinelli, il primo documento in cui compare il nome di

Sesto risale al 966 «*actun Sextum Mercatun feliciter*», documento che riguarda una vendita di beni. E sempre il Tamborini nel suo opuscolo «*Ipotesi sul nome di Sesto Calende*» ritiene che al nome primitivo di Sesto, che non si riferisce al sesto cippo militare come vuole il Rota, ma con ogni probabilità deriva da un «*fundus Sexti*» oppure da un «*Castrum Sexti*», fu aggiunta la parola «mercato» che poi decadde e si aggiunse la parola «Calende» che la fa derivare dal celtico «Cal» che significa: porto e da «Lenta» nome del torrente che, come abbiamo sopra visto, nasce presso Lentate (fraz. di Sesto) e che sbocca nel Ticino nell'insenatura chiamata un tempo «La bocca del Drago» proprio in posizione eccellente per servire ad ospitare un porto.

E così conclude il Tamborini il suo dire «Ritengo di avere abbondantemente dimostrato che il nome di Sesto Calende non può derivare dalla data in cui si teneva il mercato.» Neppure è da ritenere, come sostiene il Rota, che il nome di Sesto è da mettere in relazione al pago di Arsago Seprio e che indichi la distanza tra Sesto e Somma: sei miglia circa km 9. Concordiamo con il Tamborini affermando che le sue ipotesi avanzate circa la derivazione del nome di Sesto Calende sono quanto mai plausibili. «Se non sono esatte, conclude l'illustre studioso al termine del suo dire, lascerò che altri decida, lieto se qualche studioso vorrà prospettare di più sicure».

Si sa che in passato ogni comune ambiva ad avere un proprio stemma ed i Sestesi scelsero il Compasso, allora chiamato «sesto» e il dado. Alcuni scrittori opinano che l'interpretazione araldica dello stemma è «che la rettitudine domina la fortuna» e questa interpretazione — essi dicono — ben s'addice e trova la sua riprova negli avvenimenti che accompagnarono la nostra cittadina fino ai nostri giorni. Dall'Enciclopedia Araldica

Cavalleresca di Gaffredo da Crollanza — Pisa 1876 — ricaviamo: «COMPASSO — simbolo del consiglio con cui un uomo prudente misura le proprie forze prima di intraprendere qualche ardua impresa. È molto raro nelle armi e si trova per lo più con le punte all'ingiù. — DADO: È emblema di libertà, perseveranza, vittoria, fortuna e inganno.»

Ci pare quindi di poter suggerire una diversa interpretazione dello stemma sestese: la prudenza degli amministratori che attraverso i secoli misurarono sempre le loro forze prima di intraprendere qualsiasi azione e lo spirito di libertà e di perseveranza che li portò alla vittoria. Interpretazione questa assai consona all'azione svolta dagli Amministratori della cittadina attraverso i secoli in difesa degli interessi comuni contro gli abusi dei vari padroni.

Lasciamo anche noi che altri decida, prospettando forse interpretazioni più valide.

1859: Garibaldi sbarca a Sesto Calende

Garibaldi, con il grado di maggior generale dell'esercito sardo, al comando dei volontari ordinati in reggimenti: I Cacciatori delle Alpi, passato il Ticino la notte del 29 maggio, è a Sesto Calende. A ricordo di questo sbarco così D.E. Tamborini scrive in «Garibaldi a Sesto Calende nel 1859» — Sesto Calende 1909 — : «Al porre piede in Lombardia molti soldati si chinarono a baciare il suolo. Per parecchi di essi era il suolo natale che avevano dovuto abbandonare, chi perseguitato dall'Austria, chi fuggito per arruolarsi nelle file di Garibaldi.»

L'aurora del 23 maggio fu un'aurora piena di sole. «Le bandiere tricolori sventolavano sui campanili, la musica del Comune suonava l'Inno di Garibaldi i cittadini erano tutti nelle vie tricolorati, plaudendo all'arrivo del liberatore». De Cristoforis era in precedenza entrato in Sesto e forzata «la caserma (allora

Osteria del Pozzo ora Palazzo Municipale), la dogana (ora palazzo Bogni Zaccaria) fece tutti prigionieri: intendente, commissario, soldati, doganieri e gendarmi, circa quarantadue» persone. I soldati occuparono poi l'ufficio postale, «sequestrarono tutte le lettere e l'ufficio telegrafico, arrestando l'impiegato di origine tedesca» e rinchiudendo tutti i prigionieri nella Chiesa di S. Bernardino. Garibaldi partì per Varese il 24 maggio, lasciando a Sesto il capitano de Cristoforis con i suoi prodi. Il 25 maggio 1859 avvenne il fatto d'armi, previo bombardamento di Sesto con due cannoni da parte degli Austriaci, fatto d'armi che il Tamborini e lo Spinelli ricordano come «una scaramuccia» tra le truppe di De Cristoforis e la Cavalleria austriaca. Unica vittima fu un garibaldino di nome Pellerini Valentino di S. Daniele del Friuli, che trasportato a Somma vi morì il 5 giugno 1859. A perenne memoria della liberazione, il Comune di Sesto Calende eresse un monumento che fu inaugurato il 6 ottobre 1861 e che si può ammirare sulla riva del Ticino in via Italia.

Garibaldi ancora a Sesto Calende il 10-11 giugno 1862

Vi giunse — arguisce Elso Varalli nel suo quaderno sestese n. 3: «Garibaldi e Sesto Calende» — su invito della pubblica Amministrazione, proveniente da Angera nel pomeriggio del giorno 10 in compagnia di Vincenzo Mambrini e Paolo Brivio che erano andati colà a riceverlo.

Alloggiò all'albergo della Posta, ed il mattino del successivo 11, alle prime ore, fu accolto all'imbarcadere dove vi era gran folla, unitamente ai componenti della Giunta Comunale composta dagli stessi uomini che tre anni prima lo avevano accolto come liberatore: Biagio Viganotti, Paolo Brivio, Vincenzo Mambrini e Pietro Bogni. «La

cerimonia trova il suo momento più emotivo quando due ragazze, vestite in gremaglie, rappresentanti Roma e Venezia ancora schiave si fanno incontro a Garibaldi implorando di essere liberate.» Il generale cammina lentamente tra la folla, a fatica si fa largo; più tardi sale su una vettura (la stessa che lo portò da Angera a Sesto) e parte per Gallarate, accompagnato per lungo tratto da molti cittadini.

Ed a Gallarate arrivò tra le 8,30 e le 9, vi rimase circa due ore e verso le 11 — scrive il Macchi — ripartì per Sesto, accompagnato fino al lago dal Municipio e da molti cittadini giusto in tempo per prendere «il caffè e rum con succo di limone e burro» per salire sul battello a vapore in partenza per Magadino «ad un'ora pomeridiana.»

Nel ritorno a Sesto da Gallarate la sua vettura fu fermata dal popolo festante, in Piazza Vittorio Veneto a Somma Lombardo proprio nel punto dove fu murata a ricordo una lapide in marmo con l'effigie in bronzo dell'Eroe. Garibaldi in piedi sulla vettura salutò la folla con le braccia. La sosta durò una manciata di secondi e poi la vettura riprese la sua corsa verso il lago.

Curioso il commento a questa visita lampo di Garibaldi a Sesto Calende, visita per la quale si spesero L. 490,35. «In tale occasione non si badò ad aggravare il bilancio... Ma la visita dell'illustre ed idolatrato personaggio valeva pure il costo di una follia amministrativa.» Così il commento del Varalli.

Aspetti economici e sociali

Durante il Risorgimento molti sestesi, dai Daverio ai Giardini, dai De Cristoforis ai Viganotti, seguirono gli ideali patriottici di libertà e di indipendenza che dettero origine ai moti del 1821 e del 1848. È ormai certo che una colonna svizzera guidata dal Simonetta accorse a Milano in aiuto dei combattenti

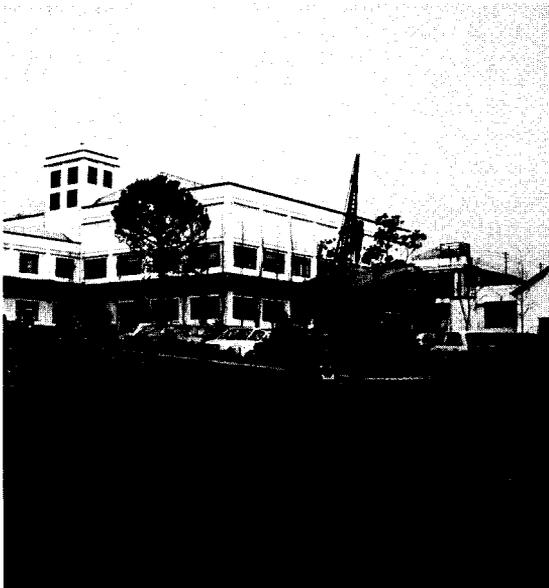
delle cinque giornate. Ad essa si unirono anche alcuni sestesi. La guerra del 1859 e l'episodio dello sbarco di Garibaldi avvenuto durante la notte del 29 maggio fecero sì che la nostra terra fosse la prima che si bagnò d'italo sangue. Sempre i Sestesi furono pronti a dare il proprio braccio e la propria vita sia nei giorni lieti sia in quelli tristi per il nostro paese con quella dignità e serietà che è propria dei Lombardi.

L'avvento del Regno d'Italia accelerò lo sviluppo urbanistico del vecchio borgo che in questi decenni fino alla fine del scorso con ritmo accelerato si trasformò in città con il sorgere delle nuove industrie e di altrettanti centri commerciali, con il fiorire di molte attività artigianali, pur non rinnegando l'agricoltura.

Una civiltà fiorente e moderna con le ciminiere delle nuove fabbriche e le iniziative imprenditoriali d'ogni genere, non riusciva a

cancellare del tutto le caratteristiche del vecchio borgo che tuttora rimangono a testimoniare a nostro avviso un passato al quale non si vuole rinunciare, salvando e restaurando vestigia illustri ed antichi fabbricati cui è legata la storia locale che abbiamo succintamente illustrato.

L'apertura della autostrada Milano-Sesto Calende ha segnato un importante sviluppo ed ha dato un grande prestigio a Sesto Calende: importanza e prestigio che forse verranno meno con la costruzione della bretella tra la Milano-Laghi e la Voltri-Gravellona. Sesto non sarà più punto di transito obbligato, ma la s.s. 33 che l'attraversa brutalmente nelle zone più vitali, recupererà quella sua funzione principale concepita all'atto della sua realizzazione: collegare direttamente Milano, capitale della Lombardia, con la Francia. Già si affacciano due aspetti positivi che noi cercheremo di evidenziare: senza dubbio sarà



razionalizzato il collegamento tra la statale del Sempione, autostrade e superstrada per Besozzo, razionalizzazione che conterrà gli aspetti negativi del «by-pass»; il secondo aspetto che definiremmo propagandistico: senza dubbio verranno effettuati interventi atti a determinare le scelte di visitare o di cercare le opportunità economiche e commerciali in Sesto Calende al fine di fare della ridente cittadina, uno dei battenti del lago delle verbene, di nuovo un «passaggio obbligato» sia ma per altri motivi vuoi turistici, vuoi commerciali e perché no anche storici ed archeologici.

È significativo il fatto che i quasi diecimila abitanti che oggigiorno compongono la popolazione sestese in prevalenza sia quella dedita alle attività industriali, il 20% circa mentre un altro 20% compone e riunisce gli addetti al commercio, all'agricoltura ed alle attività impiegate.

Se passiamo in rapida rassegna i vari settori produttivi, constatiamo che in quello tipicamente industriale, prevale l'azienda originaria denominata S.I.A.I.-Marchetti, la quale fra le ultime due guerre ebbe uno sviluppo potente per volere del Governo di allora, facendole superare i diecimila dipendenti. I suoi celebri idrovolanti legarono il nome di Sesto Calende, «porto di cielo», a raids che passarono per ogni cielo del mondo, raids compiuti da De Pinedo, Ferrarin, Del Prete, Maddalena e Balbo.

La situazione creatasi dopo il disastroso ultimo conflitto bellico per l'Italia, le clausole imposte alla nazione alla fine della guerra quale paese vinto che le proibivano di produrre armi e mezzi bellici se non nei limiti imposti dai vincitori, benché la S.I.A.I. di Sesto Calende non fosse mai stata bombardata, nonostante i suoi oltre 63.000 mq, hanno in un primo tempo completamente abolito la produzione dei velivoli e di conseguenza si ridussero le maestranze che dalle oltre

diecimila unità scesero a mille — milleduecento. Anche alla morte di Luigi Capé, che il Varalli definisce, «il più grande capitano d'industria espresso dalla nostra cittadina» morte avvenuta improvvisamente il 28 gennaio 1945, non giovò certo al futuro dell'impresa da lui creata.

La produzione venne diversificata dedicandola anzitutto alla ricostruzione del parco mobile nazionale ferroviario, quindi iniziando la costruzione di velivoli da turismo e da ricognizione che oggigiorno ha raggiunto una ragguardevole importanza.

L'artigianato oggi trova in attività oltre cento aziende particolarmente dedite a produzioni metalmeccaniche, mentre il settore commerciale raggruppa circa duecento aziende occupate principalmente nella vendita al minuto e situate quasi tutte nel vecchio nucleo urbano.

Il mercato settimanale si svolge il mercoledì, ma la sua importanza attualmente è di gran lunga minore rispetto al passato per la facilità, rapidità e diffusione dei mezzi di trasporto. Esso si svolge sul lungo fiume (via Italia) alberato, in piazza Scipione e per i generi ortofrutticoli in piazza Berera e in largo S. Carlo con la presenza di circa duecento venditori ambulanti.

Sesto Calende è anche un nodo ferroviario di primaria importanza in quanto si incrociano nella sua stazione ferroviaria le linee internazionali del Gottardo e del Sempione, che passano sul possente ponte in ferro a due piani, costruito nel 1865 sul Ticino per collegare la sponda lombarda con quella piemontese con strada e ferrovia.

Nel 1976 così si potevano riassumere le attività industriali e commerciali della nostra cittadina e ci sembra di non andare errati se scriviamo che essi certamente collimeranno con i dati del censimento del 1981, quando questi saranno noti.

Industrie tessili ed abbigliamento	n° 39	addetti 356
Industrie meccaniche	n° 69	addetti 1.086
Industrie chimiche	n° 1	addetti 5
Altre industrie manifatturiere	n° 57	addetti 1.029
Costruzione ed installazione impianti	n° 46	addetti 183
Energia elettrica, gas e acqua	n° 2	addetti 16
TOTALE INDUSTRIA	214	2.675
Commercio all'ingrosso	n° 27	addetti 56
Commercio al minuto	n° 182	addetti 282
Intermediari, noleggiatori	n° 5	addetti 8
Commercio ambulante	n° 23	addetti 29
Alberghi e pubblici esercizi	n° 48	addetti 103
TOTALE COMMERCIO	285	478

Cose da vedere e da ricordare

A chi per la prima volta arriva a Sesto Calende, vorremmo suggerire di visitare quei monumenti che raccontano la storia della nostra cittadina.

Anzitutto la Chiesa di S. Donato. Già appartenente all'abbazia benedettina fondata nel secolo IX della quale restano alcuni rilievi altomedioevali, essa si presenta nella sua veste attuale come tipico rifacimento romanico dell'XI secolo. È a tre navate con cripta; ha l'abside maggiore decorata con cornice di nicchie a fornice ed è preceduta da un'ampio nartece di costruzione posteriore (sec. XII) a due campate con notevoli capitelli scolpiti. La chiesa, rimaneggiata nei secoli XVI e XVII, conserva un coro ligneo del 1587 ed affreschi di diversa datazione, del XIV e XVIII secolo, tra i quali la disputa di Santa Caterina, attribuita a Bernardino Zenale (1503), una Madonna dei limoni di anonimo maestro della seconda metà del XVI secolo, alcune prospettive del Baroffio e le storie dei Santi

Siro e Gandolfo di Biagio Bellotti, risalenti al XVIII secolo.

A poca distanza dall'Abbazia di S. Donato, su una dolce altura ecco l'oratorio di S. Vincenzo dell'XI secolo, celante le vestigia di un tempio paleocristiano edificato su un insediamento romano a sua volta su un substrato preistorico. Gli affreschi dell'abside si fanno risalire in parte al '500.

Da vedere sono pure le cupelle preistoriche graffite sul limitrofo «SASS da PREIA BUIA» in quanto riveste notevole importanza. È un masso erratico, un monumento megalitico che potrebbe essere un «dolmen».

Il territorio è altresì custode di altri monumenti e luoghi di interesse storico: la TORRE di Lisanza che si inserisce nel quadro delle fortificazioni a difesa ed a controllo del basso Verbano. Situata sulla collinetta sovrastante il villaggio e a dominio del lago, la torre di Lisanza si trovava nel medioevo in una posizione ideale nella topografia del basso lago, essendo in comunicazione con le vicine Rocche di Arona e di Angera a nord ed a sud con la torre di Cicognola che le sta di fronte ed i castelli di Sesto Calende e di Castelletto Ticino, condividendo con questi fortificazioni le sorti storiche del Verbano. La cinta muraria e l'ingresso della torre rappresentano i due elementi meglio conservati dell'antica torre di Lisanza che è costruita con la tipica pietra di Angera.

La CASA MAZZA è un residuo dell'antico castello. Essa conserva ancora, anche se ristrutturata a pianta a U, due massicce torri angolari, in parte reintegrate con interventi recenti nella parte alta, ma che mantengono alla base la loro originaria struttura muraria con grossi ciotoloni di fiume frammisti ad elementi ben squadri agli angoli. L'edificio, al centro della cittadina è oggi soffocato da moderne costruzioni. Solo una attenta analisi delle vecchie fotografie evidenzia la sua posizione dominante sia sul borgo sia sulle

vicine rive del Ticino.

Degne di nota sono pure la piazza BOBBIO di Oriano ed il CASTELLO di Lentate. Merita pure una visita la storica Piazza DE CRISTOFORIS. A Sesto nel Palazzo comunale è sito il CIVICO MUSEO che, pur essendo ricco di reperti golasecchiani, raccoglie testimonianze dei vari insediamenti succedutisi nello splendido anfiteatro morenico ricoperto da conifere e latifoglie, anfiteatro che circonda il territorio di Sesto Calende. È un museo da vedere e da scoprire. Qui una semplice enumerazione e descrizione dei reperti è o meglio sarebbe troppo arida.

Ma prima di chiudere queste righe monografiche è d'uopo spendere due parole su un particolare personaggio che merita tutta la nostra attenzione ed ammirazione: il pittore CESARE da SESTO. Una lunga tradizione, mantenutasi ancora viva oggi, ci permette di identificare il luogo che diede i natali all'artista con Sesto Calende, che per il suo paesaggio di armoniose linee sulla riva sinistra del bel fiume ebbe le lodi di Claudiano e Sidonio (cfr. GIORGIO NICODEMI, *L'opera e l'arte di Cesare da Sesto*, Milano 1932). Cesare da Sesto fu il quarto allievo di Leonardo ed arrivò in tempo ad affermare la sua personalità con l'innestare genialmente sulla tecnica di Leonardo quella di Raffaello. Così lo giudica Luca Beltrami in una delle sue opere pubblicata a Milano nel 1930. Ci congediamo dai nostri lettori con l'augurio e la promessa di altri incontri su questa stessa rivista al fine di far conoscere avvenimenti, tradizioni nonché luoghi di interesse storico spettanti alla nostra cittadina.

BIBLIOGRAFIA

ARCHIVIO PRIVATO di Cesare Tamborini, Milano.

C. TAMBORINI, *L'abbazia di S. Donato in Sesto Calende*, Milano 1964.

- C. TAMBORINI, *Ipotesi sul nome di Sesto Calende*, Gallarate 1961.
- A. G. SPINELLI, *Ricerche spettanti a Sesto Calende*, Milano 1880.
- D. E. TAMBORINI, *Garibaldi a Sesto Calende*, Sesto Calende 1909.
- E. VARALLI, *Garibaldi a Sesto Calende*, Quaderno Sestese n. 3.
- E. VARALLI, *Sesto Calende*, «Porto di cielo».
- F. MEDONI, *Un viaggio sul Lago Maggiore*, Lugano, 1858
- C. BRUSCHERINI, *Sesto Calende nella preistoria e nella storia*.
- C. VISMARA, *La strada ferrata di rimorchio delle barche da Tornavento a Sesto Calende e il suo avvenire*, Milano 1859.
- I. R. STAMPERIA, *Fiume Ticino: dallo sbocco dal Lago Maggiore o Verbano a Sesto Calende alla sua confluenza in Po, circa tre miglia al di sotto di Pavia*, in *Notizie statistiche intorno ai fiumi, laghi e canali navigabili delle province comprese nel governo delle province di Milano*, Milano 1833.
- E. CACCIARI, *Sesto Calende e la sua rinascita*, Sesto Calende 1930.
- E. COLOMBO, *Pellerino Valentino, garibaldino ferito a Sesto Calende morto a Somma il 5 giugno 1859*, Somma Lombardo 1982.
- E. COLOMBO, *Così Garibaldi passò la giornata dell'11 giugno 1862*, Somma Lombardo 1982.
- A. MIRA BONOMI, *Lavori di sistemazione e ricerche nell'area della necropoli di Golasecca al Monsorino nella campagna di scavo del 1966*, in *Rassegna Gallaratese di Storia ed Arte*, XXVI, n. 1-2, 1967, pp. 5/58.
- A. MIRA BONOMI, *Una pietra istoriata alto-medioevale nell'abbazia di S. Donato a Sesto Calende*, in «Sibrium», XI, 1971-1972, pp. 201/212.
- GUERRONI, DAVERIO, *Reperti protostorici al museo civico di Sesto Calende*, Gallarate 1976.

COSÌ NACQUE IL MERCATO SETTIMANALE DI SOMMA LOMBARDO

di E.E.C.*

*Data di nascita: 16 agosto 1802
Con suo ordine autografo il Consigliere e
Ministro dell'Interno dell'allora REPUBBLICA
CISALPINA, Custodi, accogliendo una petizione
firmata da alcuni abitanti di Somma, datata 1
luglio 1802, intesa ad ottenere l'istituzione del
mercato settimanale di giovedì, ed appoggiata
dal prefetto dell'Olonza, ne disponeva
l'autorizzazione e raccomandava di dare le
disposizioni necessarie per l'osservanza del
regolamento di finanza, sanità e polizia.
Era Somma nel 1802 un borgo di quasi tremila
abitanti, capopieve di ventiquattro comunità
ed aveva due belle piazze, tre osterie, un
prestino, cinque botteghe di salsamentari,
cinque orefici, diversi mercanti di grano e
merci, molti operai e tessitori, causidici, notari
e periti, una pretura ed una cancelleria*

*censuaria. «Vengono — è scritto nella
petizione — a villeggiarvi molti milanesi per
respirarvi un'aria più salutare cosicché nella
primavera ed autunno non invidia gli altri
borghi».*

*Ma il mercato non ebbe vita facile; si ebbero
sospensioni e ripristinazioni, vuoi per ragioni
politiche, vuoi per ragioni militari e
strategiche.*

*Una nota statistica intorno a fiumi, laghi,
canali navigabili delle province comprese nel
Governo di Milano, pubblicata nel 1833
dall'Imperial Regia Stamperia Austriaca
(Masetti, Milano 1833) — Rubrica 1ª,
numerando i mercati e le fiere sulla riva
destra e sinistra del Ticino, ci fa sapere che
due erano i borghi in provincia di Milano, dove
si tenevano i mercati: Sesto Calende ogni
mercoledì e Somma, capoluogo di distretto,
tutti i martedì. Gli articoli principali di smercio
nel nostro borgo erano mercerie ed alcune
volte articoli da fusai.*

(*) Collaboratori: architetto Guido Colombo, architetto Gian-
luigi Castano.



Corso Europa, primo polo di attrazione: frutta e verdura.



Il trasporto dei prodotti si faceva «col mezzo della strada del Sempione e di strade comunali limitrofe.»

Ma il vero e proprio mercato, compreso quello del bestiame, iniziò la sua attività subito dopo la prima guerra mondiale, agli inizi degli anni Venti lungo la Statale 33 del Sempione che attraversa Somma, piazza Vittorio Veneto, piazza Scipione (Cipresso) ed Ermes Visconti (piazza d'armi). Il mercato del Bestiame ebbe la sua sede lungo il viale della Stazione (l'attuale vargo S. Agnese) fino al 1935 allorquando nel recinto del macello comunale venne costruito il «foro boario», coperto da tettoia in cemento armato.

Ma nel 1957 in seguito all'aumento del traffico sulla statale del Sempione, il mercato fu spostato sul viale della Stazione (viale Maspero) — via Fuser (l'antica via Brera) e via Bellini.

Nel 1974 venne di nuovo spostato per ragioni di viabilità e di accesso alla Stazione delle FF.SS. e all'ospedale A. Bellini, nonchè all'Ufficio Postale che nel frattempo da piazza Vittorio Veneto era stato trasferito in via Dolci. Attualmente è sito lungo la strada

interna di arroccamento (corso della Repubblica, corso Europa).

La lettura della mappa del mercato del giovedì ci indica alle sue estremità due poli di attrazione obbligati: il settore della frutta e verdura ed il settore dei generi alimentari; il primo in corso Europa, il secondo in corso della Repubblica. Dal primo polo di attrazione si passa al settore calzature e pelletteria (11 venditori ambulanti), al settore mercerie e varie (ben 93 venditori) al settore alimentare, secondo polo di attrazione con 21 venditori. Il mercato del giovedì di Somma annovera ben 135 venditori ambulanti e svolge una importante funzione calmieratrice non solo per i cittadini sommesi ma anche per quelli dei paesi vicini.

BIBLIOGRAFIA

- (1) I. VANELLI, Curiosando in Archivio. Profili e cronache di vita Somnese.
- (2) I. VANELLI, Notizie statistiche intorno a fiumi, laghi e canali navigabili delle province comprese nel Governo di Milano - IL FIUME TICINO - Imperial Regia Stamperia - Masetti - 1833.

LA CHIESA DI S. VITTORE IN BELCREDA

di EDOARDO MAFFEO

La piccola chiesa di S. Vittore Martire sorge su una suggestiva propaggine, dal rilievo dolce ed armonioso, del primo terrazzo del Ticino, tra gli abitati della Sforzesca e di Belcreda, poco discosto dalla statale Vigevano-Pavia.

Nelle limpide giornate di primavera da questo promontorio la vista può spaziare su tutta la vallata del fiume, la fantasia può correre ed immaginare sul terreno concreto una fra le più profonde trasformazioni subite dal territorio vigevanese nel passaggio fra l'età pre-romana e romana, tra il Medioevo e il Rinascimento. In tutto od in gran parte boschiva nelle origini, la fascia golenale cominciò a ridursi a coltura probabilmente in età pre-romana con i «paghi» che la circondavano, finchè si creò in riva al terrazzo naturale un abitato sparso di cui oggi emergono ampie tracce.

La zona di indubbio interesse archeologico, conserva infatti memorie e reperti romani del I e II secolo d.C. e la recente scoperta di necropoli celtiche ci consente di far risalire almeno al III-IV secolo a.C. la frequentazione umana di questo territorio. Il comprensorio subì una metamorfosi ancora più radicale nel primo Medioevo quando alle borgate sparse, sull'altura che domina e signoreggia tutta la valle del Ticino, si sostituì un capoluogo feudale.

Poco distante dall'attuale abitato della Belcreda, il luogo ove «ab antiquo» sorgeva la chiesa di S. Vittore era infatti il centro di un piccolo fortificato borgo, Belcredio, sorto durante i tristi anni delle invasioni barbariche e che dalla metà del X secolo troviamo citato in molti documenti come feudo della famiglia degli Ingonidi¹.

Anche se la sua fondazione è certamente anteriore, e l'attento esame delle strutture murarie di cui parleremo in seguito lo

dimostra chiaramente, le prime notizie sull'esistenza della Pieve di S. Vittore risalgono al 1132. In quell'anno, con bolla datata in Piacenza il 26 giugno, papa Innocenzo II confermava a Littifredo, Vescovo di Novara, tutti i possessi ed i beni della Diocesi tra i quali l'«Ecclesiam de Berceto»². Ma nei primi anni del XIII secolo, nel corso di una delle numerose guerre tra milanesi e pavesi per il possesso del vigevanasco, ed il controllo dei ponti sul Ticino la «cortem» di Bercedio venne distrutta³.

Cinquant'anni più tardi la sua Pieve, cui era stato atterrato il campanile, era ridotta a chiesa campestre.

Intorno a questo campanile abbattuto, negli anni successivi fiorirono strani racconti e leggende tra le quali questa, che riportiamo da una cronaca cinquecentesca: «Gli huomini vecchi, habitanti in questo luogo dicono che le Campane di detto Campanile furno gettate



Fotografie di Walter Favarato.



La chiesa di San Vittore Martire in Belcreda.



Sopra: Le pareti perimetrali, nella parte inferiore sono per lo più costituite da materiali poveri.

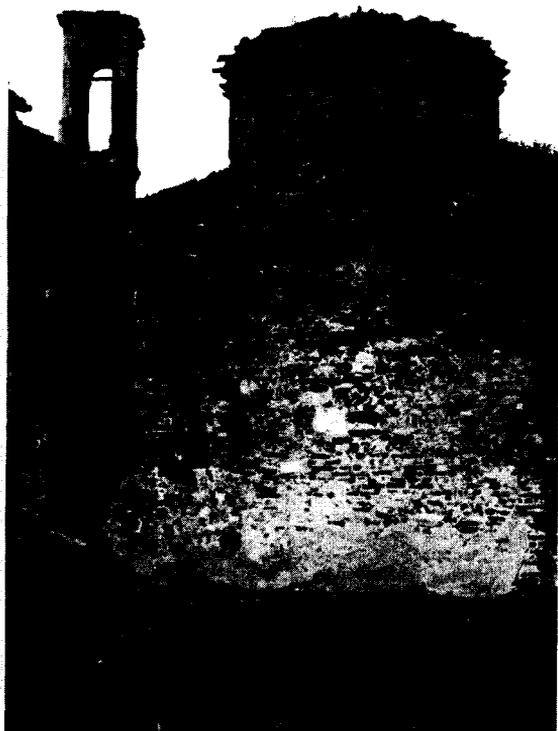
Frutto dei rimaneggiamenti del XVIII secolo è invece la facciata in vago barocco-rococò, che ora ci appare gravemente danneggiata dai proiettili e dalle granate che la colpirono durante la battaglia della Sforzesca, qui combattuta nel marzo 1849.

La chiesetta che da tempo non è più officiata versa oggi in uno stato di miserevole abbandono.

Ormai pericolante in ogni sua parte: la copertura sta crollando; le porte da tempo parzialmente divelte ed i muri stessi, segnati da profonde fenditure, sono cadenti, l'antichissima pieve di S. Vittore Martire,

nonostante l'imponente ed in parte inesplorato «bagaglio» storico sin qui illustrato, sta avviandosi mestamente incontro al suo destino: la scomparsa.

(1) Nel 969, il 18 aprile, Ottone I imperatore, dietro istanza del suo cancelliere, Uberto Vescovo di Parma, confermava ad Ingone e ai suoi figli Uberto, Ribaldo e Oberbo tutti i beni da loro posseduti nel Comitato Bulgariense tra cui la «cortem scilicet de bercledo». (Vedasi anche: Alessandro COLOMBO, *Cartario di Vigevano e del suo comitato*, Vigevano 1933).



All'interno tracce di affreschi.

(2) In quegli anni S. Vittore dipendeva ecclesiasticamente da Gambolò; ed ecco quanto si legge a proposito di Gambolò: «In campo lato plebem sancti Petri — Ecclesiam sancti Gaudentii. Ecclesiam sancti Maioli. Ecclesiam sancti dexandri. Ecclesiam de Berceto». (Da: Alessandro COLOMBO, *Gambolò e le sue pievi*, Vigevano 1925).

(3) Si legge nelle Cronache Milanesi del Bosio, sotto l'anno 1213: «Hoc anno, mense iunio Mediolanenses cum carroccero Lomellinam ingressi Mortarium Gamballorum Lomellum populantur, abducta ingenti pecorum atque aliarum rerum

preda; oppidum pretes Bricherium capiunt.»

(4) Carlo BRAMBILLA; *La chiesa di Vigevano*, Milano, 1669.

(5) Alessandro COLOMBO, *La fondazione della Villa Sforzesca ecc.*, Pavia 1896.

(6) Vincenzo CARNEVALLI, *La Sforzesca*, Vigevano 1952.

(7) Pensiero espresso dall'umanista Ermolao Barbaro nelle lapidi fatte apporre dal Moro su un lato e l'altro dell'angolo del primo torrione della Villa Sforzesca.



La volta è crollata, la chiesa in stato di pietoso abbandono.

MOTTA VISCONTI

III B*

...Quei boschi del Ticino, che oltre ai campi e gli orti scorgo dal balcone della mia camera al limite dell'orizzonte, chiamano di frequente il mio sguardo. Non riesco a vedere il fiume, ma mi sorprende a navigare lungo la limpida corrente, come nel tempo in cui ero, laggiù maestrina in un villaggio di battellieri. A un punto perduto del fiume un guado: una spiaggetta ghiaiosa e foreste percorse dal brivido dell'acque divise in rami di canaletti: le foreste di Motta Visconti. Nome che mi porta alle narici odor di pane caldo, appena tolto dal forno, nelle prime ore dell'alba: odore di giovinezza...

Ada Negri
da «Casa in Pavia»

La poetessa Ada Negri iniziò l'attività a Motta Visconti nel marzo del 1888, appena diciottenne. A Motta iniziò pure a scrivere il suo primo libro di poesia «Fatalità» e scoprì il mondo semplice e sereno della piccola comunità agreste. Insegnò nel coro della nostra chiesa di San Rocco e, nelle ore libere, faceva scorribande lungo il Ticino o si soffermava nei campi con i contadini.

Rimase per cinque anni unica insegnante di ben 109 monelli, scatenati e affamati.

Furono anni felici e la poetessa li ricordò con piacere. Scriveva nel 1893:

... Ricordo la Motta con una tale intensità di affezione che non si può credere; mi vengono le lacrime quando ci penso. Oh, i miei amici, i miei cari e schietti amici di Motta Visconti!...

(*) Lavoro di gruppo degli alunni della III B della scuola elementare «Ada Negri» di Motta Visconti, con la collaborazione dei genitori, del pittore Sig. Francesco Andreoni e del parroco Don Felice Riva. Insegnante: Mariarosa Redaelli, alunni: Rita Furfaro, Matteo Doria, Cristian Pelizzari, Domenico La Mattina, Marzia Prada, Andrea Pellegrini, Luca Basile, William Scotti, Fabrizio Salvi, Grazia Florian, Luca Scamorda, Elisa Cavalli, Daniela Brambilla, Stefania Romano, Giovanni Maistrello, Francesca Carlino, Sara Belloni, Mara Bellan, Federico De Giuli, Elisabetta Gammino.

non vedo l'ora di vederli, di riabbracciarli... Di tutta la mia vita non ricordo tempo più bello...

Lo stemma di Motta Visconti

È stato emesso nel 1933 con le firme autentiche del Re Vittorio Emanuele III e di Benito Mussolini.

Il biscione con in bocca il bambino è della famiglia Visconti.

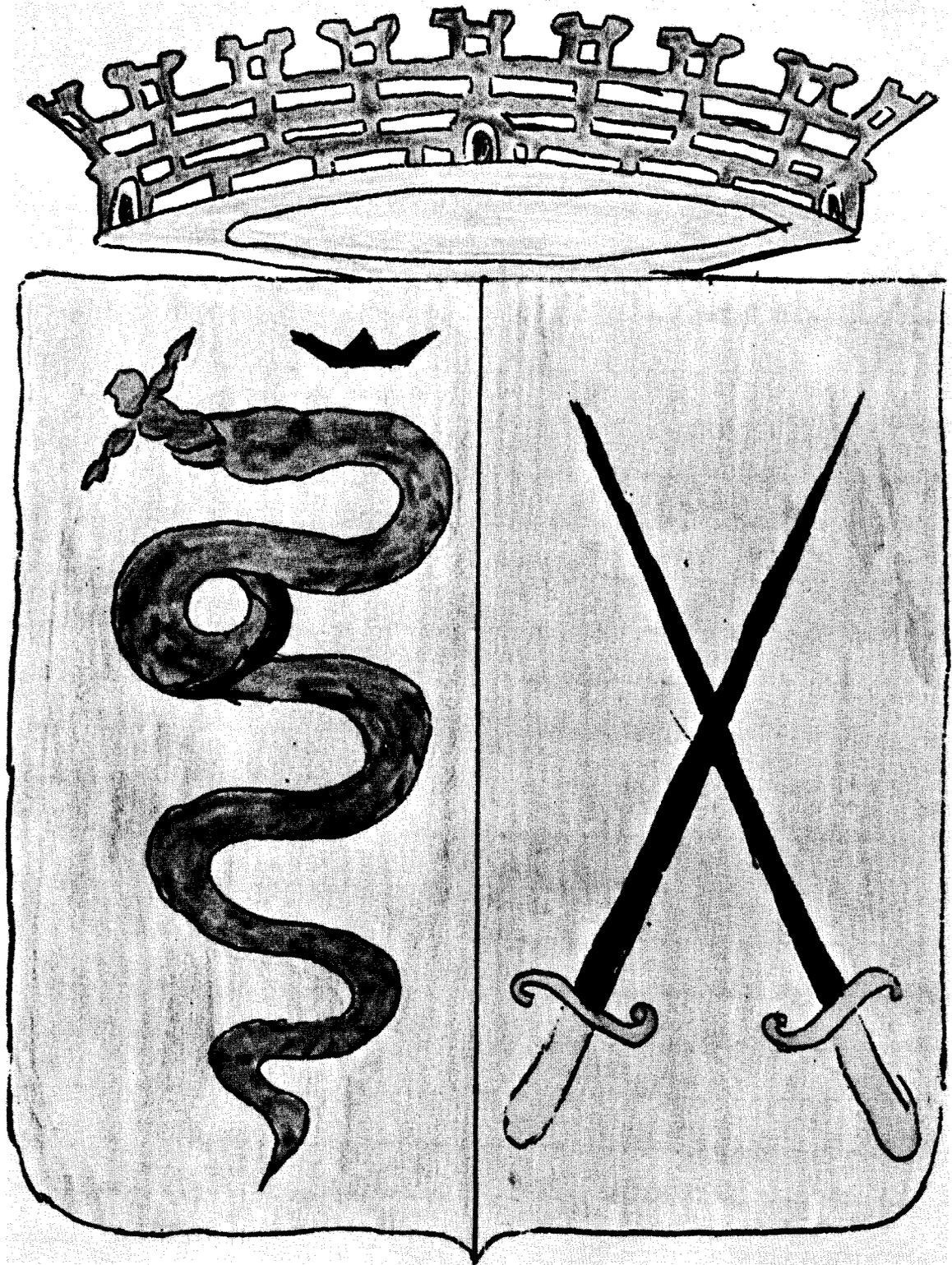
Le spade sono a croce di Sant'Andrea e significano le diverse battaglie che dovette subire il territorio di Motta attraverso i secoli.

Motta Visconti: notizie generali

Il territorio, un tempo, veniva chiamato col nome romano di Campese e comparve nei documenti del 1300 col nome medioevale di «La Motta». Elemento importante è il Ticino che scorre a un chilometro dal paese, fra due rive coperte



Ada Negri, la ventiduenne maestrina di Motta Visconti.



da boschi secolari costituiti da querce, olmi, pioppi, noccioli, pini selvatici, robinie, felci e da fiori: ranuncoli, mughetti, stelle bianche, pervinche, dente di cane, giacinti selvatici, trifogli, graminacee, narcisi, allium.

Dalle acque del Ticino si estraggono i sassi silicei, bei sassi bianchi. I più puri vengono inviati alle vetrerie e alle fabbriche di ceramica per essere ridotti in polvere.

Un tempo c'erano i cercatori d'oro, oggi non più. Anticamente gli uomini del posto avevano l'abitudine di regalare alle loro spose la fede nuziale fatta con l'oro locale. Un esemplare di oro del Ticino l'abbiamo visto nel Museo delle Scienze di Milano.

Altre attività svolte un tempo, ed ancora oggi, ma con minor frequenza, sono il taglio delle piante, la pulizia dei boschi, la raccolta dei funghi, dei rami dei salici da intrecciare per le ceste e del falasco, fili lunghi di erba seccati al sole, adoperato per impagliare le seggiole.

Nei boschi si cacciano fagiani, anitre, beccacce, ma vivono usignoli, passeri, tordi, corvi, storni, beccamoschini, cuculli, nibbi, folaghe ed altri.

Sul terreno strisciano vipere, marassi, bisce d'acqua, ramarri, lucertole, saettoni, orbettini, salamandre e rane, rospi e raganelle.

Inoltre ci sono lepri, conigli selvatici, donnole, tassi, scoiattoli, cinghiali (75), puzzole, topi, istrici, ricci, pipistrelli ed altri.

Un tempo si fabbricavano in Motta le barche coi remi (barcè) per attraversare il Ticino e c'è, in paese, una famiglia che, ancora oggi, porta il soprannome di «barcirat».

Il Parco del Ticino

Da poco si è costituito «Il Parco del Ticino». Esso è un territorio, lungo le rive del fiume, che deve essere usato nel migliore dei modi, tutelato, rispettato, conservato come bene pubblico, da tutti i cittadini.

È un parco fluviale perchè costituito intorno a

uno dei più importanti fiumi d'Italia. È stato istituito dalla Regione Lombardia raccogliendo le richieste di molti cittadini, per raggiungere lo scopo di assicurare una protezione alle acque del fiume e all'ambiente circostante, per il controllo delle acque, per l'agricoltura, per il disinquinamento, per regolare l'attività di escavazione, per la difesa dei boschi.

Il Parco si basa sul consenso delle Amministrazioni locali e degli abitanti, consapevoli che un ordinato utilizzo del territorio permetterà di fare cessare la situazione grave ed assicurerà migliori condizioni di vita e di ambiente alla gente che vi abita.

Lavorazione delle radici

Dalle piene del Ticino, rimangono sulla spiaggia le radici delle piante che, lavorate con un elementare procedimento, possono divenire stupendi oggetti decorativi.

Si mettono a bagno le radici per diversi giorni; poi, con punteruoli e con molta pazienza, si fa saltar via la corteccia: è il lavoro più noioso, ma la passione vince la noia.

Poi, quando la radice è pulita e asciutta, ognuno la rifinisce e la decora a piacere.

Oggi, dei più di cinquemila abitanti, solo pochi si occupano dei lavori nei boschi e nei campi, quasi tutti sono operai, impiegati, professionisti, che lavorano nei dintorni o a Milano; o sono commercianti e artigiani che lavorano a Motta.

Notizie storiche

Sul più alto dei terrazzi creati dal Ticino, fin dalla preistoria, fu tracciata la strada dei mercanti che venivano dal Nord (dalle Alpi a Pavia); poi nell'alto Medioevo vennero costruite delle fortezze e una di queste fu chiamata «La Motta». Il dizionario Garzanti dice che nell'italiano antico Motta voleva dire «mucchio di terra». Vicino a Motta, si dice, fu combattuta, nel 218 a.C. la battaglia del Ticino, fra Annibale e Publio Cornelio Scipione.

Poi il territorio fu abitato dai Liguri e dai Galli e, in seguito, vi si stabilirono prima i Longobardi, poi i Franchi che posero la loro capitale a Pavia. Nel secolo XII Motta fiorì grazie ai monaci cistercensi che avevano una bellissima abbazia a Morimondo, un paesino vicino a Motta. Durante il feudalesimo Motta fu residenza dei feudatari, infatti esiste un castello e si ricordano i Del Maino come i primi feudatari di Motta. I Del Maino poi si imparentarono con i Visconti e il paese si chiamò Motta dei Visconti. Oggi il castello è diventato una villa ed appartiene alla nobildonna Costanza Incisa Properzj. La villa è ben conservata; è in stile barocchetto, di

pregevole valore, insieme alla Casa di Caccia, o casa del fattore che è del 1400. L'interno è composto di 20 stanze, ben conservate, in quanto è ancora abitata.

Nel 1412 Azzone Visconti ottenne dal duca di Milano Filippo Maria Visconti di edificare il primo edificio sacro. Alla morte di Azzone, il fratello Bartolomeo Visconti ebbe il feudo di Motta e continuò la dinastia dei Visconti e la costruzione della chiesa parrocchiale. Il villaggio si chiamò Motta Visconti nel 1757.

Verso il 1400 le campagne di Motta furono coinvolte nell'aspra battaglia tra i Visconti e le milizie tedesche. Incalzati dalle truppe viscontee i



tedeschi tentarono di passare il Ticino, per raggiungere Pavia, ma furono sconfitti. Poi venne il periodo della peste, 1629-1630, descritta da Alessandro Manzoni nei «Promessi Sposi», e certamente Motta non fu risparmiata, anche se non ci sono documenti che attestino la mortalità, in quanto è probabile che i registri siano stati bruciati per paura del contagio; infatti sono gli unici registri mancanti nell'archivio parrocchiale.

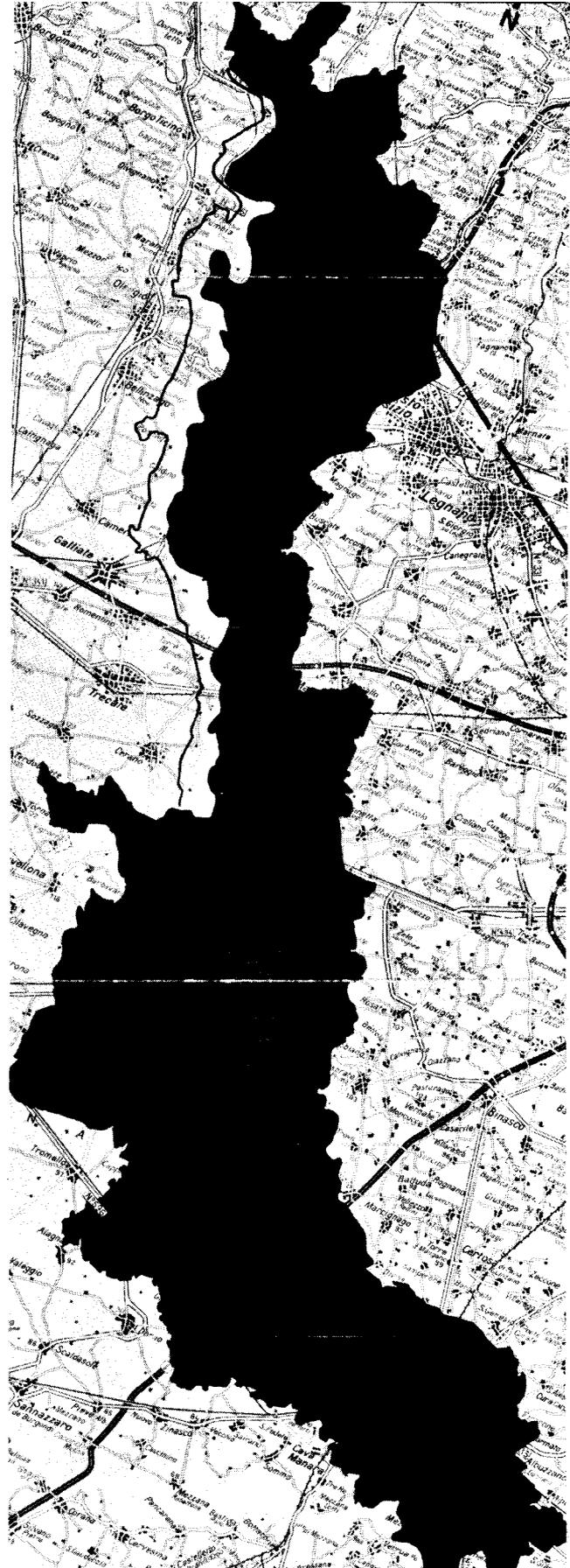
Un altro grave episodio procurò spavento alla popolazione di Motta nel 1797 quando le truppe francesi di Napoleone incendiarono e devastarono la zona. Allora gruppi di contadini del circondario si radunarono, al suono delle campane, per opporsi all'attacco napoleonico. Ci volle l'intervento dell'Arcivescovo di Milano per sedare la rivolta. I Mottesesi parteciparono poi alle guerre per l'Indipendenza d'Italia: 14 giovani mottesesi si aggregarono all'armata piemontese che subì la sconfitta di Custoza da parte degli Austriaci e altri giovani ancora seguirono Garibaldi, in Sicilia, nella spedizione dei Mille e tornarono carichi di pidocchi.

Nel 1859 il famoso luogo, chiamato «Guado della Signora» e ricordato da Ada Negri, fu un importante passaggio fra Piemonte e Lombardia e divenne la porta da cui sarebbe entrata, in Lombardia, la libertà d'Italia.

Un episodio del 1894 ricorda Motta nella storia, ma certamente non la onora. Il 24 giugno 1894, a Lione, un giovane di 21 anni, Sante Caserio, uccise a pugnale il Presidente della Repubblica Francese, Francesco Sadi Carnot.

Opere d'arte esistenti

La chiesa parrocchiale, dedicata a San Giovanni Battista, fu iniziata nel 1412 e fu consacrata nel 1535. Già alla fine del 1500 appariva imponente per la severità e per la semplicità della sua linea architettonica, ravvisata tutta dalla policroma decorazione degli affreschi, dei quadri appesi nelle cappelle e dall'uso abbondante



degli sfondi in oro. La facciata ha una grande finestra ovale e, sopra il portale, vi è un affresco del pittore Ferdinando Brambilla, del 1893, raffigurante la «Predicazione di San Giovanni Battista».

L'interno venne rifatto in due anni, 1977-1978, coi temi della decorazione barocca, con lesene, capitelli, cornicioni. Fu rifatto anche tutto il pavimento.

Chiesa di San Rocco Vecchio o San Rocchino

La chiesa di San Rocco Vecchio, che noi chiamiamo San Rocchino, sorge alla periferia del paese probabilmente vicino ad un'antica fornace per la cottura dei mattoni. la chiesa è infatti in mattoni ed ha un'unica porta dai contorni barocchi.

La pianta è quadrata. L'altare è in legno e sopra l'altare, vi è il dipinto dell'Addolorata che è un'opera pregevole della prima metà del 1500. Questa chiesa fu il rifugio degli appestati del 1524.

Nella guerra 1915-1918, Motta ebbe non pochi caduti per la Patria. Nella seconda guerra mondiale 1939-1945, oltre ai caduti, Motta ebbe anche molti soldati dispersi in Russia. Ai caduti della prima guerra mondiale Motta dedicò un monumento in piazza Garibaldi. Ai dispersi e a tutti i caduti, eresse, di recente, un monumento-ricordo nel cimitero locale.

La chiesa di Sant'Anna si trova sulla strada che conduce a Casorate. Sorge dove c'era una cappelletta dedicata alla Madonna col Bambino. In ricordo della cappelletta c'è ancora un'iscrizione che dice: «O tu che passi questa via saluta la Vergine Maria». Anno 1645. Dall'anno scorso sono in corso i restauri.

San Rocco Nuovo

La chiesetta di San Rocco è quella che c'è nella piazza della nostra scuola. Era una chiesatoratorio costruita nel 1580 ed nell'archivio par-



Piazza San Rocco.

rocchiale c'è ancora il decreto per la sua costruzione con la firma di San Carlo Borromeo. La cappella era a due navate con un solo altare sul quale si venerava un quadro raffigurante San Giacinto. Più tardi, nel 1630, fu eretto l'altare di San Carlo. Una iscrizione in lingua latina, in fondo alla chiesa dice così: «La fabbrica di questo tempio fu approvata da S. Carlo Borromeo il 20 dicembre 1580 e questo stesso tempio, distrutto da inaspettata rovina il 16 settembre 1880, la pietà dei benefattori di questa parrocchia, nell'anno 1882, restituì al culto di Dio».

La cascina Agnella

La cascina Agnella è una delle più antiche costruzioni perché appartenne all'antico villaggio Campese.

È un edificio colonico. Le camere hanno un soffitto a cassettoni e sulla facciata a pianterreno vi è un portico con due colonne di granito, sormontate da un altro portico con altre due colonne di granito. Ci sono poi all'esterno, due pitture che raffigurano la Deposizione del 1842 e Sant'Isidoro.

Durante la dominazione spagnola fu usata come caserma per i soldati spagnoli.

Il sarcofago

Nel 1975 venne identificato un sarcofago di serizzo anepigrafo e senza coperchio collocato alla cascina Agnella ed usato come vasca per abbeverare il bestiame. Il pezzo di serizzo monolitico e lavorato, di notevole peso, doveva probabilmente appartenere alla vecchia chiesa di Santo Stefano dell'antico villaggio di Campese. Il sarcofago misura: mt. 1,13 in larghezza, mt. 0,83 in altezza e mt. 2,45 in lunghezza. Esso si trova sul lato destro, guardando la facciata.

Il pescatore al fiume

Il pescatore arriva sul fiume, prepara la lenza che è fatta dal filo, dal galleggiante, dal piom-

bo, dall'amo e dall'esca. La lenza si cambia a seconda del tipo di pesce.

Il pescatore deve portare un contenitore per gli accessori di ricambio compreso il guadino, il quale è di molto aiuto al pescatore perché lo usa per aiutarsi nel togliere il pesce dall'acqua. Il guadino si usa con la canna a mulinello e, per i pesci grossi, da circa 500 grammi in poi.

Cercatore d'oro: leggenda e realtà

La prima leggenda che il fiume ci tramanda è quella dell'oro. Una leggenda che trova riscontro in una vecchia realtà. Il tratto del fiume un tempo era popolato da cercatori d'oro di cui c'è ancora viva testimonianza.

Come i cercatori del vecchio West, anche quelli nostrani usavano strumenti semplici. Una pala per scavare la sabbia, un canale per far scorrere l'acqua, una tavola per il primo lavaggio della sabbia e infine il piatto concavo dove, con mano esperta, si eliminavano le scorie e si racco-



glieva l'oro. L'esperienza consentiva la raccolta di un quantitativo da uno a sette grammi d'oro per ogni tonnellata di sabbia lavorata. Oggi non ci sono più cercatori poiché non ne vale la pena.

Corsi d'acqua a Motta e nei dintorni

Naviglio Grande, Naviglio di Bereguardo, Fosso della Maina, Fosso Gambirone, Fosso Marascino.

Alla periferia di Motta c'è la «Conca», la decima costruita sul Naviglio di Bereguardo per superare il forte dislivello del corso d'acqua. Il Naviglio fu scavato nel 1457 per volere di Francesco Sforza, duca di Milano, e aveva anche dei ponti levatoi che si alzavano al passaggio dei barconi tirati dai cavalli.

Lavoro di un tempo

Nei primi decenni del secolo XX la vita sociale di Motta cambiò per l'abilità e l'operosità degli abitanti. I mottesesi si dedicarono a diverse attività:

Coltivazioni: viti, riso, grano, granturco, ecc.

Taglio delle piante: (fatto solo in inverno) i tronchi venivano trasportati sui canali e gli uomini, a sera, tornavano stanchi con le fascine sulle spalle e i fasci di falasco.

Allevamento: ogni famiglia allevava animali da cortile, maiali, e lavorava l'orto per avere il cibo quotidiano.

Raccolta: funghi, ciliegie, mughetti, quarcite.

Artigianato: cestai, zoccolai, ombrellai, maniscalchi.



Z. Zuccherini

Motta Visconti oggi

Oggi Motta è un paese molto sviluppato e moderno; il centro del paese conserva un aspetto antico, ma tutt'intorno, il paese è circondato e popolato di villette moderne o ogni cittadino cerca di procurarsi con fatica e con volontà la propria casa, la macchina, la villeggiatura, la barca, il necessario per sé e per i figli.

Da qualche anno a Motta c'è pure un palazzo di nove piani che i mottesesi chiamano «grattacielo» perché è più alto del campanile della chiesa.

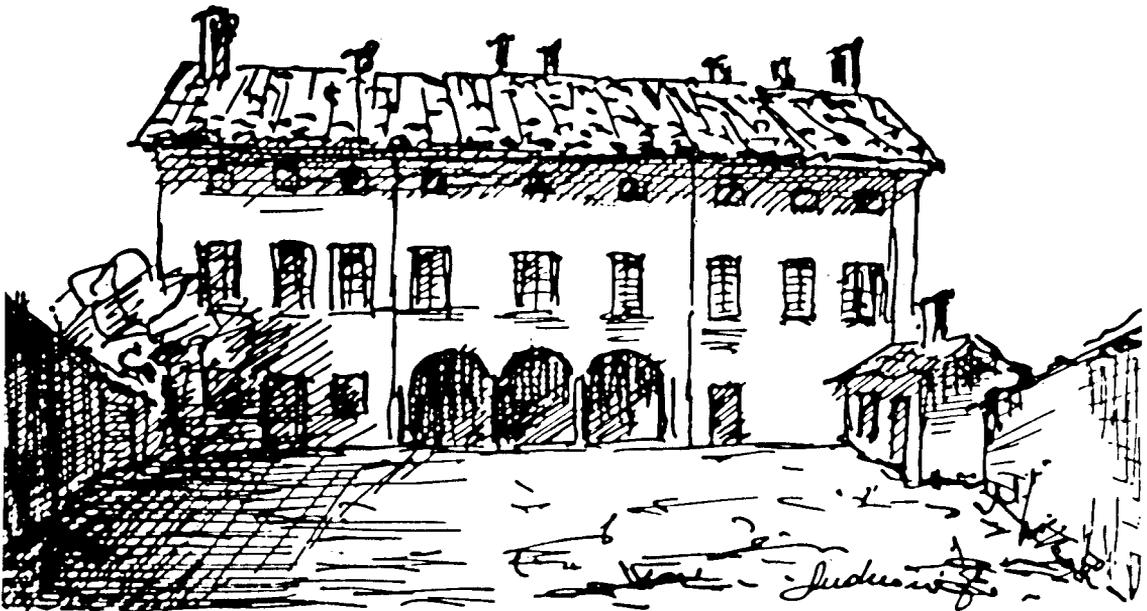
Ci sono altri moderni edifici: un ricovero per vecchi, una scuola media, una scuola elementare, una scuola materna, un asilo-nido, due oratori, un cinema «Arcobaleno» con 600 posti a sedere, un centro civico, un centro polisportivo,

una squadra di calcio «La Mottese». Gli stabilimenti più importanti sono la «Cagi» che produce maglieria, la «Friggi-macchine», la «Metalsider», la «Viscontea», per il taglio delle lamiere, la «Femas» che produce saldatrici e motorini di avviamento, l'«Erbazoo» che fabbrica damigiane e bottiglie.

Gli abitanti di Motta sono in maggior parte operai, impiegati, professionisti; sono diminuiti i lavoratori dei campi e i contadini, però non è cessato il lavoro dell'orto nel quale ognuno impiega il tempo libero ed altre attività quali la caccia, la pesca, la raccolta di funghi e di quarzite.

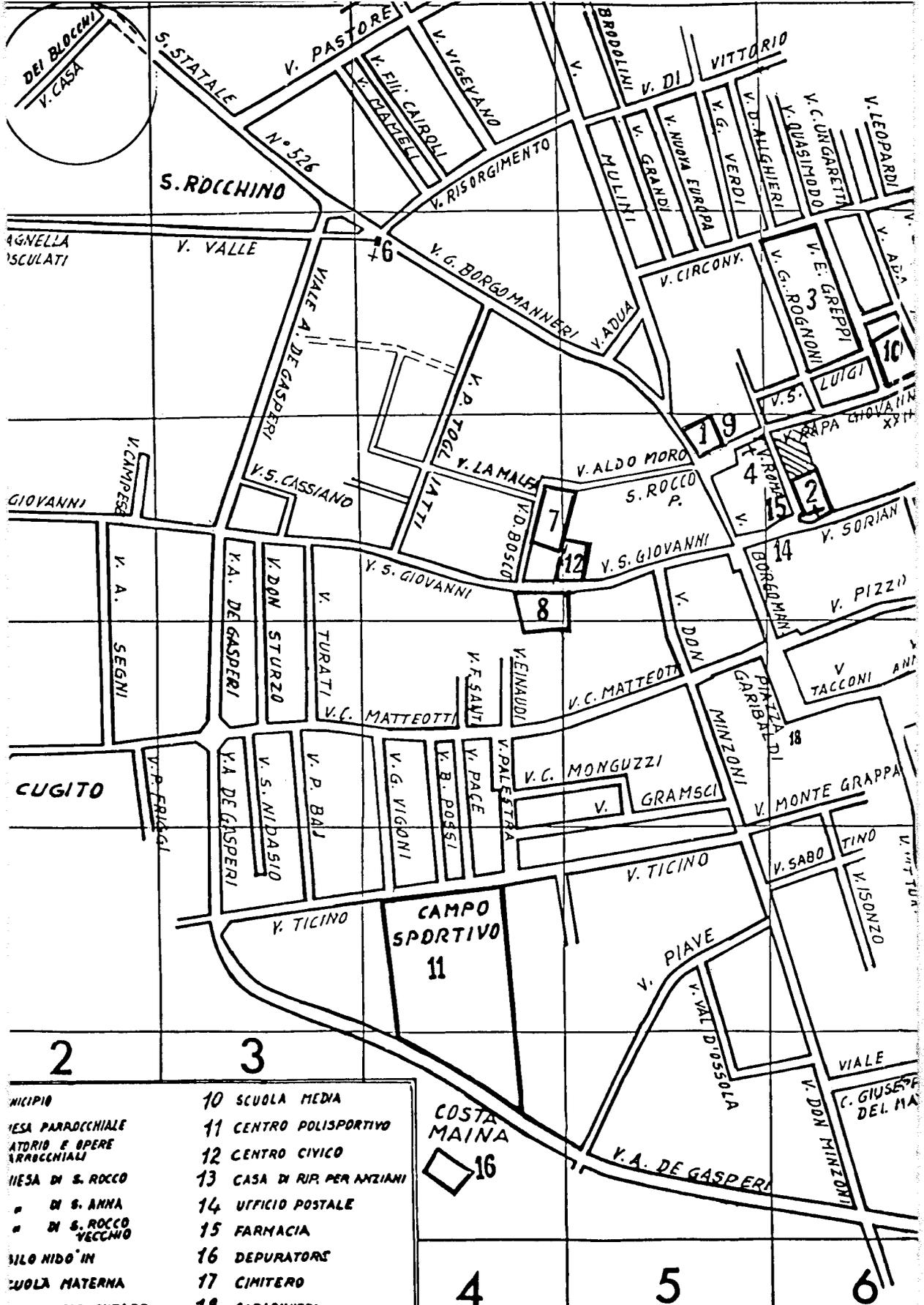
Il Comune di Motta Visconti

Comprende tutti i cittadini e ha sede nel Municipi-



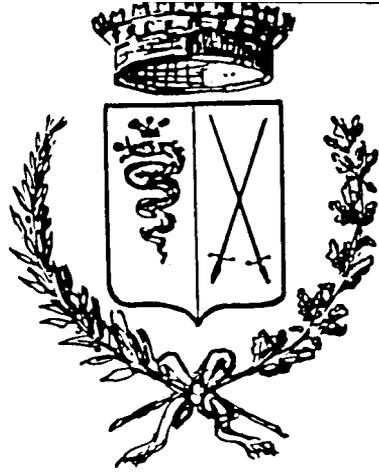
PALAZZONE (EPOCA NAPOLEONICA)

Palazzone. Situato in fondo alla via Roma è dell'epoca napoleonica e fu usato come caserma dai soldati spagnoli.

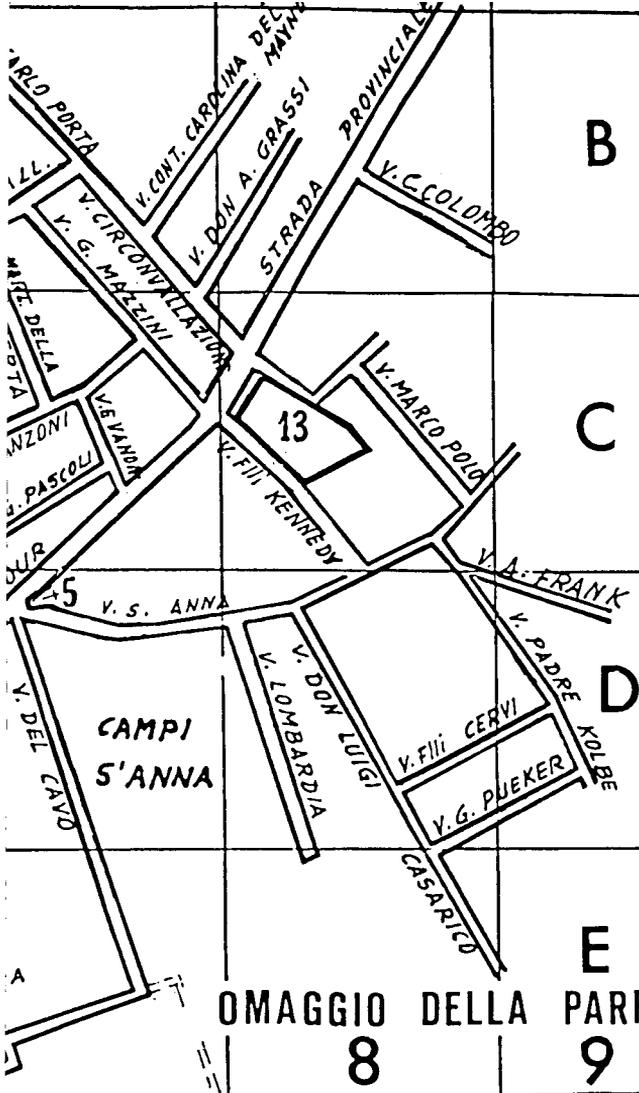


- MUNICIPIO**
- 10 SCUOLA MEDIA
 - 11 CENTRO POLISPORTIVO
 - 12 CENTRO CIVICO
 - 13 CASA DI RIP. PER ANZIANI
 - 14 UFFICIO POSTALE
 - 15 FARMACIA
 - 16 DEPURATORS
 - 17 CIMITERO
 - 18 CARABINIERI
- CHIESA PARROCCHIALE
 ATORIO E OPERE
 PARROCCHIALI
- CHIESA DI S. ROCCO
 " DI S. ANNA
 " DI S. ROCCO
 VECCHIO
- VICO NIDO' IN
- SCUOLA MATERNA
 ELEMENTARE

COSTA
 MAINA
 16



MOTTA VISCONTI



- VIA PUECHER G. D-8; D-9
- QUASIMODO S. B-6
- P.zza REPUBBLICA E-6
- VIA RISORGIMENTO B-4
- ROGNONI G. C-6
- ROMA D-6
- ROSSELLI E-6; E-7
- S. ANNA D-7; D-8
- S. CASSIANO D-3
- S. GIOVANNI D-5; D-4; D-3; D-2
- P.zza S. ROCCO D-5

- VIA ADUA C-5
- ANNONI D-6; E-6
- BAJ P. E-3
- BORGOMANERI D-5; C-4
- BRODDLINI B-5
- CAIROLI F.ii' B-4
- CAMPESE D-2
- CARDUCCI G. C-7
- CAVO (del) D-7; E-7
- CAVOUR C. C-7; B-8
- CERVI F.ii' D-8
- CIRCONVALLAZIONE B-7; B-6; C-8
- COLOMEO C. B-8
- C. del CAROL. DEL MAINO B-7
- DANTE ALIGHIERI B-5
- DE GASPERI A. C-3; D-3; E-3
- DI VITTORIO B-5
- DON A. GRASSI B-8
- DON DOSCO D-4
- DON LUIGI CASARICO D-8
- DON MINZONI E-5; F-6
- DON STURZO D-3; E-3
- VILLE DONNA GIUSEPPINA DEL MAINO G-6
- P.zza
- VIA EINAUDI L. E-4
- FRANK A. D-9
- FRIGGI P. E-2
- P.zza GARIBOLDI G. B-6
- VIA CASA DEL BIOCCHI B-2
- VIA GRANDI B-3; C-5
- GRAMSCI E-5
- GREPPI E. C-6
- ISONZO F-6
- KENNEDY F.ii' C-8
- LEOPARDI G. B-6
- LOMBARDBIA D-8
- MAHELI G. B-4
- MARTIRI DELLA UBERTA' C-7; D-7
- MATTEOTTI E-5; E-4; E-3
- MAZZINI G. C-7; D-7
- MOLINI C-5; B-5
- MONGUZZI E-4; E-6
- MONTE GRAPPA E-6
- NEGRI A. C-6
- NUOVA EUROPA B-5; C-3
- PACE E-4; F-4
- PADRE KOLBE D-9
- PALESTRA E-4; F-4
- PAPA GIOVANNI XXIII C-6; D-6
- PASCOLI G. C-6; C-7
- PASTORE B-3; D-4; A-4
- PIAVE F-8; G-8
- PIZZO E-6; D-6
- POLO M. C-8
- PORTA C. B-7
- POSSI B. E-4; F-4
- MORO A. D-5
- LA MALFA D-4

- VIA SANTI F. E-4
- S. NIDASIO E-3; F-3
- SEGGI A. E-2; F-2
- SORIANI A. D-6
- TACCONI E-6
- TICINO F-6; F-4; F-3
- TOGLIATTI D-4; C-4
- TURATI B-3; D-3
- UNGARETTI G. B-6
- VAL D'OSSOLA F-8; G-8; M-4
- VALLE C-3; C-2
- VANONI E. C-7
- VERDI G. B-8
- VIGEVANO B-4; A-4
- VIGONI E-4; F-4
- VITTORIO VENETO E-4; F-6
- GUADO DELLA BIGOLLA F-7
- MANZONI C-7
- SABOTINO F-6
- GAMBIRONE A-5

DO DELLA
MOLLA

VITTORIO
17

7



pio, situato in Piazza San Rocco, 1, dove ci sono gli uffici comunali:

- 1) anagrafe (nascite, matrimoni, morti)
- 2) stato civile
- 3) contabilità
- 4) segreteria
- 5) ufficio del segretario
- 6) ufficio del sindaco
- 7) sala consigliare

Attorno a questa tavola dell'aula consigliare si raduna il Consiglio Comunale che è formato da 20 uomini: 16 del partito che ha avuto più voti (e formano la maggioranza) e 4 di un altro partito (e formano la minoranza). Le 20 persone sono:

- 1) Sindaco
- 2) Assessore all'assistenza
- 3) Assessore alle finanze
- 4) Assessore all'edilizia
- 5) Assessore alla sanità e all'igiene
- 6) Assessore ai lavori pubblici
- 7) Assessore alla pubblica istruzione

Queste formano la Giunta. Più 9 consiglieri e più 4 consiglieri dell'altro partito.

I cittadini di Motta al 30.9.1981 sono: uomini 2559, donne 2678, totale abitanti 5237.

Fanno parte del Comune di Motta le case sparse e le cascine: Cascina Agnella, Casa Osculati, Casa Makallè, Casa Passatempo, Casa Chia-



Il dipinto del '500 rappresenta la Madonna con il Bambino e si trova in via Pizzo 7. Negli atti della visita del Cardinale Federico Borromeo, si ricorda l'affresco, ancor oggi ben conservato, con la data 1593, dipinto sul muro esterno della casa.



Colonna di San Giovanni, si trova al centro del paese.

ra, Cascina Spagnola, Villa Rosa, Geracci (canalin).

Manifestazioni

Durante l'anno a Motta avvengono varie manifestazioni che entusiasmano la popolazione. Esse sono:

- la sfilata di carri carnevaleschi
- il «Giugno mottese» con varie iniziative e spettacoli
- le mostre di pittura
- altre mostre (pizzi, antichità, ecc.)

- concerti bandistici
- il ballo liscio
- il saggio del balletto classico
- le recite scolastiche
- l'esposizione dei funghi porcini
- le gare di pesca
- la festa degli oratori



PIAZZA S. ROCCO



BOEMO O NO

LE VITE INTRECCIAE DI DUE CORBETTESI: UN PITTORE E UN POETA

Ho «rubato» al mio amico Daniele Cucchiani questa lirica vernacola, una «ballatetta» di terra, tra le molte generate dal gagliardo micelio della sua passione poetica. Pago qui tale gesto, che ha dalla sua una e più giustificazioni. In primo luogo quella, appunto, di far conoscere un'autentica voce di poesia dialettale rimasta finora celata tra i muri del borgo, o dipanata occasionalmente in piccoli ambiti locali di amicizie distratte. Dico che merita. Il Cucchiani fa una poesia a vele spiegate, molto evocativa di luoghi, figure, cagioni, vicende, oggetti e costumi della vecchia Corbetta incantata e contadina; una poesia terragna, umorale, epigrafica, dedicatoria, folta di segnali e di allarmi, con il contrappunto di intimi sussurri e di misericordie esistenziali. Proviene, insoddisfatto, dalla poesia in lingua. Sguscia fuori da certi impulsi, un po' «sulfurei», della «poesia onesta» di Umberto Saba²; condivide a distanza le piccole storie interne di autoconfessione, tra il segreto e il crepuscolare, di certo intenso e isolato Caproni³, che è, non a caso, la più recente occasione di innamoramento del Cucchiani; rasenta inconsapevolmente l'elegiaco Biagio Marin⁴, poeta di tarda clessidra nella rarissima parlata di Grado, e altri dialettali eccellenti come addirittura il Tessa⁵, o Edoardo Firpo⁶ genovese, cui Montale⁷ fece credito di «quell'acre verdezza che credevamo solo possibile alla lira occitanica⁸». Lo smuove un'ansia eccitata di cadenzare il mondo in versi. Lo spinge una smania, impedita dai vocabolari di lingua, di innestare su questo impianto di ritmi nativi, su questa tessitura a brandelli d'anima, una sua indagine inesausta a snidare parole e locuzioni andate in disuso [resisto bene alla tentazione «chic» di scrivere «obsolete»,

«Fin da bambino godevo già del mio disincanto».

«Ho sempre amato sognare. Non si è nulla senza questa passione».

«La tristezza, o meglio: una certa malinconia, ha più significato per me che la felicità».

«Cattiva nascita, cattiva famiglia, cattiva infanzia, cattiva giovinezza, cattivi studi, cattivi impieghi, cattivo nutrimento, cattivi vestiti, cattivi alloggi, cattivi uffici, cattive amanti, cattiva salute, cattiva fortuna, cattivo ingegno, cattiva reputazione, cattivo carattere, cattiva morale, cattiva vecchiaia... credo proprio, con ciò, di essermi dipinto completamente dalla mia nascita fino ad oggi, 23 marzo 1931, a cinquantanove anni, due mesi e cinque giorni. C'è poco da sperare che tutto ciò possa migliorare.»

Branî tratti da opere di Paul Léautaud¹.

secondo il catalogo delle mode ricorrenti — N.d.A.], in una sorta di incalzante operazione di filologia paesana a rovescio. Inquieto. Capace di svegliarti di notte, per un «eureka!» di telefono, per un vocabolo rispolverato (una «firidàgna», un «murisnà», un «pingiurlòn»), per un accento svagato, per un consulto sulla resa dialettale di una zolla di terra. Capace di stupefazione ordinaria e di repentine collere lessicali.

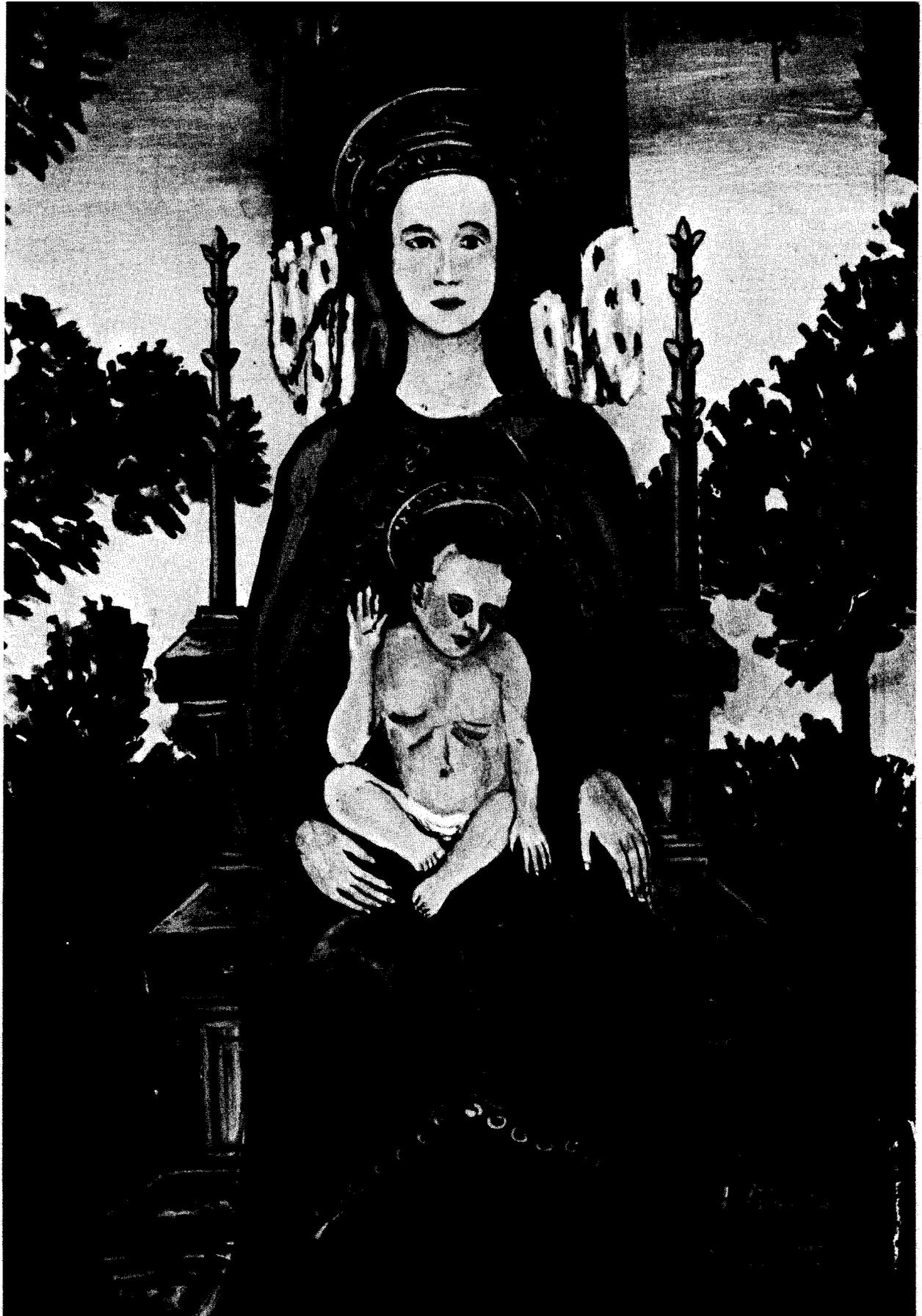
Tutta una sequela di connotati — di indole, di gesti, di afflatti — che rimbalzano anche dall'immaginaria tastiera cui sottende codesto lamento in morte di Silvio Paulin, pittore «maledetto», sciagurato vecchio ragazzo di Corbetta, con il quale Cucchiani ha vissuto in diuturna, sofferta simbiosi. Lo pubblichiamo, ed è questa la seconda delle nostre giustificazioni, per celebrare adeguatamente il suo anniversario di tristezza. Il modo con cui lo facciamo sarebbe piaciuto, forse, al povero Silvio. Esso copre due aspetti. Quello «ufficiale», nero su bianco dentro una rivista di cultura, con il ritratto, le riproduzioni dei quadri, gli aggettivi: tutte cose che, nell'intimo delle sue rabbie indotte, gli avrebbero trasmesso vibrazioni di appagamento. E l'altro semblante, quello anticonformista — poiché tale egli, Silvio Paulin detto Boemo, era tenacemente rimasto — che lo avrebbe premiato muovendogli il sorriso, non appena si fosse sentito, come qui, «cantato» in poesia, nei suoni del suo dialetto, negli slanci del suo quotidiano, nella foga un po' attonita

Lo scrittore Paul Léautaud che forse ha percorso e interpretato certi temi esistenziali di ogni giorno, divenuti cari all'inconsapevole «duo di Corbetta» e fatti propri settant'anni dopo.



del suoi languori; non appena si fosse trovato ad adocchiare qui, golosamente, questa sua storia «dissoluta».

Chi era, davvero, Silvio Paulin, questo sventurato zingaro di paese, questo astruso consentaneo d'artista, questa dolce larva trasognata di vita? Quale orizzonte spaziava davanti alle sue intatte pupille? Qual'era il suo orologio di giornata? Quale il suo grande «perchè» di terra? Le parole non lo aiutavano. Recitava un suo modo cartesiano⁹: di mano, se non di concetto. Dipingo, dunque sono. Immerso in una sua rincorsa di colori, imbarbarito in una sua conquista di fantasmi formali, sembrava appagarsi di talune epilessie dell'ingegno, balzate fuori da guardinghi abbandoni di cavalletto. Da imbianchino che era. Ma, orgoglioso di una sua personalità, stizzoso romantico convinto di notturne purificazioni, aveva accantonato programmaticamente qualsiasi facile «naïveté». Faceva una pittura di racconto, popolare, soda, corposa, un po' gonfia, impetuosa, passionale, calata nella sindrome autobiografica; sempre descrittiva di situazioni esteriori, sempre macerata negli acidi corrosivi di uno stato d'animo febbrile. Pativa una specie di emarginazione intellettuale: ne traeva una dose di malanimo inerte, a cui mancava un niente per diventare rancore. Aveva un rapporto controverso, di odio-ammirazione, con l'artista colta locale, la Comand¹⁰, che era stata a Brera, aveva avuto maestri illustri, aveva bazzicato le consorte, dava del tu ai critici. Si esacerbava. All'inizio degli anni '60, chi scrive, incaricato di riassetto (bei tempi, erano: nessuno diceva ancora «ristrutturare») la milanese Galleria Pater di via Borgonuovo, chiamò l'imbianchino Paulin a compiere tutte le opere necessarie di tinteggiatura e verniciatura. Contro ogni aspettativa, mi accorsi presto che, appollaiato lì appresso, il mansueto, carezzevole, ottenebrato Paulin, soffriva il suo limite; cioè



quello delle pennellesse, dei rulli, dei ducotoni, della spatola, del raschietto, del mordente-noce, del grigio-moléra¹¹, che lo affliggevano dentro quelle pareti stesse delle quali gli «ghignavano» addosso i Cassinari, i Vedova, i Dova, gli Ajmone, i Turcato, i Dubuffet, i Maccari, i Peverelli; e Bryen, Lucio Fontana, Wallert, Matta, Mathieu, Dorazio, Hundertwasser¹². Penava. Imprecava. E finiva a stordirsi tra le braccia poco esigenti di Bacco¹³. Desiderando Venere¹⁴, forsennatamente.



Il santuario

Eppure questo fragile debosciato, questo desolato Utrillo¹⁵ padano, era capace di émpiti a cuore nudo, di mirabolanti e nobili finezze. Incontrava quasi ogni giorno, nel suo girovagare d'osterie, la mia vecchia madre. La intratteneva ogni volta con affabilità, la soccorreva nei convenevoli, partecipava alle sue gioie del raccontare, ai suoi recidivi dolori di lutto. Ogni volta le prometteva il dono di un disegno: e non fece in tempo a rispettare l'impegno. Le teneva le mani e la vezzeggiava, la coccolava teneramente. Coccolare una vecchia: arduo mestiere.

Se ne è andato, un giorno d'inverno, senza salutare nessuno; e tu, ancora incredulo, pensi alla sottrazione di umanità e di residua letizia che viene fatta alla tua giornata. Poi, piano, giunge il tempo di smemorare. E non sai più quanto della sua voce sarà tacitato dalla morte e quanto potrà obbedire ad ipotesi di sopravvivenza. Pubblichiamo pertanto i suoi quadri. Pubblichiamo la sua Corbetta assorta e fumosa, le sue prospettive spalancate e i suoi splendori di contado: il suo romanzo di pietre e di volti messo in rassegna da un pennello, al contempo, scontroso e amorevole, docile e furioso. Riscoprire i quadri del Boemo significa anche ripetere il percorso insistito dei suoi passi nel borgo e ricostruire il diagramma di pazienza dei suoi stenti e delle sue amicizie di soccorso. Corbetta ha voluto bene al Boemo; come sempre, quando uno dei suoi personaggi si costituisce in maschera del teatro quotidiano. A suo modo, tra ruvidezze, ridanciani sconcerti, perplessità e dileggi di strada. Celiando e canzonando, forse. Ma pronta, la Corbetta parca e resta, ad onorarlo nel rendiconto esistenziale e a sorreggerlo nel modo più dignitoso: comperandogli i quadri. Chissà se queste consolazioni lo accompagnavano quando, stordito e sconfortato, si ritirava per l'ultima ventura, tra le sue mura infedeli di periferia. Come un Paul Léautaud' nella sua bicocca di Fontenay-aux-

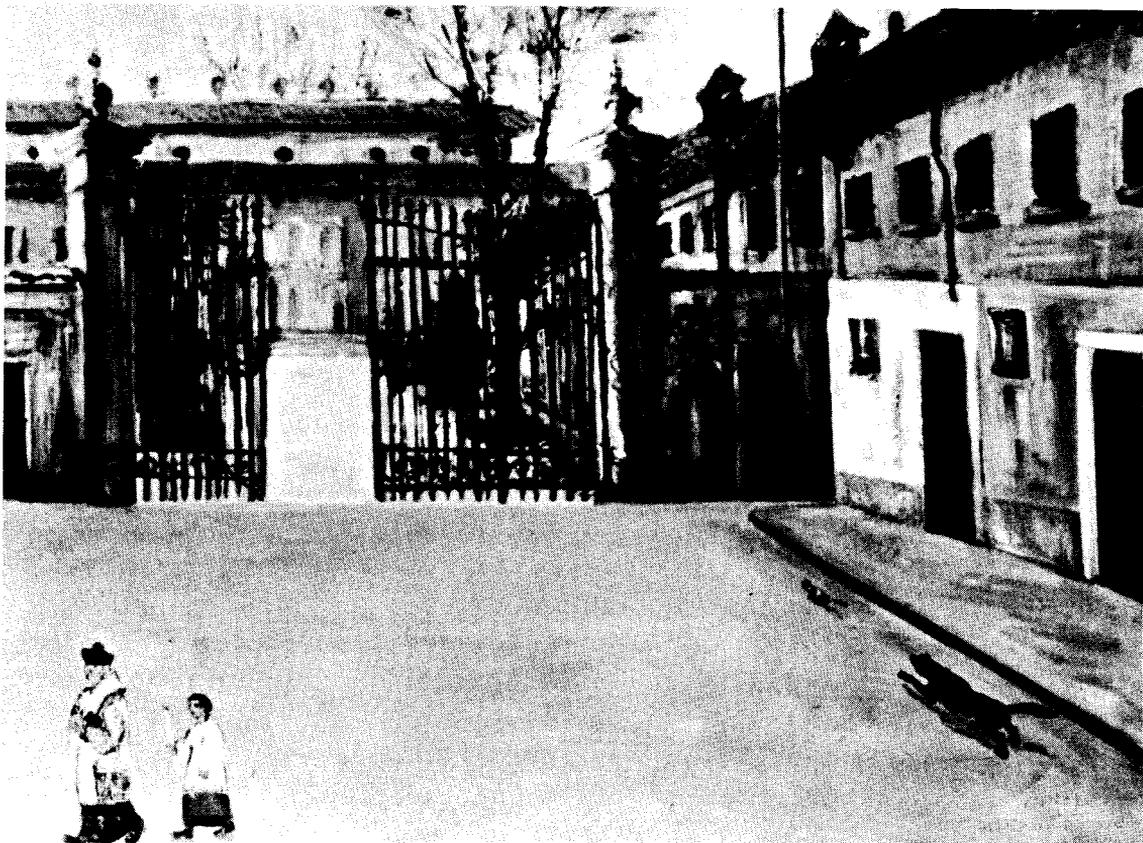
Roses¹⁶, tra le galline e i gatti randagi; come un Sandro Penna¹⁷, grande poeta inesplorato, tra le sue lenzuola lerce di vent'anni, maculate di sè e dei suoi amichetti.

Abbiamo introdotto le persone: un brusco pittore e un poeta circonflesso, suo cantore ispirato. Corbettini. Extra vaganti. Pendolari in Ellicona¹⁸. Vogatori di coppia nella vicenda terrena del ricordare e del dimenticare.

Velocipedisti in tandem, implacati a guadagnare promiscue ragioni di romanzo e di teatro. Dobbiamo conoscere come due

individui sostanzialmente indifesi, di nascita e di cultura diverse e contrapposte, di pronostico antitetico in culla, traducano un atteggiamento di dura cautela verso il mondo, o di trattenuta diffidenza, in un approdo di amicizia totale, di maniaco attaccamento: sentinelle incatenate a guardare una sponda di nebbie paesane dentro le quali antivedere la bella Corbetta, protesa e disponibile come un giardino d'Alcina¹⁹, dove tutti gli incantesimi sono possibili.

Figlio di buona famiglia l'uno, di sola buona



Palazzo Manzoni.

donna l'altro, squinternati evasori della norma, talentacci in disordine, aggredirono l'irrequieta Corbetta post-contadina come una piccola, fascinosa Parigi di ciottoli e di rumori. Il «Pasqué»²⁰ era diventato Montmartre²¹; mentre Montparnasse²² stava dall'altra parte, in «Piazzoeù»²³, dove il traffico stride e si aggroviglia intorno al «bistrò del Cinghej»²⁴, invadendo la privatezza degli ultimi nobili²⁵ del villaggio e travolgendo in crisi di affanni le volenterose intenzioni dei «flics» Alex Doperi²⁶ e Georges Pagani²⁶. La piccola Senna²⁷ di circostanza si chiamava Fontanile della Madonna²⁸, rustico ruscelletto di bell'acqua che, non potendo divaricarsi ad abbracciare Notre-Dame²⁹, percorre antichi giardini opulenti di opulente dimore, prima e dopo avere attraversato la vecchia contrada di Brera. E sulla «rive gauche»³⁰, invece di Simone de Beauvoir³¹ e di Juliette Greco³², trovavi mazzetti di primule e muschi odorosi, e



modeste pervinche a ciuffi tra le foglioline coriacee, che rimproveravano in colore il presuntuoso Matisse³³. Corte Sant'Antonio³⁴ era il «Bateau-Lavoir»³⁵, rifugio d'artisti. Gli squallidi giardinetti del «gamba de lègn», a cavallo della «rue de Rome»³⁶, si confessavano infime e disadorne Tuileries³⁷. E la quadrata «place des Vosges»³⁸, nascosta emblematicamente sotto i nomi festevoli dei «divertimenti» e del «primo maggio», resta in virtuale attesa dei talenti propizi di un manipolatore forestiero, tale Giò Pomodoro da Pesaro³⁹, architetto di ventura.

Dentro questo paradosso beffardo di topografia, i due spassosi Dioscuri⁴⁰ presero a recitare una loro parabola dell'arte, rifacendo il verso ai «maudits»⁴¹, ai Modigliani, ai Pascin, ai Max Jacob, agli Apollinaire⁴²; altalenando l'ingegno a poetare, con l'idea fissa della pittura, attraverso raggianti simulacri gonfi di colore a strepito; sfiorando giulivi la sgradevolezza di un «clochard»⁴³, subito dopo avere intrattenuto seduzioni di delizia con un bimbo o con un vecchio, dopo avere a lungo colloquiato con un cespo di myosotis⁴⁴ (i corbettini li chiamano «oeùcc da la Madòna»), dopo avere giocato spensieratamente con i macaoni gialli e con la «vanessa atalanta»⁴⁵; trastullandosi seco in osterie, a meditare allucinate visioni nelle notti già umide di mattino: dalla «Rùssa»⁴⁶, che sta all'angolo di via Brera, ai Merlètti del «Leon d'Oro», al «Gèlla» di via Madonna, alla «Sciura Rosa» del Bar Centrale, che li trattava con superiore distinzione; da Fecondo a Fiorenzo (vedi i bellissimo nomi dei «barman» di questa Corbetta «parisienne») da un Carluccio «Barunèll» a un Carletto «Baldoria» (che in francese suona «bombance»). Ben lieti di stupire i compaesani. Nel che fare palesavano una sovrana ma dissimulata potenza, e un ostentato grado di cinismo che null'altro era se non il tentativo di mascherare un eccesso di sensibilità.

Sorprendevano anche me, spettatore incallito di molte stagioni, che avevo visto un Mafai⁴⁷ orinare sui suoi quadri e il bizzarro Bruno Barilli⁴⁸, prosatore gaudioso — che aveva battezzato un figlio con il nome peregrino di Cècrope⁴⁹, mitico fondatore di Atene — grattarsi i pidocchi in ottimo stile, dentro la chioma irsuta. Anche me, che avevo avuto cordiali dimestichezze con quell'estroso ragazzo morto presto, artista scapestrato e crucciato «burlador», che si chiamava Piero Manzoni⁵⁰. Era, sul finire del decennio '50, assiduo e sfrenato frequentatore notturno di tutte le osterie, dei «trani» fumosi di quella Milano di nebbie, secondo in sbornie al solo Umberto Milani⁵¹, grandissimo scultore e gran gentiluomo. Insufflava «fiato d'artista» dentro bottiglie numerate; in seguito, giocando con gli orifizi, confezionava le famose scatolette di «merde d'artiste» sulle quali apponeva, insieme alla firma, la data di produzione. Rifiutatosi da nobile (la contessa madre ne moriva), il Piero vendeva uova di gallina numerate e «consacrate» dall'impronta del suo pollice d'artista. Lo salutammo che andava ad Amsterdam per un «happening»⁵² in piazza, recando con sé una grande e misteriosa piattaforma di bronzo. Colà giunto, era riuscito a coinvolgere il borgomastro e le altre autorità, le fanfare, i diplomatici, le associazioni, vale a dire tutta l'ufficialità del luogo, facendola convenire sulla piazza nel giorno fissato. Con grande prosopopea e con abile gioco di pause e di contrattamenti tenne la gente sulla corda; finalmente fece posare in terra la piattaforma tra squilli di tromba e mormorii di popolo. Dal palco chiese il silenzio e, indicando la piastra di bronzo, proclamò solennemente: «Signori, questa è la base su cui sta poggiato il mondo!». Era vero, da un certo punto di vista. E la sua serietà la vinse sull'indignazione dei molti. Apologo d'artista.

Era questo, dunque, il passo esistenziale della

strana coppia? Era questa la sua domanda di beatitudine? Chiamo vaghezie quei pensieri di uomo che si fanno capricciosi quando inseguono le nuvole. I Nostri vi affogavano. L'uno, rinnegando una laurea in scienze politiche, una cultura a largo spettro, l'estrazione borghese e l'apoteosi del luogo comune, vagheggiava poemetti e ballate, settenari e versi martelliani⁵³, vacanze liriche, Alcioni⁵⁴ coronate e cotte vernacole fino a catturare le gloriose storie di «don Lisander»⁵⁵ e la parola poderosa di Luca dei Vangeli. E ne aveva, ne ha la tempra. L'altro, ultimo rampollo in una stirpe di genialoidi, ma spinto subito ad un lavoro ingrato, imboccava una strada di necessità. Scalpitava. Smaniava pennelli e tavolozze, invocava tramonti di zafferano e di bardiglio⁵⁶, sognava improbabili «murales»⁵⁷ di ricetta messicana. L'ossessione della gloria! Non sapeva di Flaubert⁵⁸, il quale sosteneva che la «la gloria è un pizzico di fumo». Era figlio di una meretrice: condivideva questa sorte con Vincenzo Cardarelli⁵⁹, etrusco di poesia. Così come spartiva la condizione di imbianchino con insigni antecessori geograficamente contrapposti: l'alessandrino Carlo Carrà⁶⁰ e il pugliese Domenico Cantatore⁶¹, «pittore di stanze». Consumava in stridori la sua giornata di costernazione, macinando un catalogo serrato, un accorato inventario della propria vita. Assatanato d'amore e di floride ancelle, andava ogni giorno a rapporto con se stesso, annotandosi enormi provviste di vuoto e di solitudine irrisa.

I due si erano incontrati, intrecciandosi, in un luogo di dolore: l'ospedale militare di Baggio dove, entrambi per questioni polmonari, vennero riconosciuti inabili a servire la Repubblica. Servirono, obiettori d'incoscienza, un loro ideale automatico di comunanza nei sogni e di solidarietà nelle speranze. Era nato, da una folgorazione di derelitti, un sodalizio quasi indissolubile. Come di due che,

scazzottati e intontiti, scoprono al risveglio di guardare fissi nello stesso punto del mondo. Diedero subito l'impressione di assumere su di sé tutte le proposte dell'universo. Ambivano, e se ne palleggiavano gli esiti in un ping-pong di autoesaltazione, a ruoli di comprimari nel gran teatro delle muse padane. Davano per scontato il primato locale. Si volevano bene, candidamente. Propensi, «inter se», alle contumelie più irriguardose, agli insulti strappapelle, alle lacerazioni, ai vaffanculo, si ricomponavano tacitamente

davanti a una bottiglia di «Chivas-Regal»⁶², che assurgeva nell'istante ad ombelico del mondo; pronti a ricrearsi subito un destino da protagonisti. Samuel Beckett⁶³ non lo sapeva, ma questi due erano i suoi modelli. Erano — tutt'insieme, e di volta in volta — Mercier e Camier, individui allo sbando, condannati ad una fluttuazione assurda fino a ribadire l'inutilità della speranza; e Molloy, il barbone raziocinante; e il cieco Hamm di «Finale di partita», caricatura dell'introspezione, con il suo contraltare, il burattinesco Clov: i quali



Testa di lottatore.



Ubrlaco.

scontano, dice Beckett, «il peccato di essere nati». E non sono forse, il Daniele e il Boemo, i protagonisti paradossali dei «Giorni felici»? Non importa nemmeno stabilire quale dei due sia la cinquantenne Winnie che, rovistando, estrae dalla sua simbolica borsa nera tutte le cianfrusaglie della terra; e quale, dunque, l'altro, lo straziante Willie, suo compare di fanfaluche. Rigermogliavano anch'essi, ogni giorno, dal grembo del mondo, felici di nuove riproposte che risultavano uguali a quelle di ieri e di ieri l'altro. Disposti ogni giorno ad

aspettare intensamente Godot, come Vladimiro, come Estragone; Didi e Gogo, i due mendicanti in bombetta e scarpe sfondate, fiduciosi all'alba che contano i giorni sotto l'albero solitario (la croce?), disperati al tramonto. Chi era il Godot corbette che incalzava i nostri Gemelli di vita, stagliati su un argine di fossato, tra rumori di rane e di cicale, con gli occhi smarriti sempre verso un lontano orizzonte? Dio, la Felicità, la Fama, la Ricchezza, il Fascino, il Prestigio? O altro di Eccelso? No. «En attendant Godot», essi



Il laghetto della villa Olivares.



aspettavano, più semplicemente, l'Occasione, il Segnale, il piccolo demiurgo riparatore dei torti, la capriola di ribaltamento, la buccia di banana in avanti.

Faticoso travaglio. Olimpiade di pazienza. In questa inesauroibile attesa, estenuato, Silvio Paulin non ha retto. Se ne è andato di rabbia, senza ringraziare nessuno. Ha tenuto oscura la sua fine come se, in un'ultima impennata, avesse voluto dare ascolto a quell'ammonimento sibillino che il mattochio Gauguin⁶⁴ teneva scritto sulla porta della sua capanna, a Tahiti: «Siate misteriosi!». Ecco: Silvio Paulin si è spento, Daniele Cucchiani

no. È rimasto a sopportare, a contrastare lo sberleffo di una realtà che oggi vuole imporsi, impudentermente, come morte. Ma, per lui, il cèrulo Boemo è ora soltanto un'assenza tra l'incombere di tante immagini che ancora qui provengono da un arco stipato di vita. Urrà, Boemo! Diglielo tu, Daniele.

NORME FONETICHE

Nella scrittura dialettale, l'Autore si è attenuto alla grafia colaudata, e oggi corrente, del dialetto milanese, intervenendo solo occasionalmente su di esso con finalità di più sciolta lettura.

Va rilevata subito, tuttavia, una sostanziale differenza tra il vernacolo metropolitano e il nostro: quella legata ai suoni della «u», che in corbettino sono due, mentre il milanese accetta soltanto il suono della «u» francese. Qui perciò viene introdotta la scrittura «u» per il suono normale e «ü» per il suono lombardo; distinguendo pertanto tra «unür» (onore) e «üséll» (ucello).

Eguale distinzione è stata fatta per i due suoni della «e» e della «o», mediante un uso appropriato dell'accento. Abbiamo un suono stretto come in «vécc» (vecchio) e «técc» (tetto), e un suono aperto, come in «adèss» (adesso) e «andèmm» (andiamo). E ancora: un suono chiuso, come in «bón» (buono), e «pómm» (mela); un suono largo, come in «vòtt» (otto) e «fiòcca» (nevica).

Soltanto una segnalazione sul doppio dittongo «œu», che è ormai un «classico» e rappresenta, in quasi tutti i dialetti lombardi, il suono francese «œu»; cioè: «coœurt» (corto), «incoœu» (oggi), «poœu» (poi).

Si richiede infine attenzione sul suono della «z» e della sua doppia, che l'Autore non ha voluto sacrificare nelle scritture, pur sapendo che non hanno rispondenza piena nel dialetto parlato. Si consiglia, dunque, di adottare un suono intermedio alla «s» e alla «z», rimanendo più vicini alla prima che alla seconda.

IL CERCATORE D'ERBE

Quando m'han detto che t'hanno trovato
stravaccato sul pagliericcio,
solo soletto, abbandonato,
con la mano che accarezzava
5 — fosse un'orchidea! —
una bricciola di dolciume,
ho avvertito dentro me
la tua rabbia di morire;
ho visto fulmini e tuoni:
10 mi son ritrovato tutto un «magone»!

Tu eri un vagabondo:
ti piaceva girare il mondo!
Tu eri un po' barbone,
Tu avevi dello zingaro,
15 ma eri proprio tanto buono!
Tu eri — sei, adesso —:
il tuo ombrello o l'ombrellaio?
La candela o il candeliere?

Tu Boemo — oh, Paulin! —
20 urto cieco di un destino;
Tu, pittore e corbettino,
prova a dir: — «Cos'è il Destino?» —.
Mi piacerebbe sapere: — «Perchè,
dopo tanto soffrire, si muore così?» —.
25 Qual'è il «perchè» andiamo avanti e
indietro,

ci gridiamo addosso senza ragione,
come tanti bei Pagliacci,
e cadiamo giù come Bamboloni,
il giorno prima del Giudizio?
30 Perchè si nasce in un casotto,
in una culla o tra due assi,
tra le verze, su una siepe,
in stalla, in casa, all'ospedale?
Vivere e soffrire così
35 e, dopo un po' di mal di capo, morire
come niente fosse, sparire?

Tu, che come me, avevi fame
non solo di puttane, di rottami,
«da brüséla e da carsénza»

L'«ERBURÀRI»⁶⁵

Quànd⁶⁶ m'hann di ch'a t'hann trovaa
sül pajón stravaccàa,
sól sulètt, abbandunaa,
cun' la man ch'a carizzé(v)a
5 — la fùdiss un'urchidéa! —
'na fargüja⁶⁷ da bumbón,
hoo sintüü scalmänn⁶⁸ e trónn:
10 sun' sintüü tútt un magón⁶⁹!

Ti ta s'é(v)a un vagabünd:
ta piasé(v)a girà 'l mund!
Ti ta s'é(v)a un póo barbón,
ti ta gh'é(v)a dal strión⁷⁰,
15 ma ta s'é(v)a pròpi bón!
Ti ta s'é(v)a — adèss ta sée —
la tua umbrèlla o l'umbrillée?
La candira o 'l candirée?

Ti Boémo⁷¹ — oh, Paulin! —
20 órba forza d'un destin,
Ti, pittür e curbittin,
proeüva dimm: — «'Sa l'é 'l Destin?» —.
Ma piasaría savé: — «Parché,
dòpu tant suffri, sa moeüra insci?» —.
25 'Sa l'é al «parché» vèmm innànz e indrée,
sa criumm adrée sènza parché,
'mé tanti bèj Pajàsc⁷²,
e bòrlumm-gió 'mé Piguttón⁷³,
al dì prima dal Pardón?⁷⁴

30 Parché sa nàss in d'un càss⁷⁵,
in 'na cüna o tra dó àss,
in mézz ai vérz, sù 'na scés,
in stalla, in cà, all'uspidàa?
Vivv e suffri insci
35 e, dòpu un póo da mal da cóo⁷⁶, muri
'mé niént fùdiss, spari?

Ti, che 'mé mi, ta gh'é(v)a fàmm
no dumà da pucciànn, ruttàmm,
da brüséla e da carsénza⁷⁷,

40 inviati dalla Provvidenza;
 Tu che morivi dietro
 alla luce annebbiata,
 insieme alla Primina Prestinaia,
 ai rumori, ai sapori del vento,
 45 tutto contento in «camporella»;
 Tu che godevi a dipingere
 Santi, Madonne, Padreterni e Crocefissi,
 rovesci e dritti,
 donnicciole, vecchiette — una meraviglia
 le Bambole —,
 50 cotto e stracotto di tutto;
 A Te Zingaro, Barbone, Santone,
 domando in poesia
 (Silvio, dimmi pure una bugia!):
 — «Quando risvolti la Barriera,
 55 dove sfocia il nostro 'Magone'?
 All'Inferno in un cantone,
 o nel Luogo del Nostro Padrone?» —.

Aveva gli occhi cilestroni,
 occheggia da Istrione:
 60 due begli occhi tenuti sul mondo
 come quelli di un vagabondo!
 Teneva un buon pennello,
 un po' stanco, ma sempre quello;
 Aveva, rusticone,
 65 la bellezza di un Barbone,
 dritto, rossiccio,
 sotto il cappellaccio nero,
 tenuto sempre a sghimbescio.

Solo soletto, in libertà,
 70 gli piaceva pavoneggiarsi,
 gli piaceva pitturare:
 il volar d'un zanzaraccio,
 una vecchia e il suo dolore;
 i baffoni del granturco,
 75 di frumento i grandi mucchi;
 la bell'uva in gran filare,
 lo zampone sulla cuccagna;
 la coda verde di un pavone;
 il sussiego di un «Grassone»;
 80 sulla punta di un toscano

40 mandàa da la Pruvvidenza;
 Tl ch'a ta gh'a murìva 'drée
 a la lüna in scighèra⁷⁸
 insèma a la Primina Prestinèra⁷⁹,
 ai rumùr, ai savùr dal vént,
 45 in campurèlla⁸⁰ tutt cuntént;
 Tl, ch'a ta gudé(v)a pittürà
 Sant, Madónn, Signùr e Crucifiss,
 invèrs e indriss,
 dunètt, viggètt — 'na meraviglia i Pigótt —,
 50 còtt, stracòtt da tuscòss;
 A Tl Strión, Barbón, Santón,
 ta dumàndi in puisia
 (Silvio, dlmm pür 'na busia!):
 — «Quànd ta voeùlta 'drée 'l Surtón⁸¹,
 55 'ndüa 'l sfòga al nòst Magón⁶⁹?
 A l'Infèrna in d'un cantón,
 o in d'al Loeùgh dal Nos' Padrón?»⁸² —.

Al gh'é(v)a i oeùcc cilistrón,
 barluggé(v)an⁸³ da Strión:
 60 düü bèj oeùcc tignüü in sül mund
 cumé quèj d'un vagabünd!
 Al tignéva un bón pénnèll,
 un póo stracch ma sémpar quèll;
 Al gh'é(v)a, rüstigón,
 65 la béllèzza d'un Barbón,
 driss, russón⁸⁴,
 sótt al négar cappillón,
 tignüü sémpar a pingiurlón!

Sól sulètt, in libertà,
 70 gh'a piase(v)a gibiggia⁸⁵,
 gh'a piase(v)a pitturà:
 al sgurà d'un zanzarón,
 una véggia e al só magón⁶⁹;
 i barbìs dal marigón⁸⁶,
 75 da furmént i gránd muntón;
 l'üga bèlla in firidàgna⁸⁷,
 al zampètt sù la cùccàgna⁸⁸;
 la cùda vérdà d'un pavón,
 la baüsclia d'un «Panscion»⁸⁹;
 80 sù la punta d'un tuscàn

tutte le rughe di una mano
 e la miseria di un contadino;
 l'acqua fresca di un tombone,
 il vuoto nero di un bidone;
 85 foglie e prati indorati dal sole,
 il sole specchiato nella roggia;
 l'erba a mollo di rugiada,
 una robinia profumata;
 Cercava il fontanile,
 90 come una luna, il suo vicino!

Nol andavamo lungo il sentiero,
 lasciavamo il mondo di dietro;
 Lui portava il candeliere:
 — «Tu davanti e dietro io?
 95 Sono solo il tuo chierichetto,
 o sto dentro il tuo 'paniere'?» —.
 Me lo domando tutti i Giorni.
 Tu che sei l'Amico mio:
 — Ohibò, cosa mi dici? —
 100 Adesso che per te la battaglia è finita,
 adesso che tu sei sotterra,
 a Me che son rimasto a farfugliare coi
 versi,
 a sbriciolare il pane con le mani:
 — «Puoi dirmi Tu che c'è in capo al
 Sentiero?» —.

105 — «Cos'è questo andare in piazza,
 nel 'passeraio', in 'Pasqué';
 cos'è il 'perchè' d'ogni cosa?» —.
 — «Quando si spegne il moccolaccio,
 è per tutti sempre e solo Notte?» —.

tücc i rügh d'una màn
 e la miseria d'un pajsàn;
 l'àqua frèsca d'un tumbón,
 al voeùj négar d'un tullón⁹⁰;
 85 fräsch e pràa dal sò spiggiàa;
 l'erba a moeùj in la rusàa,
 'na giulètta⁹¹ profümàa;
 Al cerché(v)a al funtanin

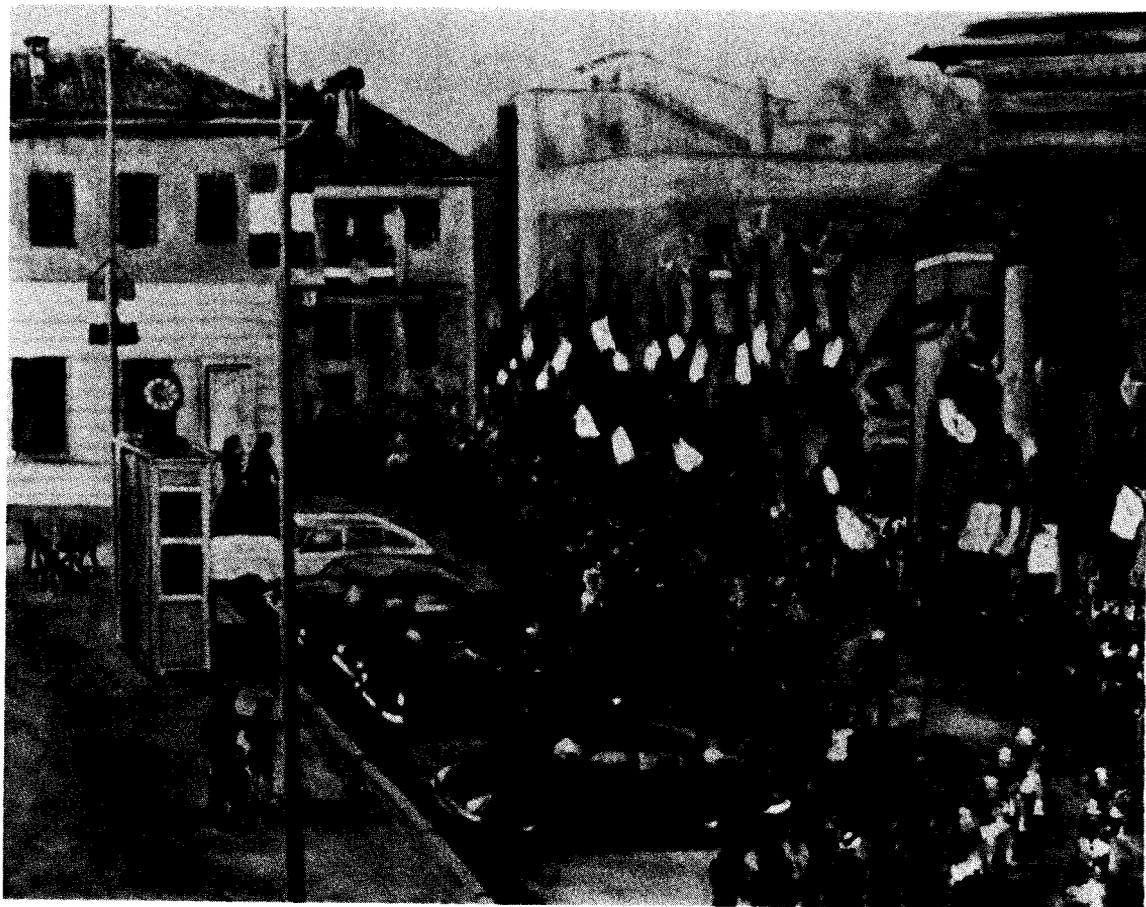
90 'mé 'na lüna, al só visin!

Nümm andé(v)umm in sül santée,
 a lassé(v)umm al mund dadrée;
 Lü al purté(v)a al candirée:
 — «Tì danànz e mi dadrée?
 95 Sun' dumà al tó cirighin,
 o sun' déntar al tó cestin?⁹²» —.
 M'al dumàndi tücc i Di.
 Tì ch'a ta sée al mé Amis
 — Oh dëss⁹³, 'sa ta ma diss? —
 100 Adëss che par ti la guèrra l'è finii,
 adëss ch'a ta sée sòtt-tèrra,
 a Mi ch'a sun' ristàa cunt i vèrs a barfujà,
 cunt i man la micca sfargüjà:
 — «Ta poeù dimm 'sa gh'é in cóo
 al Santée?⁹⁴» —.

105 — «'Sa l'è 'stó andà in piàzza,
 in passarèra⁹⁵, in 'Pasqué'²⁰,
 'sa l'è da tüscòss al 'parché'?» —.
 — «Quànd sa smòrza al mucculòtt,
 l'è par tücc sémpar e sól Nòtt?» —.

(1) Paul LÉAUTAUD (Parigi, 1872 — Fontenay-aux-Roses, 1956), scrittore francese. Figlio di un attore e di una madre che presto lo abbandona: la rivedrà saltuariamente, anche a distanza di molti anni. Ciò gli darà materia per quello che sarà il suo capolavoro: «Le petit ami» (1903). A 15 anni finisce gli studi e il padre lo impiega nella Compagnia delle Indie. L'impiego dura poco: un solo giorno. Passa attraverso altri impieghi, conosce Jeanne Marié, abbandona la casa paterna. Vive malamente. La mattina del 24 agosto 1894, mentre sta andando al lavoro, scorge Paul Verlaine sulla terrazza del Caffè Mahieu e gli invia un mazzettino di violette. Nel 1895, tramite Valery, entra al «Mercure de France» (dove rimarrà, scalando fa-

ticamente i gradi, fino al 1941). Ormai fa parte del mondo letterario parigino. Nel 1903 gli muore il padre: di questa morte ci darà la descrizione nelle pagine finali di «In memoriam» (1905). Si lega di amicizia con Apollinaire, Marcel Schwob, Gide, Jarry e Paul Fort. Rifiuta due volte di concorrere al Premio Goncourt. Nel 1912 prende alloggio in una baracca a Fontenay-aux-Roses, dove rimarrà fino alla morte in mezzo ad animali randagi. Nel 1913 si fa fare un abito nuovo e tutta Parigi letteraria si stupisce. Nel '14, per cause di guerra, gli diminuiscono lo stipendio al «Mercure». Vive in stato di estrema miseria; comincia a tenere un «Journal», di cui il primo volume (saranno 19) uscirà in pieno conflitto europeo, nel 1940. L.



La festa delle bandiere in piazza.

seguita nella sua solita vita: i suoi animali costituiscono la voce più forte delle sue spese. Quando lo licenziano dal «Mercurio» (1941), L. vive miseramente con una piccola pensione; il suo nome comincia ad essere dimenticato. Lo è quasi del tutto quando, nel 1950, Robert Mallet gli chiede di registrare per la radio una serie di conversazioni. Il successo è enorme: invece di 10, le trasmissioni diventano 43. Tutti si interessano ancora di lui. Ha 78 anni. Cinque anni dopo, il 22 febbraio, solo, muore nel sonno.

(2) Umberto SABA (Trieste, 1883 — Gorizia, 1957), poeta italiano. Interruppe gli studi nautici presso l'Imperial Regia Ac-

cademia per impiegarsi in un'azienda commerciale. Ebreo, vagò da Firenze a Salerno, a Parigi, a Roma; ma a Trieste, nel 1918, aprì una libreria antiquaria, che vive tuttora con il suo nome. Pubblicò «Il mio primo libro di poesie» nel 1903. Nel 1961, con il titolo di «Canzoniere», che si trascinava dietro dal 1921, fu pubblicata l'edizione completa di tutte le poesie.

(3) Giorgio CAPRONI (Livorno, 1912 — viv.), poeta italiano. Ha vissuto a La Spezia, a Genova, poi a Roma. Collaboratore di vari periodici letterari («Letteratura», «Paragone», «Corrente», «La Fiera Letteraria»). Suo primo libro: «Come un'allegoria» (1936).



Festa popolare.

DANIELE CUCCHIANI

Nasce a Corbetta il 16 luglio 1931, in via Madonna, penultimo dei cinque figli di Mario e Vittoria Saracchi, di cui solo due sopravvis-



suti. Per necessità è dato a balla in corte dei «Gabùgna», alla mamma Esterina. Al suo rientro, la famiglia si trasferisce in «Pasqué», che era allora un slargo verde di erbe e di gelsi.

Daniele cresce in libertà, tra coetanei scalzi. In casa vede le prime illustrazioni dei «Promessi Sposi»; fuori si educa alle liti innocenti, ai furtarelli, alle risse, alle bestemmie, alle nuotate furtive, al gioco della lippa, ai falò, alle indigestioni di fichi, alla pesca dei gamberi, alle tirate di fumo acre da sigarette improvvisate con carta di giornale e «barbis da marigón». Rischia la morte in un incidente d'alta tensione, che aveva di mira uno scherzo contro la «Teresa Campèra», maestra di filatoio.

Frequenta le scuole elementari a Corbetta: maestra «la Ballerini», che ricorda con grande affetto. Per le Medie è messo in collegio a Novara, dai Salesiani. Fugge, una sera, sotto i bombardamenti. Viene mandato a Tradate, nel Collegio Arcivescovile, dove rimane fino alla maturità scientifica.

Evita la tubercolosi per le cure assidue del dott. Cislaghi. E si laurea, fuori corso, in scienze politiche e sociali alla «Cattolica» di Milano. All'ospedale militare di Baggio, ricontra l'«Erburàri», il suo coscritto Silvio Paulin, che aveva perso di vista dall'infanzia. Ne nasce la grande amicizia che abbiamo visto.

Fa, per conto terzi, il «persuasore occulto»; poi si impegna in una compagnia di assicurazioni a Milano, dove conosce la compagna della sua vita: Maria Ferrari-Bardile. La sposa e ne ha quattro figli.

Lascia l'impiego. Senza un quattrino, con i bronchi e i polmoni minati, si mette a fare il pubblicitario in proprio. Comincia ad andare per fiere, spesso con il Paulin, allestendo campagne, giornali, volantini, stands, depliant e fantasie; ottiene buoni successi. Ma nel 1980 smette e trova lavoro presso una grossa ditta come fattorino di concetto. È invalido civile, aspira alla pensione.

Scriva da sempre: versi, racconti, radiodrammi, ballate, storie di piccola follia. Da un anno ha scoperto il vernacolo del suo paese: vi giace a capofitto.

SILVIO (DONATO) PAULIN

Nasce a Corbetta, nella stessa casa dove finirà i suoi giorni, il 10 febbraio 1931. Di Giovanna e di padre ignoto. Viene cresciuto dallo zio Angelo, estroso inventore, e dalla nonna, umile e caparbia. La famiglia veniva da fuori, sembra da un paese slavo.

Compie le scuole elementari a Corbetta, con forti difficoltà di adattamento. Garzone edile, frequenta corsi di disegno, cimentandosi in seguito in competizioni artistiche. Giovannissimo, si iscrive al Partito Comunista Italiano: ostenta la tessera, che in seguito rifiuterà. Intanto si era guadagnata la stima di un decoratore milanese, il Gattoni, che lo tiene con sé a lungo e lo invia spesso all'autodromo di Monza a verniciare i numeri sulle vetture da corsa. S.P. vanta amicizie con Ascari, Villoresi, Fangio.

Fatto imbianchino completo, si mette in proprio, ottenendo qualche successo economico e professionale. Sposa una donna che gli sopravviverà, madre di cinque figli. Separatosi da lei per tempo, non è ancora chiaro quanti dei figli siano del Paulin e quanti frutto di un matrimonio precedente.

Pittore per vocazione, ha buona mano; ma non può, pressato sempre da necessità economiche, studiare e perfezionarsi. Nel decennio '70 tiene studio in Milano, dove si fa amare per le sue doti umane e qualche stravaganza. Veste con un gusto nativo; dal 1970 porterà un grande cappello nero sopra una barba rossa, ispida, ribelle. Indossa spesso un'impermeabile bianco.

Amava il buon bere. Ottimo mangiatore occasionale, ripiegava, in bolletta, su una dozzina di uova prese in pollaio, che succhiava destramente con la tecnica dello spillo. Faraonico nel donare, coniglio nel chiedere, ha vissuto in dissipazione. Culturista convinto, non disdegnava di fare a cazzotti. Ma non sempre prevaleva. Facile all'ira, all'anatema volgare, rientrava in pace con questa stessa facilità.

Aveva molti amici, nessun nemico. Ma muore solo, in un giorno di marzo del 1982. Lo trovano così, dopo una settimana, il 15 del mese. Gli piaceva, per aristocratica civetteria, farsi chiamare Donato, nonostante la sua vita bolata. E, forse, proprio per questo.



Il pittore

(4) Biagio MARIN (Grado, 1891 — viv.), grande poeta dialettale. A Firenze partecipò al movimento della «Voce». Si laureò in filosofia a Roma, con Giovanni Gentile. Partecipò come volontario alla 1ª guerra mondiale, poi tornò nella sua terra: fu bibliotecario a Trieste. Pubblicò a 60 anni il suo primo libro di poesia, «I canti dell'isola» (1951). Da allora, un fitto numero di libretti in dialetto gradese. Candidato al premio Nobel. Vive a Grado.

(5) Dello TESSA (Milano, 1886 — 1939), poeta di vernacolo milanese. Visse sempre a Milano, dove esercitò la professione di avvocato. Ha, da molti anni, una sua famiglia fedele di lettori. È celebre il suo «L'è el di di mort, alégher!» (1932).

(6) Edoardo FIRPO (Genova, 1889 — 1957), poeta genovese. Di famiglia borghese, pronipote di Camillo Sivori, violinista considerato erede del grande Paganini, fu anche pittore. Ma visse stentatamente con i proventi di un laboratorio per la riparazione di pianoforti. Nel 1931 pubblicò il suo «'O grillo cantadò». Fu perseguitato dal fascismo e patì il carcere duro.

(7) Eugenio MONTALE (Genova, 1896 — Milano, 1981), poeta tra i maggiori italiani contemporanei. Su di lui esiste una bibliografia sterminata; cfr. ovunque. Premio Nobel 1975.

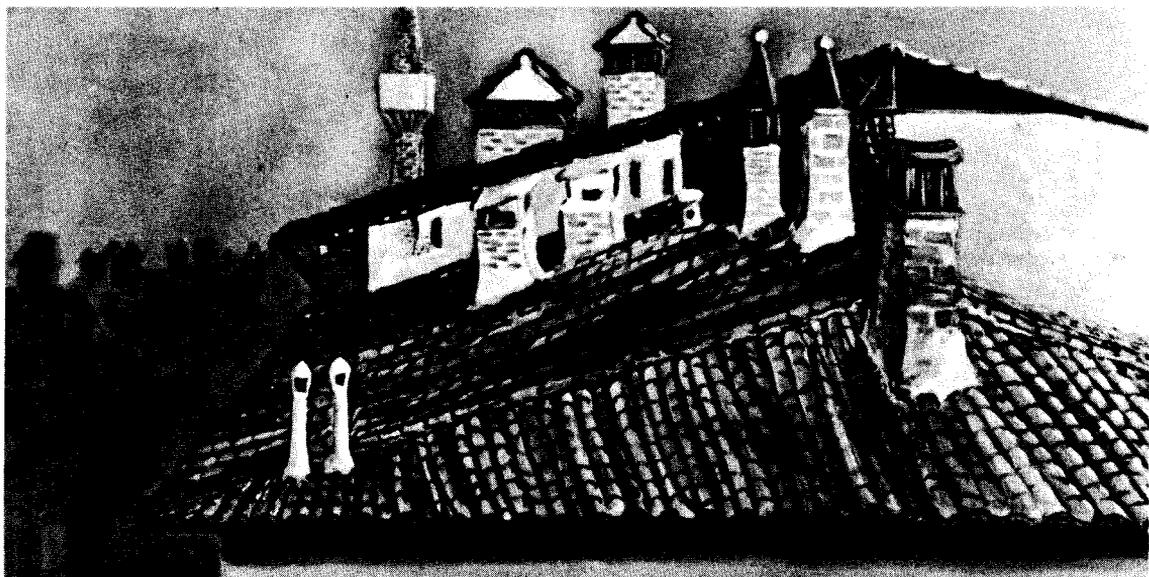
(8) Occitania è il paese della lingua d'Oc. Nome che si dà spesso alla Linguadoca (che è una regione meridionale della Francia), e che talvolta si estende a tutto il litorale francese del Mediterraneo. Occitanico, perciò, significa «dell'Occitania»; cioè: provenzale antico.

(9) Da Cartesio, nome latino di René DESCARTES du Perron (La Haye, 1956 — Stoccolma, 1650), grande filosofo, matematico e naturalista francese. Cfr. ovunque. Si deve a lui la prima spiegazione scientifica sul fenomeno dell'arcobaleno. Il suo aforisma «cogito, ergo sum» (penso, dunque sono), celeberrimo, è l'assioma fondamentale della sua filosofia.

(10) Patrizia COMAND (Corbetta, 1949 — viv.), pittrice di fama nazionale, residente a Corbetta con studio nell'antica Corte Sant'Antonio. Cfr. anche: Luciano Prada — «Un'artista a Corbetta: Patrizia Comand» — «Quaderni del Ticino» n. 10, pag. 61.

(11) Voci di gergo. Il mordente-noce è una tintura per legni, graduata. Il griglio-moléra è una pittura perintonaci e manufatti, di colore grigio caldo vicino a quello della pietra moléra, che è una sorta di arenaria impiegata nella fabbricazione delle mole.

(12) Bruno CASSINARI (1912 — viv.), Emilio VEDOVA (1912 — viv.), Gianni DOVA (1925 — viv.), Giuseppe AJMONE (1923 — viv.), Giulio TURCATO (1912 — viv.), Jean DUBUFFET (1901 — viv.), Mino MACCARI (1898 — viv.), Cesare PEVERELLI (1922 — viv.), Camille BRYEN (1907 — viv.), Lucio Fontana (1899 — 1968), Dieter WALLERT (1935 — viv.), Roberto Echaurren Sebastian MATTA (1912 — viv.), Georges MATHIEU (1921 — viv.), Piero DORAZIO (1927 — viv.), Fritz HUNDERTWASSER (1928 — viv.): schiera di noti pittori che, avendo rapporti di mercato



I tetti del «piazoeù».

con la Galleria Pater di Milano, erano rappresentati con opere sulle pareti della stessa.

(13) Nome latino del dio greco Dioniso, figlio di Giove e di Semele, dio del vino e delle vigne. Si accompagna volentieri con le Grazie e l'Amore, è amico delle Muse e, grazie all'ebbrezza che infonde a chi lo onora, offre il dono del vaticinio. Sposò Arianna, abbandonata da Teseo, e da queste nozze nacquero: Enopio (bevvitore di vino), Enante (vino fiorente), Stasilo (uomo del grappolo). B. percorse la Grecia e i paesi circostanti con il suo corteo di menadi, baccanti, satiri e sileni, che recavano come arma il tirseo circondato di pampini e di edera. Gli erano sacri la vite, il lauro, l'asfodelo, il delfino, il serpente, la lince, l'asino.

(14) VENERE, celebre divinità romana, protettrice degli amori e delle cortigiane, dea della bellezza, regina di gioia, compagna di grazie e di piaceri. Il suo nome romano viene associato a quello della greca Afrodite, pur non essendo assolute le coincidenze. Secondo Omero essa è figlia di Giove e di Dione. Altre tradizioni la vogliono nata dalla schiuma del mare che si era raccolta intorno ai testicoli di Urano, buttati in acqua da Crono, che aveva evirato il padre. Ebbe 5 figli da Marte. Ma questi non fu il solo dio amato da V., che concedette i suoi favori a Bacco, Mercurio, Nettuno. Ma finì con lo sposare lo storpio Vulcano, che aveva le mani sporche e le unghie nere, perchè faceva il fabbro. Non gli fu fedele. Amò anche alcuni mortali, tra cui Anchise (ne ebbe Enea e Liro) e Adone, splendido e dotato giovinetto. Si è scoperto in seguito che V. pos-

sedeva un cinto magico, il quale aveva potere di ispirare amore e desiderio verso chi lo indossava. Giunone lo tolse a prestito quando volle stimolare l'amore di Giove. Tra i suoi attributi è ricordato il dardo. Animali sacri a V. sono la passera, la colomba, il cigno, la rondinella. Nel regno vegetale sono sacri a V. il mirto, la rosa, il pomo, il papavero. E il monte di Venere è «quello là».

(15) Maurice UTRILLO (Parigi, 1883 — 1955), leggendario pittore francese, figlio della pittrice Suzanne Velodon e di padre ignoto. Vessato dalla madre, ebbe vita miserevole e si rifugiò presto nell'alcool e nell'assenzio; quando, per tentare di liberarlo dal vizio, gli fu messo in mano un pennello, iniziò a dipingere paesaggi cittadini guardati con cuore trasognato di fanciullo. Inventò una maniera «candida» rimasta inimitata. E candido, alto, allampanato, malinconico, è morto mentre si arrotolava l'estrema sigaretta.

(16) Fontenay-aux-Roses, sobborgo alla periferia di Parigi.

(17) Sandro PENNA (Perugia, 1906 — Roma, 1977), poeta italiano di ispirazione lirica. Ha vissuto qualche tempo a Milano, poi sempre a Roma, in un'unica stanza da leggenda, dove ha condotto, in un disordine e in un luridume non descrivibili, un'esistenza di estri e di sregolatezze, in assoluta libertà. Il suo primo libro, «Poesie», è del 1939.

(18) Monte della Grecia, al confine tra la Focide e la Beozia, alto mt. 1749. Oggi si chiama Zagora o Paleovuni. Sull'Elicona era, in antico, il santuario delle Muse.



La cascina resta.

- (19) Alcina, personaggio dell'«Orlando Furioso» (canto VIII), sorella della Fata Morgana. Capace di incantesimi, trasformava gli amanti in piante, fontane, rocce. Presso di lei Ruggero dimenticò Bradamante.
- (20) Crocicchio antico del borgo corbettese, che mantiene la sua denominazione.
- (21) Monte di Marte (o M. dei Martiri), antico comune nei dintorni di Parigi, annesso alla capitale nel 1860. Verso la fine del secolo, M. si caratterizzò come ritrovo di vita notturna e cosmopolita; più tardi fu invaso dagli artisti.
- (22) Quartiere di Parigi, uno dei 4 che formano il XIV circondario metropolitano. Contraltare di Montmartre, nella vita artistica della capitale francese.
- (23) Nome antico dato a una piazzola di Corbetta, posta a metà della via Francesco Mussi.
- (24) Francesismo per indicare la vera osteria corbettese del «Cinghe».
- (25) Si intendono i PISANI-DOSSI, antica famiglia nobile di origine pavese, trapiantata a Corbetta da circa un secolo, dalla quale è uscito lo scrittore Carlo Dossi (1849-1910). Una nipote di questi, Carola, ha sposato un Ranieri Macchi di Celle-re, di antica famiglia patrizia romana: dimorano in «piazzoeù».
- (26) Nomi francesizzati di due noti vigili urbani corbettesi.
- (27) Grande fiume francese che attraversa Parigi, per poi finire tributario della Manica nei pressi di Le Havre.
- (28) Fontanille principale del territorio corbettese. Nasce nel cuore del paese (via Trento) e lo attraversa da nord a sud, infiltrandosi poi nella campagna meridionale.
- (29) Celebre cattedrale gotica di Parigi, posta al centro della città su un isolotto lambito dalla Senna.
- (30) Nelle «caves» (cantine) di Saint Germain-des-Prés, sulla «sponda sinistra» della Senna, si radunavano gli «esistenzialisti» parigini nell'immediato dopoguerra. La prima di queste «caves» fu inaugurata nel seminterrato del «Tabou», una «boîte» (prop. scatola, botte, ma, in senso più lato, caffè) nella quale si esibiva l'orchestra diretta dallo scrittore Boris Vian.
- (31) Simone de BEAUVOIR (Paris, 1908 — viv.), scrittrice francese, compagna di Jean-Paul Sartre ed esponente importante dell'esistenzialismo moderno. Sue opere principali: il romanzo «Les Mandarins» (1954), con il quale vinse il Premio Goncourt, e l'autobiografia in 3 volumi, «Mémoires d'une jeune fille rangée» (1958-63), tradotte in italiano come «Memorie d'una ragazza perbene».
- (32) Juliette GRECO (Montpellier, 1926 — viv.), cantante e attrice francese. A Parigi ebbe un'infanzia difficile fino a quando, nel 1943, trovò una parte di comparsa al Théâtre-Français in «Le Soulier de Satin» di Claudel. Dal gruppo di comparse scritturate per questo spettacolo nacque il nucleo degli esistenzialisti parigini. La G. e i suoi compagni si stabilirono al «Tabou» (vedi nota n. 30) e adottarono la loro caratteristica divisa: blue-jeans, maglioni accollati, chioma incolta. Qui la G. iniziò la sua carriera di grande cantante.
- (33) Henry MATISSE (Cateau-Cambrésis, 1869 — Cimiez, 1954), grande pittore francese, da commesso di notaio che era. Cfr. ovunque. Colorista di genio, godette per questo dell'ammirazione e, unico al mondo, dell'invidia di Pablo Picasso.
- (34) Luogo corbettese antico, nel centro storico del borgo. È una corte di contadini, dipendenza del palazzo Manzoli.
- (35) Traduz.: battello-lavatoio. Celebre edificio parigino, che stava in Rue Ravignan, sul ripido pendio che porta alla collina di Montmartre, in mezzo a costruzioni vetuste e popolari. Era una fabbrica di pianoforti trasformata, alla fine del '900, in casa d'affitto. Fu Max Jacob ad affibbiarvi il nome, per la precarietà dei rivestimenti che, nei giorni di pioggia, davano l'impressione di trovarsi come nei lavatoi natanti della Senna, tra scrosci e infiltrazioni d'acqua. Vi abitavano Van Dongen, Mc Orlan, Gargallo, Max Jacob, Juan Gris. Vi prese dimora Picasso, allora legato a Fernande Olivier, e fu frequentato assiduamente da Braque. Divenne la culla del cubismo: nel 1907 Picasso vi dipinse le «Demoiselles d'Avignon». Nel 1908, Apollinaire vi organizzò la famosa serata per celebrare il «doganiere» Rousseau. Di questa festa abbiamo la vivace testimonianza di Gertrude Stein, nell'«Autobiografia di Alice Toklas».
- (36) Scherzo in francese. Si intende la corbettese via Roma.
- (37) Famoso palazzo di Parigi costruito nel 1564 per ordine di Caterina de' Medici, su progetto dell'architetto Filiberto Delorme. Prese posto su una piazza dove erano fabbriche di tegole, donde il suo nome. Celebri i suoi magnifici giardini lungo la Senna.
- (38) Piazza parigina notissima, caratterizzata dalla forma pseudo-quadrate e da una misurata architettura, curiosa e unitaria sui quattro lati.
- (39) Giò POMODORO (Orclano di Pesaro, 1930 — viv.), scultore italiano, fratello di Arnaldo. Dopo un inizio da orafino in un sodalizio a tre, si stabilì a Milano, affermandosi ad alto livello. Recentemente, l'Amministrazione Comunale di Corbetta gli ha affidato, senza concorso, il progetto della nuova piazza 1° Maggio. Ma gli esiti, finora, sono poveri.
- (40) Castore e Polluce, figli di Giove e di Leda, gemelli mitologici famosi per il loro scambievole affetto. Parteciparono ad imprese eroiche, il primo come domatore di cavalli, il secondo come pugiliatore. Essendo C. mortale e P. immortale, questi, quando il fratello morì, pregò Giove che gli lasciasse dividere l'immortalità con lui; e Giove li trasportò in cielo, dove formarono la costellazione dei Gemelli.
- (41) Trad.: maledetti.
- (42) Amedeo MODIGLIANI (pittore; Livorno, 1884 — Parigi, 1920), Julius Pincas detto PASCIN (pittore; Widdin, Bulgaria,

1885 — Parigi, 1930), Max JACOB (poeta; Quimper, 1876 — Drancy, 1944), Guillaume APOLLINAIRE (poeta; Roma, 1880 — Parigi, 1918); personaggi famosissimi della Parigi artistica di inizio secolo.

(43) Trad.: barbone, senz'atetto, mendico.

(44) Pianta borraginea, erba vivace e annuale, con foglie isolate e fiori azzurri. Presente in Europa in una quarantina di specie. Comune da noi la variante «Non ti scordar di me».

(45) Il macaone è una grossa farfalla di colorazione giallonera; la vanessa atalanta è di velluto bruno con un grosso «occhio» rosso-blu nelle quattro ali: stupendi esemplari della fauna lepidottera locale, ora in via di estinzione.

(46) Questo e i seguenti sono nomi e soprannomi veri di osterie, caffè, bar, barman, osti, osteresse, trattori e tavernieri, con aggiunta di una signora, che costituiscono una parte del folto paesaggio alcoolico nella Corbetta di ieri.

(47) Mario MAFAI (Roma, 1902 — 1965), pittore italiano, sposato con Antonietta Raphaël. Con questa, con Mazzacurati, e soprattutto con Scipione, dette vita alla cosiddetta «Scuola Romana», movimento di antitesi rispetto alla retorica del Regime intorno al 1930. Famosi i suoi «Fiori secchi». Le «Periferie», i «Nudi», le «Trattorie romane», le «Strade», i «Mercati». Nel 1960, dopo una crisi profonda, iniziava un ciclo di pittura informale, per giustificare la quale affermava che «l'uomo non è più al centro della realtà d'oggi». Ma non ne era convinto. Fu in questo periodo (lo avevo conosciuto nel '47) che lo ritrovai chiuso in un mutismo assoluto, quasi alienato; e lo vidi bagnare di sé le sue opere, in una galleria milanese di via Andegari.

(48) Bruno BARILLI (Fano, 1880 — Roma, 1952), scrittore, critico musicale, compositore. Studiò violoncello a Parma, composizione e direzione d'orchestra a Monaco di Baviera. Scrisse due opere tra il 1910 e il 1915: «Medusa» ed «Emiral». Ma presto si volse alla critica musicale e alla saggistica, imponendosi con una prosa «vermiglia» e «facinorosa» (sono suoi aggettivi). Il suo libro più compiuto, più indicativo, è «Il paese del melodramma». Personaggio famoso al suo tempo, anche per stranezze comportamentali, per l'aspetto laido e trasandato, per ostentazione di indifferenza se non di abulia.

(49) CÈCROPE, eroe pelagico, uno dei re primitivi dell'Attica. Figlio della Terra, fondò la città di Cecropia, che poi fu detta Atene. Stabilì il culto di Minerva e abolì i sacrifici umani.

(50) Piero MANZONI (Soncino, 1933 — Milano, 1963), artista d'avanguardia. Per una breve stagione, ha imperversato nell'ambiente milanese, dimostrando un talentaccio fantasioso, imponendosi per novità di gusto e di scelte, suscitando grande simpatia umana. Ha incontrato anche vasti riconoscimenti internazionali. Nel movimento Dada è uno dei pochi maestri italiani.

(51) Umberto MILANI (Milano, 1912 — 1974), scultore, pittore

italiano. Giovanissimo, si applicò alla pittura compiendo le prime esperienze presso la Scuola Superiore d'Arte del Castello Sforzesco (1928-1931) e l'Accademia di Brera. Lo studio delle grandi opere antiche, filtrato attraverso uno spirito di libertà inquieta, darà l'accento a tutto il suo lavoro a venire. Nel decennio 1955-65 ha raggiunto altissimi livelli internazionali: Francesco Arcangeli parla di «impressionismo astratto lombardo» in scultura. Premiato più volte alla Triennale di Milano e alla Biennale di Venezia. Ha esposto in tutto il mondo. A Milano, in via Castelfidardo 11, teneva uno stupendo studio con tutte le sculture ambientate come in un museo: ti ospitava con parca signorilità, poi ti invitava all'osteria dell'angolo.

(52) Trad.: avvenimento. Recentemente il termine ha assunto il significato di intrattenimento artistico, di cerimonia di fantasia, nel corso della quale «avviene» un fatto d'arte, o cosiddetto.

(53) Settenario è un verso di 7 sillabe. Il martelliano (doppio settenario) è un verso di 14 sillabe usato a rima baciata. Ne è inventore il bolognese Pier Iacopo Martelli (1665-1727).

(54) ALCIONE è una delle sette Pleiadi, figlie di Atlante, re di Mauritania, che hanno dato il nome ad una costellazione boreale. Vi si ispirò D'Annunzio che, da esse, diede nome ai suoi libri delle «Laudi»: Maia, Elettra, Alcione, Merope. All'Alcione dannunziana, appunto, qui si fa riferimento.

(55) Popolare soprannome dato ad Alessandro Manzoni il Grande (Milano, 1785 — 1873). Cfr. ovunque.

(56) Marmo delle valli Apuane, calcareo, a fondo grigio plumbeo variato, con venature bianche. Di grande effetto.

(57) Si dicono «murali» pitture di grande superficie, eseguite sull'esterno di edifici rappresentativi e anche di case civili. Con la tecnica dell'affresco erano realizzati anche in antico. In questo dopoguerra, grandi artisti messicani (José Orozco, Diego Rivera, David Alfaro Siqueiros, Rufino Tamayo) hanno ripreso l'idea, ricoprendo intere facciate di edifici pubblici.

(58) Gustave FLAUBERT (Rouen, 1821 — Croisset, 1880), celebre scrittore francese. Non produsse che 5 opere: «Madame Bovary» (1856), «Salambò» (1863), «L'education sentimentale» (1869), «La tentation de Saint-Antoine» (1874), cui lavorò per venti anni, «Trois contes» (1877). Dopo la sua morte, si pubblicarono di lui un romanzo: «Bouvard et Pecuchet»; un libro di frammenti: «Par les champs et par les grèves»; e 4 volumi di «Correspondance».

(59) Vincenzo CARDARELLI (pseudonimo di Nazareno Caldarelli, Corneto Tarquinia, 1887 — Roma, 1959), uno dei maggiori poeti italiani moderni, autodidatta. Scontò esistenzialmente la sua infanzia infelice (era stato reso storpio dalla madre), eleggendosi a uomo scontroso, caustico conversatore, polemistia feroce. «Poesia, arte di tacere», diceva di sé. Il significato di C. vive in poche liriche sparse, rischiosamente orgogliose di una forza sintattica che tende al sublime. Sue opere: «Prologhi» (1916), «Viaggi nel tempo» (1920), «Favole e memorie» (1925), «Il sole a picco» (1929), «Il cielo sulle città» (1939),

«Lettere non spedite» (1946), «Viaggio di un poeta in Russia» (1954). Spirò nel '59 al Policlinico, povero, contemplando il seno maestoso che un'amica generosa gli offriva per confortare, impenitente pagano, il suo trapasso.

(60) Carlo CARRÀ (Quargnento, 1881 — Milano, 1966), pittore. È uno dei rinnovatori dell'arte italiana. Di famiglia modesta, fece il garzone decoratore ad Alessandria; poi a Milano, dove frequentò i corsi serali di Brera. Fu a Parigi e a Londra, dove la scoperta dell'arte francese lo indusse ad abbracciare la carriera pittorica. Ha fatto, sempre da protagonista, esperienze divisioniste, futuriste, metafisiche e novecentiste. La sua pittura recupera il romanticismo di un Fontanesi e il messaggio di un Cezanne, innestandoli sulle suggestioni di Giotto, Piero e Masaccio.

(61) Domenico CANTATORE (Ruvo di Puglia, 1906 — viv.), pittore italiano. Ha raccontato la sua infanzia di stenti in un libretto autobiografico: «Il pittore di stanze». Venuto a Milano, ha frequentato gli ambienti che gravitavano intorno a «Corrente», affermandosi. Negli anni '60 è stato direttore dell'Accademia di Brera.

(62) «Chivas-Regal» è il whisky principe nel locale commercio d'oggi. Appena a quattrini, i due comari non si trattenevano dal bere sovrano e pretendevano anche rispetti d'annata e di vecchiezza. Silvio Paulin sosteneva che, se avesse potuto disporre tutt'insieme del whisky tracannato, avrebbe trasformato Corbetta in una piccola, dorata Venezia.

(63) Samuel BECKETT (Dublino, 1906 — viv.), scrittore irlandese. Di famiglia agiata, compl studi regolari. Frequentò James Joyce. Nel 1931 pubblicò un saggio su Proust, ancora considerato di attualità. Nel 1936 fissò la sua dimora a Parigi. Nel 1953, la sua prima opera teatrale, la famosissima «En attendant Godot», gli procurò di colpo fama internazionale e lo pose d'autorità fra i maggiori esponenti del «teatro dell'assurdo». Ha scritto anche romanzi.

(64) Paul GAUGUIN (Parigi, 1848 — Atuana, Dominica, Isole Marchesi, 1903), grande pittore francese. Cfr. ovunque. L'assillo di trovare, fuori della civiltà, un primitivismo creativo, spinse il pittore nel 1891 ad un primo soggiorno a Tahiti; vi ritornò nel 1895, rimanendovi fino al 1901, quando si trasferirà, già in declino fisico e morale, alle Isole Marchesi.

(65) Erbolajo, cercatore di erbe. Il Cherubini (Vocabolario Milanese-Italiano, Milano, 1839) reca: «Quegli che va cavando e ricercando diverse maniere d'erbe per luoghi selvatici». Lontano dunque, in significato, da «erborista», «erbajuolo», che è colui che vende erbe medicinali. Il soprannome «Erburàri» era proprio del nonno di Silvio Paulin, un estroso esistenziale pivoto a Corbetta da un paese slavo rimasto indefinito, e subito così battezzato per questo suo preciso interesse.

(66) I versi 1-6 descrivono in modo crudo ma accorato il ritrovamento del cadavere del pittore, 7 giorni dopo la sua morte. L'affetto del poeta si manifesta, alto, nei particolari più umili.

(67) «Fargüja»: in milanese è «fregüja»; significa briciola, mi-

nuzzolo di pane. Estensivamente diciamo f. di checchessia, purchè friabile.

(68) In dialetto corbettino significa anche lampo, fulmine, saetta. Si differisce perciò dal milanese, dove «scalmàna» (plurale «scalmàn») è soltanto un malessere transitorio cagionato da trafelamento, o una vampa di calore tipica al manifestarsi della menopausa nelle donne.

(69) Bella voce dialettale lombarda, diffusa, e quasi in traducibile. Il Cherubini porta soltanto «accoramento». Si può dire anche cordoglio, afflizione; e così spesso si intende. Ma nessuna di queste voci riassume bene lo stato commotivo esteriore, con occhi gonfi e mento in cresphe, che prelude al periodo lacrimale del dolore e che può presentarsi anche indipendentemente da un sentire profondo. Il massimo di «magone» si verifica quando coincidono l'aspetto intimo e quello esterno. Come qui.

(70) «Striòn»: Istrione, stregone, mallardo, incantatore, fattucchiere, negromante, falsardo, prestigiatore, ammaliatore, malefico, affatturatore, commediante. In dialetto corbettino S. è anche zingaro, soprattutto nella forma al plurale: «i striòni».

(71) «Boemo 70», anzi. Pseudonimo assunto dal Paulin (su suggerimento di Daniele Cucchiani) a partire dal 1970. Esso prende origine dalle ascendenze slave, ancorchè indefinite, del pittore. Ma, più ancora, da una sorta di autoleggenda (tra l'onirico, il demoniaco e il sabbatico) secondo la quale un bulo personaggio di misteriosa provenienza orientale, «Zuvl il nomade», predestinò al Paulin, che faceva l'imbianchino, un'avvenire d'artista. Con questo pseudonimo, Silvio Paulin ha firmato i suoi quadri degli ultimi 12 anni.

(72) Ha senso autospreghiativo di «buffone», pagliaccio, maschera di ludibrio. Il Cherubini (op. cit.) porta una sfilza copiosa e divertente di sinonimi. Sentite qui: persona di mal carattere, bajoso e ruzzante, bajonaccio, cervel bajoso, persona trattosa, dolcione e di poca levatura, uomo da due visi, uomo di conto, corbellone, sacconcello, sacconcino, mattaccino, baccellone, scempione. «Dolcione e di poca levatura» è, per sua diretta ammissione, il senso preciso voluto dal poeta.

(73) È l'accrescitivo di «Pigotta», bambola. In vernacolo corbettino P. son quei fantocci di cartapesta, o di materiale vario, che sono predisposti in baracche da fiera o da «Lunapark» per essere abbattuti con palle noleggiate da cittadini, dietro compenso. Li si fabbricano spesso ad immagine di personaggi noti.

(74) Nel senso di perdono da raggiungere in terra, con il pensiero rivolto all'Aldilà. È, insieme, remissione di offesa, condono di debito e attesa di giudizio. Quasi una voglia di catarsi non realizzata.

(75) È propriamente, nel dialetto di questa plaga, il capanno per attrezzi, il box per carri e simili, il rustico locale di sgombero indispensabile ai contadini e a chi teneva esercitazioni qualsivoglia all'aperto. Impoeticamente sostituito da un vano di cantina, nell'odierna civiltà del condominio.

(76) In una vampa di rabbia futile, il poeta indica il malessere più banale del mondo come possibile causa di morte.

(77) «Brúséla» e «carsénza» sono praticamente intraducibili. Erano in antico, o ne avevano la presunzione, dolci rustici formati nella pasta del «pan giàld». Il primo si presentava come un pane abbrustolato, di ridotto spessore, confezionato con aggiunta di finocchio, cipolla e simili. I toscani la chiamerebbero «stiacciata». L'altro era una sorta di focaccia arricchita di mele, fichi, pinoli e affini.

(78) Bellissimo vocabolo dialettale, per «nebbia». Dicendo «lùna in scighèra» l'autore intende una luna circondata da alone di foschia iridescente e nebbiosa. Stupenda immagine.

(79) Nome poetico di comodo, per indicare persona del luogo.

(80) «Campurèlla», smagliante locuzione vernacola, diffusissima e intraducibile. Autori contemporanei cominciano ad usarla in lingua («camporella»), nel significato originario contadino di intrattenimento amoroso e lunare in aperta campagna. Azzardo una definizione più indagata e cesellata. Andare in camporella è l'inoltrarsi trepido in campo aperto di soggetti giovani in fregola di voglie e di sospiri, di incanti e di timori di rugiada, proclivi a giacersi notturnamente accoppiati in ambito di fieno e di luccioline, con probabilità di smarrimento per sé e per cose. Esercizio idilliaco di vita, tra i più alti onninamente compiuti.

(81) Il «Surtón» (propriamente «saltone») era, nel linguaggio di tutti i giorni, quel salto d'acqua che si presenta in un canale quando necessità di attraversamento stradale hanno gene-



rato «in loco» obblighi di tombinature o di opere idrauliche similari. L'acqua passa da un percorso tranquillo a pelo libero ad una strozzatura di sviluppo longitudinale pari alla larghezza della sede stradale da sottopassare. L'idea di questo «pericolo» stimolava i ragazzi di una volta, i quali si bagnavano «a la rùngia»: nascevano gare improvvisate di attraversamento a nuoto, accadevano disgrazie anche mortali. Per questo il «Surtón» ha preso un significato un po' lugubre, tetro, che il poeta esaspera simbolicamente in quello terminale, definitivo, di Approdo Terreno, oltre il quale puoi solo volgerti a contemplare la tua vita passata.

(82) Bellissima immagine per «Cielo di Dio», «Regno dei Cieli», «Paradiso» infine.

(83) Il verbo «barluggià» (milanese «sbarloggià») contiene il significato panoramico di occhieggiare, guardarsi intorno a occhi fissi e spalancati. Il Cherubini (op. cit.) traduce sovrannamente: allucciare, occhiare, avvisare, sbilurciare, sguaraguardare, sguaraguardare. Il dialetto corbettino ha fissato il verbo b. anche in qualche antico soprannome.

(84) Il Paulin era di pelo rossiccio. Usando «russón», il poeta lo dice; ma aggiunge una pennellata di affettuoso degrado scapigliato.

(85) Bel verbo dialettale, che racchiude lo zigzagare di un barbaglio di luce, il bagliore a riverbero di una lucciola. L'autore ne ingigantisce il significato fino a quello del lustrarsi di autocompiacimento; fino al vero e proprio pavoneggiarsi.

(86) Si intende quella peluria vegetale che fuoriesce al culmine della pannocchia incartocciata del granturco. Sono gli stimmi filiformi della pianta. Anni indietro i «barbis» erano molto usati da giovani fumatori in erba per confezionare rudimentali sigarette.

(87) Trattasi di vite coltivata a filari. In contrapposizione

all'altra tradizionale coltivazione della vite, diffusa in luogo: quella «a tòpia», cioè a pergola.

(88) Presenza frequente nelle antiche sagre, l'albero della cuccagna sopravvive talvolta oggi giorno. Su di esso fanno bel vedere, tra altre «godurle», svariati salumi: è un'impostazione «classica». Tra essi, il sontuoso «zampètt», lo zampone.

(89) L'intenzione dell'autore è di rappresentare il «grasso borghese», corpaccluto, lustro, catena al panciotto, nuca protuberante, anelli, sigari, e «baüscia». Come avviene in George Grosz, in Bertolt Brecht, in Wedekind, in Döblin. O in Guido da Verona. «Baüscia», in milanese, è «bava»; ma un uso più recente dell'Infinito «baüscia» ha inglobato anche il significato di «sentenziare», parlare in tono cattedratico ma incolto.

(90) Splendido verso, che racchiude sia il significato generale oggettivo (il vuoto appare «nero» in ogni caso) che quello figurato dettato dall'angoscia esistenziale del protagonista, qui bene recuperata frammezzo all'idilliaca descrizione arcaica di acque, prati, foglie, rami, sole, erbe e rugiade. Un gioiellino.

(91) Ramo d'albero fiorito e divelto. Profumato.

(92) È inteso, scopertamente, per paniere d'amore, canestro d'affetti. Il cestino del cuore, dunque.

(93) Curioso intercalare, presente anche nel dialetto milanese, con significato esclamativo: ohibò! ahimè! mai no!

(94) Ha senso di termine esistenziale, come il «Surtón» (cfr. nota n. 81).

(95) Andare «in passarèra» è nei propositi descrittivi dell'autore, l'andirivieni di gente, ripetuto e frequente, per vie strette bene individuate nel borgo. («al gir dal Füsü»: via Cattaneo, il «Corso», via Mussi, via Crocifisso, la «piazza», via San Vittore, via Brera, il «Pasqué»), e brulicanti come un passeraio.

L'ARTIGIANATO È VIVO

R.B.

È stato rimandato alla Camera il disegno di legge, già approvato dal Senato, che aggiorna ed integra la normativa quadro vigente in materia di aziende artigiane. Nella definizione di tale legge quadro, quale è scaturita da un ampio dibattito nella Commissione Industria del Senato, un ruolo determinante di orientamento nella precisazione degli obiettivi e nel significato complessivo della legge stessa, è stato svolto dal Sen. Ambrogio Colombo, a cui abbiamo richiesto di precisarci le finalità e i criteri delle proposte nuove normative.

«Sono partito da una considerazione molto semplice» nota il Senatore «e cioè che, nel regime normativo vigente che definisce lo spazio economico ed operativo entro cui questo settore si può muovere, l'artigianato ha registrato, specie a partire dagli ultimi anni 60, un conside-

revole e continuo sviluppo. Dalla crisi della grande industria, alla conseguente diminuzione della relativa occupazione, si è aperto un ambito operativo, per la piccola industria e l'artigianato, di dimensioni rilevanti.

In un assetto normativo di sostanziale libertà di concorrenza, sostenuto in questi ultimi anni, da interventi di appoggio da parte dello Stato non con funzione assistenziale, ma finalizzati al potenziamento delle strutture e del patrimonio tecnico ed alla qualificazione dell'assetto organizzativo, si è accresciuto straordinariamente il numero delle aziende, è correlativamente aumentato il numero degli addetti, ma soprattutto l'artigianato ha rafforzato il suo ruolo insostituibile di seminario di nuovi imprenditori. Non si tratta solo di «quantità» di sviluppo, ma di «qualità». Se c'è stato vincolo significativo alla



Senatore Ambrogio Colombo membro commissione del Senato per l'Industria, l'artigianato, il commercio e il turismo, grand. uff. Mario Dubini (presidente), comm. Gabriele Lanfrdini (segretario generale).

espansione della nostra economia questo è stato rappresentato dalla relativa carenza di operatori economici, di imprenditori in grado di assumere quel ruolo innovativo e di rischio che è alla base dello sviluppo.

«Ebbene, è indubbio che il settore artigianale, proprio in quanto non vincolato da limiti all'accesso al settore, caratterizzato da un forte movimento di entrata e uscita di operatori, aperto ad ogni tipo di iniziative, è, oltre che un sostegno essenziale alla nostra economia anche sul piano delle esportazioni, una 'scuola' se vogliamo chiamarla così, di nuovi imprenditori.»
Ma tutto ciò che attinenza ha con la nuova Legge?

«Io vedo che uno dei principali ostacoli allo sviluppo economico italiano è rappresentato dalla presenza di lacci e laccioli, che intralciano, scoraggiano, limitano il libero esprimersi delle forze imprenditoriali economicamente valide. Perché dovremmo cominciare a introdurre, anche nell'artigianato, obblighi e vincoli che riducono il livello concorrenziale, l'afflusso di nuovi operatori, la capacità di espressione di tutta quella capacità potenziale di iniziativa che è uno dei maggiori patrimoni del nostro paese?

Io vedo che la legge esistente ha funzionato: perché sostituire in toto questa nuova legge e stravolgerne lo spirito liberalista con istituti di dubbia efficacia, quali la 'patente di mestiere' e 'la bottega artigiana', che tra l'altro possono scaturire, ben più validamente dalla libera associazione delle migliori forze artigiane?

Sono convinto — e ho operato in questo senso — che l'artigianato italiano non ha bisogno di essere classificato, di essere analizzato in categorie, di ricevere etichette particolari. Ha bisogno invece di un maggior spazio operativo, in corrispondenza alla sua evoluzione qualitativa: da un settore prevalente di forniture di servizi alla popolazione, a un settore di produzione e di sperimentazione anche molto qualificata e specializzata, a un settore in cui la qualità e la bellezza della produzione viene esaltata attraverso l'applicazione di nuove tecniche produttive e capacità organizzative.

Per questo, la nuova legge poggia in modo particolare sull'ampliamento potenziale della struttura artigianale, inoltre, proprio per il maggior rilievo che si intende dare alle forze operanti in questo settore, si è voluto dare un assetto nuovo, e ritengo migliore, alla rappresentatività relativa nei vari organismi pubblici a livello nazionale, regionale e provinciale, in cui si elaborano le linee e le strategie di programmazione del settore stesso.

Questo non toglie che il ruolo dello Stato non si conclude con la definizione di una legge quadro. Lo spazio di intervento è molto esteso: il settore artigianale, come è evidente anche nel comportamento spontaneo degli operatori, non è più quello tipico in cui ogni azienda è un microcosmo chiuso rispetto alle altre. Vi è uno sforzo spontaneo e massiccio per realizzare una più ampia struttura operativa, senza sacrificare con questo la individualità e i vantaggi di flessibilità e mobilità connessi alla piccola dimensione. Di qui tutte le forme associative ai fini della commercializzazione del prodotto, della attività espositiva, delle necessità di credito, della necessità di ricerca tecnica, della organizzazione localizzativa delle strutture, dell'addestramento delle nuove forze di lavoro.

Ecco, io penso che, migliorato lo spazio in cui l'artigianato potrà svilupparsi, cui lo Stato e gli organismi pubblici devono agire proprio nel campo che appena ho detto: attraverso il potenziamento degli strumenti già esistenti o l'eventuale creazione di nuovi, è possibile facilitare il passaggio dall'artigianato, già dinamico e forza traente in molti settori, ad una situazione più coordinata, più integrata, sia nel proprio ambito che a livello del tessuto sociale del paese. Tutto ciò non fa parte di una legge quadro, ma di provvedimenti specifici che si inquadrano in un ambito di programmazione economica complessiva, che necessariamente abbiano anche una corretta ripartizione delle risorse fra tutti i settori.»